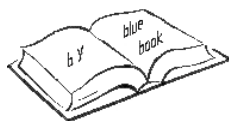


Murray Leinster

S.O.S. da tre mondi



Titolo originale: *SOS From Three Worlds*

© 1967 Ace Books, Inc.

Reprinted by arrangements with Grosset & Dunlap, Inc., New York

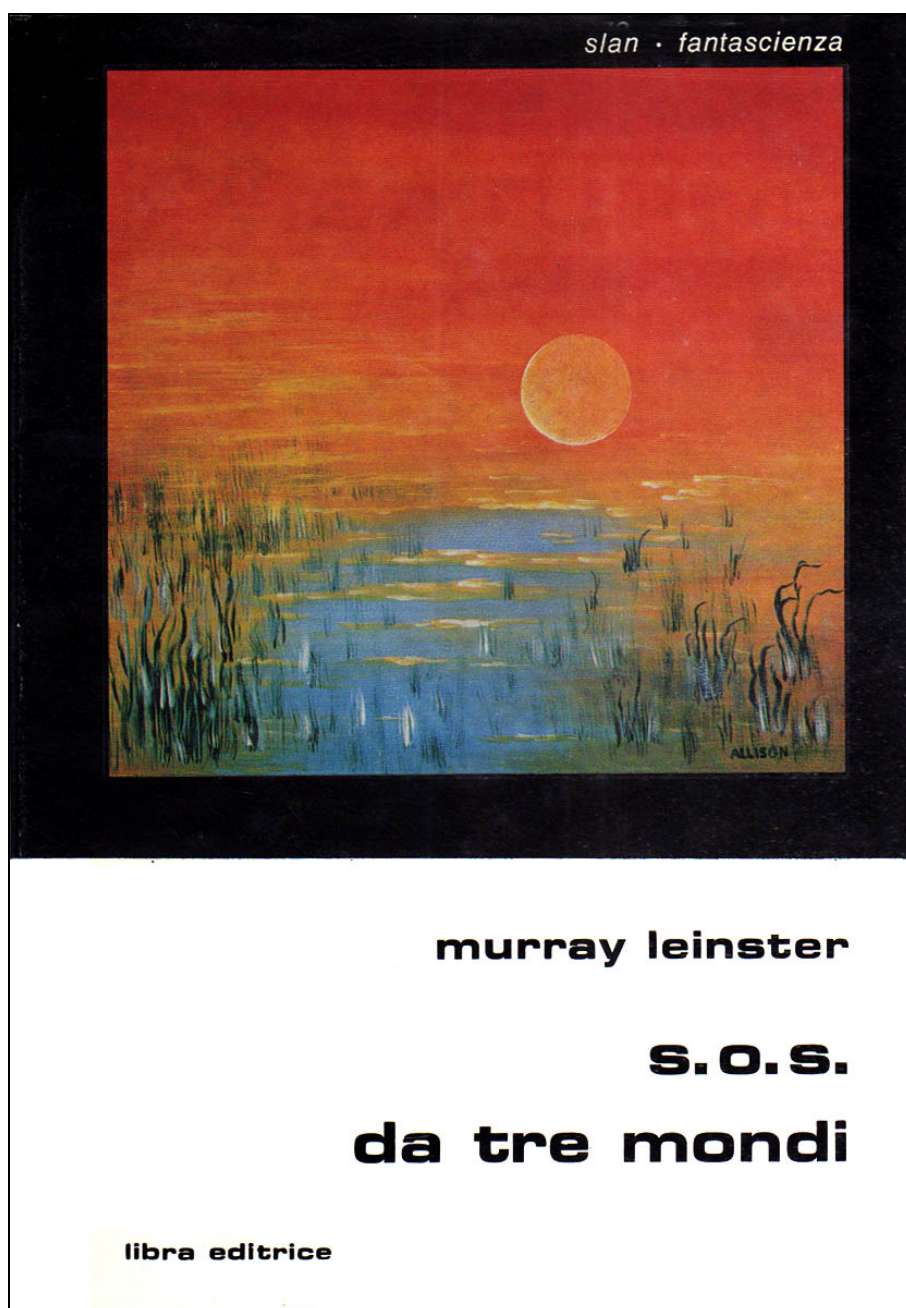
Original titles of the single stories:

Plague on Kryder II, Ribbon in the Sky, Quarantine World

Traduzione di Roberta Rambelli

© 1979 Libra Editrice, Bologna

In copertina: collage di Allison





Indice

Introduzione.

Murray Leinster cartografo del futuro di Ugo Malaguti 3

S.O.S. da tre mondi 13

Libro primo. Epidemia su Kryder II..... 14

1 14

2 18

3 25

4 30

5 35

6 41

Libro secondo. Il nastro nel cielo 46

1 46

2 52

3 60

4 69

Libro terzo. Il mondo in quarantena..... 75

1 75

2 87

3 94

4 105

Postfazione 114

Murray Leinster: un tributo di Luigi Cozzi..... 115

Murray Leinster: un profilo insolito di Luigi Cozzi..... 123

Introduzione.

Murray Leinster cartografo del futuro

di Ugo Malaguti

Siamo più che sicuri che l'apparizione di questo volume nella collana gli Slan non mancherà di suscitare qualche perplessità e qualche smorfia di disappunto in coloro che hanno sempre combattuto una battaglia di retroguardia contro gli scrittori che, in un modo o nell'altro, hanno avuto il dono di comunicare con il pubblico, di saper parlare con il pubblico, di farsi amare dal pubblico; quel talento che si possiede oppure non si possiede, non ci sono mezze misure, e si avvicina in qualche modo al carisma del capo, alla personalità dell'attore che "sente" il pubblico, alla facilità di comunicativa del grande oratore. Murray Leinster, almeno qui in Italia, ha sempre avuto un'opinione pubblica divisa tra coloro che leggevano le sue storie con divertimento e sincero entusiasmo, e coloro che lo citavano a esempio di una forma di narrativa troppo leggera, troppo semplice, troppo "disimpegnata", per esprimere un termine di gran moda, per poter essere letta senza vergogna da coloro che ostentavano simpatie per autori ritenuti genericamente più "difficili", o comunque più ricchi di contenuti.

A parte il fatto che non esistono romanzi facili o difficili, esistono invece testi riusciti e non riusciti, in un campo come quello della science fiction che presuppone già un certo sforzo da parte di chi la legge per avvertire i problemi che ogni storia, anche la più leggera e avventurosa, propone, qualcuno dovrebbe spiegarci per quale motivo opere disperate o amare, scritte in linguaggio ermetico, a volte confuse o farraginose o del tutto incomprensibili, debbano per forza di cose essere giudicate superiori a certe gradevolissime e avvincenti epopee spaziali che hanno resistito alle mode e alle stagioni, e vengono lette oggi con lo stesso interesse con cui venivano lette venti, trenta, o quaranta anni or sono: a meno che non si confonda, come purtroppo accade spesso, il gusto del "nuovo per il nuovo" con la "ricerca del nuovo": che sono due cose totalmente diverse, o addirittura incompatibili.

La fantascienza, ha scritto un grande autore, Clifford D. Simak, è speranza; la fantascienza, aggiungiamo molto umilmente noi, che non abbiamo neppure un decimo della capacità espressiva e della lucida coerenza di Simak, è ricerca della speranza contro la rassegnazione, ricerca del futuro contro l'abitudine di adagiarsi nel presente, è quasi un atto di speranza, prima ancora che un fatto letterario. I giovani scrittori che iniziarono a pubblicare sulle polverose pubblicazioni amatoriali – o quasi amatoriali – degli anni '20 e '30 non lo facevano certo per i quattro spiccioli che ricavavano (o che spesso si vedevano solo promettere) dalla pubblicazione; il compenso era importante, perché permetteva a molti di loro di realizzare qualche desiderio, era un tangibile riconoscimento per andare avanti, ma non era tutto. Ci voleva, sotto molti punti di vista, del coraggio, per tentare di esprimere idee nuove,

mostrare strade nuove, di fronte all'indifferenza, all'incomprensione, al sorriso. Edmond Hamilton parlava di mondi colonizzati e di grandi Federazioni galattiche, quando ancora gli iscritti alla British Interplanetary Society erano oggetto di vignette scherzose sui giornali del tempo: quei pazzi che volevano andare sulla Luna, quando la Luna era lassù nel cielo, dall'inizio del tempo, e chi mai l'avrebbe raggiunta? Certo, se fosse stato per gli indifferenti, per coloro che attendevano sempre una conferma ufficiale per apprezzare o meno qualcosa, non solo la Luna non sarebbe mai stata raggiunta: ma molte malattie non sarebbero mai state debellate, certi progressi non sarebbero mai stati concepiti, certe libertà non sarebbero mai state conquistate. Rinchiudendosi nella torre d'avorio dell'indifferenza, del sorriso nei confronti di coloro che ingenuamente, forse, sognavano le stelle e il futuro e le grandi astronavi e le società migliori, i critici del tempo, e i lettori "benpensanti" del tempo, sarebbero rimasti probabilmente immobili, statici, impegnati in disquisizioni in linguaggio incomprensibile per pochi addetti ai lavori, rifiutando ogni apertura al nuovo. C'è sempre bisogno di qualcuno che sogni le stelle: è una cosa piccola, forse, rapportata ai grandi avvenimenti della storia, però dalle piccole cose, dai piccoli sogni delle piccole persone nascono le cose più grandi, i cambiamenti, le speranze. E gli scrittori di fantascienza, quelli migliori, sono anche, sempre, dei portatori di speranza: anche nei momenti nei quali ce n'è più bisogno.

Noi crediamo che nel dibattito che si è sviluppato, negli ultimi anni, nel tentativo di riscoprire "criticamente" la fantascienza – un dibattito che spesso dà l'impressione di voler "giustificare" in qualche modo operazioni commerciali di ogni livello, come se il successo della science fiction fosse qualcosa di cui ci si meraviglia e ci si continua a meravigliare, e quindi occorrono puntelli e giustificazioni di alto valore critico e contenutistico per non vergognarsi o non dimostrare che si sbagliava negando alla fantascienza la possibilità di affermarsi nelle dimensioni attuali, e con la forza attuale – si sia dimenticato, spesso, questo fattore essenziale. Il sogno e la speranza sono gli elementi che hanno dato vita a questa letteratura, l'hanno portata avanti, dalle ormai ingiallite e polverose pagine dei vecchi pulps americani, fino alle lussuose e splendide edizioni attuali, attraverso un mare di autori vecchi e nuovi, di ristampe vecchie e nuove, di proposte vecchie e nuove.

Il sogno, quello che animava, e sotto molti aspetti anima ancora, chi legge e chi scrive fantascienza, è sempre quello: guardare il presente pensando un poco anche al futuro, non rassegnarsi alle situazioni stagnanti, non pensare che i pericoli e le cose ingiuste e le situazioni disperate siano veramente così pericolosi e ingiusti e disperati da non poter essere superati, se si avrà la forza o il coraggio di compiere le scelte giuste, se soprattutto si avrà il coraggio di non perdere la speranza. La rassegnazione, in ogni campo, in ogni momento, è il peggiore e più insidioso dei mali: e la rassegnazione comincia anche con un sorriso, con una scrollata di spalle, con un benevolo cenno di commiato a certi sogni che sembrano vecchi, o passati di moda, o inutili nella società di oggi.

Murray Leinster era il portatore di un sogno: con tutti i suoi difetti, con tutti i limiti che un critico attento potrebbe trovare nella sua prosa, in certe cose da lui scritte, Leinster sognava il progresso, e affermava che l'uomo, pur con tutti i suoi limiti e i suoi difetti, era in grado, usando la ragione e l'intelligenza e lo spirito d'iniziativa, di

risolvere le situazioni più intricate, di arrivare prima o poi a dipanare la matassa molto ingarbugliata di quell'immenso gomitolo di enigmi che è l'universo che ci circonda. *Il pianeta dimenticato* rimane ancora oggi uno dei libri più belli scritti sul tema della speranza: la speranza della capacità umana di superare i più incredibili pericoli, per uscire da una condizione di animale spaurito per ritrovare la dignità di essere intelligente e ragionevole. Nel ciclo dell'Astronave Medica, il famosissimo ciclo che ha occupato quasi tutta l'ultima parte della lunga e ricchissima attività letteraria di Leinster, noi ritroviamo questa speranza: e cioè la capacità di vincere non soltanto i pericoli naturali, ma tutti gli inghippi e le stupidità che le società, le ambizioni, le piccinerie di tanti tipi di agglomerati umani tendono a creare. In Leinster c'è un'affettuosa comprensione dei difetti umani, e un'affettuosa speranza di una capacità dell'uomo di superarli, in un modo o nell'altro. Raramente le opere di Leinster non hanno un lieto fine: ma non si tratta di una concessione a un gusto ricorrente, cerchiamo d'imprimercelo bene in mente. È perché le opere di Leinster non possono non avere un lieto fine: contrariamente, cadrebbe tutta la teoria della vita, tutta la mentalità, tutta la "filosofia" – se ci può essere scusato questo termine forse eccessivo per definire l'insieme delle idee e delle tematiche ricorrenti nell'autore – che ha informato la sua vita.

E questo, pensiamo, sia comune anche ad altri scrittori che adottano tematiche o approcci analoghi: è un modo di pensare, un modo di vivere, un modo di sperare, quello stesso tipo di mentalità che animava i giovani scrittori di cinquant'anni or sono, quando affrontavano il tema suggestivo dell'uomo e del futuro in termini spesso ingenui, spesso privi delle finezze alle quali ci avrebbero abituati i più smaliziati autori degli anni successivi, ma con qualcosa che valeva forse di più di tutte le eleganze e di tutti i virtuosismi letterari: la sincerità, la speranza, il coraggio.

Oggi è facile criticare, a cinquant'anni di distanza, e in una situazione profondamente mutata, alcuni degli scrittori che hanno permesso alla fantascienza di vivere e di realizzarsi: con la superficialità tipica di molti critici principianti, si leggono affermazioni spesso incomprensibili, nelle quali si imputano crimini orrendi ai giovani autori che crearono negli anni '30, '40 e '50 la fantascienza moderna: spesso strumentalizzandoli a fini politici, cercando d'inquadrarli in cliché e schemi che non esistevano quando essi scrissero le loro opere, spesso accusandoli di avere espresso le cognizioni e i modi di pensare che dominavano i loro anni, senza rendersi conto che probabilmente oggi avrebbero scritto certe cose in maniera un poco diversa, senza rendersi conto che ciascun autore esprimeva, soprattutto, questa sua speranza in un futuro diverso e migliore, cercando di renderla più comprensibile o più accettabile ai suoi lettori usando schemi e stereotipi di facile accettazione e assimilazione, per nascondere dietro una familiarità apparente quelli che erano concetti assolutamente nuovi e inaccettabili ai più. È facile parlare, oggi che la Luna è stata raggiunta da alcune spedizioni, e che le comunicazioni televisive possono essere istantanee in ogni punto della Terra, e che la crisi energetica è una realtà della quale tutti dobbiamo tenere conto, del fatto che qualche scrittore avrebbe potuto rinnovare anche il linguaggio, nell'esprimere questi concetti quando ancora nessuno ne parlava: ci sarebbe piaciuto vedere, nel 1940, qualche scrittore esprimere concetti

di tipo assolutamente nuovo usando gli stilemi di Ballard o di Thomas Disch. Sarebbe come pretendere, fatte ovviamente le debite proporzioni, che William Shakespeare avesse scritto i suoi sonetti e le sue tragedie nello stile con cui James Joyce scrisse il suo *Ulisse*.

Fortunatamente, questi concetti oggi cominciano a essere accettati un po' da tutti: c'è stato bisogno di un notevole ripensamento, c'è stato bisogno, anche, di una certa umiltà, da parte di critici e autori di oggi, per riconoscere che molti degli entusiasmi e dei presupposti creatisi in quel tumultuoso momento di rinnovamento che si è avuto negli anni '60 erano sbagliati, o eccessivi, e rivedere certi giudizi e certe classificazioni: ci vuole sempre del coraggio, per ammettere di avere sbagliato e per fare onorevole ammenda, essendo assai più facile continuare ad affermare di avere avuto sempre ragione, anche quando tutto dimostra il contrario. Così abbiamo assistito, negli ultimi anni, a una rivalutazione di certi autori liquidati frettolosamente nella grande sbornia di nuovo per il nuovo, di diverso per il diverso, che sulla scia della cultura pop ha invaso il mondo, provocando cose bellissime, ma anche cose assai meno belle. Oggi anche tra i giovani ci si rende conto dell'importanza di cose che sembravano da gettare; e soprattutto, ci si rende conto che molte delle cose che si pubblicavano prima degli anni '60 erano valide e interessanti e destinate a durare nel tempo, mentre altre che si scrivevano alla fine degli anni '60 erano curiosità o stranezze di moda, da dimenticarsi nello spazio di poche stagioni. Come è regolarmente accaduto.

Negli anni tumultuosi del new wave e dell'impegno e della politicizzazione a ogni costo, Leinster ha conosciuto il suo momento, forse, di maggiore popolarità a rovescio: non c'è stato un solo critico che non abbia lanciato frecciate a questo scrittore, considerato un esempio da non seguire di narratore privo o quasi di finezze, superficiale, troppo avventuroso per essere accettato. Nessuno si è fermato a riflettere che un autore che ha condizionato due generazioni di lettori, che ha avuto decine di milioni di lettori nel mondo, che è rimasto ininterrottamente sulla cresta dell'onda per cinquant'anni filati, qualcosa aveva certamente da dire, perché i lettori generalmente sono assai più intelligenti e critici di quanto li si vorrebbe far apparire, e i difetti della letteratura – e dei generi di consumo – sono soprattutto difetti di vertice, e non di base. Scrivere significa comunicare: non ci sono alternative, anche se le discussioni sul modo migliore per comunicare potrebbero portarci da qui all'eternità, e ritorno. Comunicare significa, prima di tutto, farsi comprendere: è ovvio che certi argomenti presuppongono una certa preparazione o affinità tra chi scrive e chi legge, soprattutto in campi saggistici, perché l'autore di un trattato sulla teoria dei quanta tende a rivolgersi a persone che sanno di che cosa si tratta, e che possono seguirlo sul filo della teoria. Ma un narratore deve prima di tutto narrare: e narrare facendo comprendere le proprie idee, interessando chi legge a proseguire nella lettura, dando a una storia un suo significato, una sua consistenza narrativa, una sua dimensione. Questo, ci sembra, è essenziale. E tra gli story-tellers, i narratori per eccellenza della science fiction, Murray Leinster occupa un posto di prima importanza: perché nessuno come lui è riuscito a restare ininterrottamente al vertice delle preferenze del pubblico, dal 1918 a oggi, a dispetto dei cambiamenti di gusto, di moda, di corrente:

tanto che, insieme a pochi altri autori privilegiati, Leinster può definirsi uno dei pochissimi scrittori che hanno veramente fatto leggere la fantascienza a tutto il mondo (non a caso una delle più note opere della fantascienza russa, di Efremov, è stata scritta in risposta alla pubblicazione di *Primo contatto* nell'Unione Sovietica).

Tutti hanno avuto parole di critica, o per lo meno di sufficienza, per certe opere di Leinster, troppo leggibili, forse, troppo semplici come costruzione, troppo fresche e ironiche per attirare chi cerca in un libro contenuti anche quando non ce ne sono. La stessa attività d'inventore di Leinster – che continuiamo a chiamare con lo pseudonimo che lo ha reso famoso nel mondo, anche se il suo vero nome era William F. Jenkins – la sua abitudine di trascorrere tutte le sue serate nel laboratorio attrezzato nella casa che egli non lasciò mai, ad Ardurwy, il suo studio e il suo laboratorio e il suo *buen retiro* – il suo inguaribile ottimismo, la mentalità sempre fresca e giovane, anche nell'ultimo periodo della vita, sono elementi che non hanno concorso a creare un mito, intorno all'autore de *Il pianeta dimenticato*. Pur essendo uno dei beniamini del pubblico, pur essendo uno degli uomini che hanno maggiormente influenzato la science fiction – introducendovi dozzine di nuovi concetti, di nuovi risvolti, di nuove tematiche – pur essendo l'autore forse più antologizzato del mondo, perché in ogni antologia di fantascienza compare regolarmente qualche suo pezzo, Leinster non ha mai sfondato decisamente la porta della considerazione dei critici, come se il fatto di narrare, e bene, storie divertenti e originali fosse un grave peccato dal quale egli non poteva riscattarsi in alcun modo.

In parte alla luce di queste considerazioni, in parte per un doveroso atto di omaggio a uno degli uomini che più hanno contribuito a diffondere questa letteratura di speranza che è la science fiction, ma soprattutto per offrire un libro divertente, originale, ricchissimo di trovate anche non banali, abbiamo deciso di dedicare questo volume degli Slan, che viene pubblicato esattamente quattro anni dopo la scomparsa dello scrittore americano, alla figura di Murray Leinster: realizzando qualcosa che ci sembra abbastanza originale, come pensiamo che sarebbe piaciuto a un uomo dalla mentalità diretta, sempre entusiasta e convinto delle cose che faceva e sognava, come Leinster.

Oggi, dicevamo, dopo il momentaneo appannamento di qualche anno, le opere di Leinster ritornano a occupare quel posto che hanno sempre occupato, nella considerazione dei lettori: sono innumerevoli le ristampe dei testi più famosi di questo scrittore, sempre più frequentemente appaiono profili bibliografici e critici sulla sua figura, sulla sua influenza sulla science fiction, sulle strade nuove aperte in un campo le cui strade sono sempre nuove com'è la fantascienza.

Ma non abbiamo realizzato un volume per compiere l'esegesi leinsteriana, o per offrire profili, dati e date, in un'elencazione comunque dettagliata e noiosa, come capita spesso in queste circostanze. Presentando *S.O.S. da tre mondi*, titolo enfaticamente leinsteriano di un libro completamente leinsteriano, abbiamo pensato di corredare la parte narrativa – che, emblematicamente, rappresenta l'ultimo titolo apparso in volume delle avventure di due personaggi cari a questo scrittore, e al suo pubblico, il dottor Calhoun e il *tormal* Murgatroyd – di un'appendice saggistica che potesse costituire, in qualche modo, un omaggio a questo scrittore scomparso.

Che cosa avrebbe odiato di più, probabilmente, Leinster, in un suo libro? Probabilmente, un'analisi attenta e incomprensibile dei parallelismi, delle derivazioni, delle tendenze... una critica scritta per gli addetti ai lavori, oscura e piena di citazioni, di quelle che il lettore generalmente salta a piè pari, e non del tutto a torto. Leinster amava il pubblico, amava parlare al pubblico, amava raccontare storie ai suoi lettori: avrebbe odiato l'idea di annoiare, di risultare monotono o tedioso.

E così, per completare l'omaggio a uno scrittore del quale certamente si leggeranno i romanzi e i racconti anche quando l'ultimo dei suoi critici più feroci sarà caduto nell'oblio, abbiamo cercato di raccogliere, nello stesso libro, sensazioni e testimonianze che lo riguardano, scritte da Luigi Cozzi, che oltre a essere il regista abilissimo che tutti conosciamo, e l'autore e critico che tutti i lettori di fantascienza hanno avuto modo di apprezzare, in particolare attraverso Nova SF, è stato, per un lungo periodo, l'agente letterario di Leinster in Italia, lo ha conosciuto bene, dopo averlo molto amato come scrittore negli anni delle sue prime esperienze fantascientifiche. La postfazione che Luigi Cozzi ha scritto per questo volume inizia da un'esperienza che pensiamo molti lettori di fantascienza abbiano fatto, soprattutto quelli che leggevano fantascienza all'inizio degli anni '60, quando ancora questa letteratura non era diffusa e popolare come oggi; pensiamo che molti lettori si riconosceranno, in essa, e che qualcuno, forse, capirà il motivo per cui a volte noi che realizziamo certi libri e presentiamo certi autori saliamo nell'iperbole, pecchiamo di entusiasmo, e forse esageriamo un poco, nel manifestare i nostri odii e i nostri amori verso questo o quello scrittore.

E qui giungiamo alla parte che ci riguarda: perché, per Murray Leinster, spesso ingiustamente criticato, a volte esageratamente osannato, ci siamo riuniti un po' tutti, noi che abbiamo visto nascere e svilupparsi il discorso sulla fantascienza in Italia: Roberta Rambelli, che ha tradotto con la consueta maestria il romanzo, Luigi Cozzi, che lo ha corredato di una postfazione che è originale e inconsueta e rende, forse, più di ogni altra testimonianza, un omaggio allo scrittore che ha fatto sognare e appassionare milioni di giovani – e non più giovani – lettori alla fantascienza, e il sottoscritto, che ha curato il volume, e ha scritto queste righe introduttive; insieme ad Allison che ha dato uno dei suoi famosi paesaggi alieni per illustrare la copertina del libro, insieme a tutti coloro che hanno contribuito a realizzarlo, perché ogni volume nasce da un lavoro di équipe che coinvolge molte persone, ciascuna delle quali è indispensabile perché il libro finito possa raggiungere il lettore, per essere giudicato, approvato, oppure, come può capitare, rifiutato (ed è questo un sovrano diritto del lettore, che spesso molti dimenticano nel tentativo di convincerlo a pensare come si vorrebbe, e non come realmente pensa). È un omaggio che abbiamo voluto rendere, tutti noi, a questa figura così importante che in America è stata affettuosamente ribattezzata “the dean of science fiction”, il Decano della Fantascienza, una specie di benevolo patriarca molto amato da legioni di nipotini per la sua vivacità, quel suo pizzico di follia, quel sano senso dell'ironia con la quale ha continuato a fissare il mondo (anzi, i mondi) fino all'ultimo giorno.

Personalmente, anch'io ricordo tra le mie prime letture *Il pianeta dimenticato*, uno dei libri che hanno portato probabilmente il maggior numero di nuovi lettori alla fantascienza, e ricordo di essermi appassionato molto a tutti i romanzi di Leinster, per

poi abbandonarlo per diversi anni, e riscoprirlo quando, verso gli inizi della mia attività di direttore di collana, scelsi un suo romanzo – *Eroi su commissione* – per la pubblicazione in Italia, facendolo seguire da *I pirati di Zan*, un libro divertentissimo che giunse assai vicino alla vittoria nel premio Hugo, e che rimane tra i migliori dell'autore, in tutta la sua carriera letteraria. Ho avuto spesso alcune riserve, su certe opere di questo scrittore, anche se ne ho molto ammirato altre: ma nessuno può negare, credo, che Leinster sia stato uno degli scrittori che più hanno contribuito, con i suoi libri e con il suo lavoro, a rafforzare quella speranza, quel sogno, che animano la fantascienza e i suoi autori.

E per riallacciarmi al discorso iniziale, io credo che tutti noi, critici e lettori di fantascienza, dovremmo ricercare nelle opere che leggiamo anche e soprattutto quei motivi che hanno permesso alla fantascienza di nascere, di crescere, di andare avanti: quella speranza nel futuro, quel supremo disprezzo per i tabù, i luoghi comuni, la rassegnazione, che sono il marchio inconfondibile dei veri scrittori di fantascienza. Lo ripetiamo, lo ripeteremo fino a stancarci: la fantascienza è, per sua natura, la letteratura della speranza. Speranza di conquistare lo spazio, speranza di vincere l'ingiustizia su questo mondo, e di trovare una nuova forma di giustizia anche negli altri mondi; speranza di non dover avere sempre paura, speranza di non doversi mai rassegnare all'inevitabile, speranza di guardare al futuro con occhi meno velati dalla paura o dagli egoismi di oggi. Leinster è uno di quegli scrittori che ci hanno parlato di questo futuro: nel quale l'uomo conserverà certo molti dei difetti che fanno parte della sua natura, ma potrà superarli, e conservare alcuni dei suoi lati migliori. È questo ciò che più abbiamo trovato insopportabile, in una parte degli scrittori che hanno popolato le pubblicazioni di fantascienza nei primi anni Settanta: la rassegnazione, la vocazione alla sconfitta, la rinuncia alla speranza. Non è stupido sperare nel futuro, non è fuori moda, non è sorpassato, come ha cercato di farci credere quella critica che andava in estasi per i tormenti e le negazioni di ogni speranza che erano certi testi, spesso mediocri, apparsi durante il cosiddetto new wave: il nulla per il nulla, la fine per la fine, l'abbandono di ogni ricerca di se stessi e del futuro, è il primo e più pericoloso gradino verso tutta una serie di mali che conosciamo fin troppo bene, anche se vorremmo non conoscerli. Leinster, nelle sue piacevoli trame di avventura, come il Williamson fermamente convinto del futuro, come il Simak malinconico e sognante, come il van Vogt utopista, come Leigh Brackett che non ha mai perduto l'occasione di ricordare che è necessario andare avanti, senza rassegnarsi a cullarsi nel ricordo del passato, come Edmond Hamilton, con il suo meraviglioso sogno di un universo pieno di misteri da risolvere, e di razze e popoli da conoscere, loro e tanti altri hanno contribuito a dare alla fantascienza la sua immagine, a farla amare, a farla seguire da un piccolo numero di persone ricche di speranza e non disposte a credere che tutto dovesse scorrere ineluttabilmente lungo canali predisposti da altri, un piccolo numero che è poi diventato più grande, tante e tante persone che forse non hanno saputo esprimere bene le loro idee, che forse non possedevano i raffinati mezzi della critica letteraria, che forse non erano in grado di compiere funambolismi verbali e correlazioni dotte, ma che sia pure confusamente, sia pure senza saperlo esprimere esattamente, credevano in certe cose, e proprio scegliendo la fantascienza come loro lettura compivano una scelta non facile, non di

fuga o di evasione, ma una scelta di speranza.

E questo libro ci dà l'occasione di ricordare tutto questo: perché pensiamo che queste esigenze, queste scelte, siano vive e valide ancora oggi, anzi, soprattutto oggi, quando corriamo il rischio di lasciarci cullare e addormentare dagli eroi invincibili, dai magici spadaccini, dagli stregoni e dai nerboruti avventurieri del piacevolissimo ma fundamentalmente sterile filone fantastico, o dalle disperazioni, dalle rassegnazioni, dalle indifferenze di autori che nel virtuosismo stilistico o nella confusione o nel velleitarismo ideologico cercano di celare la mancanza d'idee, o la totale indifferenza, che li fa scrivere science fiction come routine, come mestiere, come esercitazione per un mercato fiorente. Un autore come Murray Leinster non avrà certo cambiato il corso della letteratura, ma avrà contribuito a dare un poco di speranza, un poco di sogni, quelle piccole cose dalle quali nascono poi le grandi. E come lui, altri autori, alcuni più grandi, altri meno grandi, hanno però scritto e parlato a migliaia o milioni di persone, dando a ciascuno qualcosa, forse minuscolo, forse molto piccolo, o forse abbastanza importante.

Sono cose che è opportuno e necessario dire, e ripetere, cercando di chiarirle a noi stessi per primi, attraverso la riscoperta, il riesame, delle opere che hanno contribuito a formare nel lettore di fantascienza certe idee, certe speranze, certe caratteristiche che ritroviamo puntualmente in ciascuno di noi: perché la science fiction è stato per molto tempo, ed è ancora in gran parte, un campo nel quale l'indifferenza, l'apatia, la rassegnazione non hanno avuto diritto di cittadinanza. E oggi c'è ancora bisogno, anzi, c'è soprattutto bisogno, di vincere queste tre cose che sono la negazione di tutto quello che ha spinto i piccoli o grandi autori di fantascienza a scegliere una strada non ricca di soddisfazioni, né di denaro, e di insistere a seguirla (non vi dice qualcosa il fatto che coloro che più hanno guadagnato, in termini economici, dalla fantascienza, sono gli scrittori che hanno adeguato questa letteratura a schemi e stilemi della letteratura corrente, parlando di disperazioni e di negazioni che molto probabilmente non sentivano, piuttosto che coloro che per decine d'anni hanno scritto e lavorato senza lasciarsi coinvolgere nelle mode e nelle correnti e nelle imitazioni? Per noi, è un fatto sintomatico): a differenza di quanto si vorrebbe far credere, e scusandoci per l'apparente paradosso, noi crediamo che ci sia più contenuto, ci sia più creatività, ci sia più speranza, e ci sia anche più verità, in un libro come *Il pianeta dimenticato* di quanta ne possiamo trovare in certi romanzi, tanto per non fare nomi, di autori "disperati" come Disch o Ballard. Ci sono alcune cose che pensiamo siano fondamentali, nella fantascienza, per continuare a seguirla e ad apprezzarla: e si tratta di questioni di fondo, di contenuto, che si possono avvertire più o meno, ma delle quali è molto difficile fare a meno. Pensiamo che sia molto difficile leggere e amare la science fiction senza essere convinti che esistono orizzonti più ampi di quelli della nostra casa o del nostro ufficio, che esistono questioni più importanti che quelle personali, che esistono problemi più importanti di quelli che in certi momenti ci sembrano così urgenti e assillanti.

La science fiction propone la speranza nel futuro, propone la certezza che l'uomo più felice sarà sempre quello libero, propone la convinzione che un incontro con altre intelligenze non dovrà risolversi in uno scontro, che le questioni di razza, di religione, di sistema possano essere superate con la comprensione, il dialogo, l'uso della

ragione al posto della violenza. La science fiction ci dice che la scienza è allo stesso tempo uno strumento e un'arma, e che non esiste vero progresso se l'uomo prende il posto della macchina, e la macchina il posto dell'uomo; ci dice che energie pericolose, come quella dell'atomo, possono essere preziose se usate con responsabilità e coscienza, ma apocalittiche se usate con leggerezza o incoscienza; è stata la science fiction a lanciare i primi e più inquietanti ammonimenti contro l'uso indiscriminato dell'energia atomica, contro il disastro ecologico, contro la follia della sovrappopolazione, contro l'opprimente, allucinante mercato del consumismo, contro tante altre cose che ci tolgono ogni giorno un poco della nostra vita e della nostra speranza. Certo, ogni autore ha usato mezzi diversi, ha visto le soluzioni in modi diversi: ma non ci sono grandi contraddizioni, tutti hanno mostrato di condividere questi problemi di fondo.

La fantascienza ci ha mostrato i pericoli del futuro, primo tra tutti quello di non pensare al futuro, di lasciare che siano altri a compiere le scelte e a pensare per noi, che è il primo e più grande di tutti i pericoli. Ha sempre esaltato l'individuo, e questo non è un male, tutt'altro, perché quasi tutti gli scrittori di fantascienza pensano che se l'individuo diventa un numero o una rotella dell'ingranaggio, ha finito di essere creativo e capace di pensare e cambiare le cose, ed è questo il primo passo verso tutti gli Olocausti, verso i Gulag e verso le persecuzioni razziali e verso le guerre sante, di qualsiasi credo e colore. Sembrano cose scontate, per chi legge fantascienza da molto tempo: ma non sono scontate, perché si tratta di quelle cose sulle quali tutti si dichiarano d'accordo a parole, ma che non applicano nei fatti. Nello stesso momento in cui qualcuno sorride, dicendo che queste cose sono importanti, ma che non è il caso di ricordarle parlando di science fiction, è stato fatto il primissimo passo verso l'indifferenza, il distacco, e domani si potrà sorridere ascoltandole altrove, e così via, fino all'indifferenza totale, che è un male enorme, secondo soltanto alla rassegnazione.

La science fiction non ha cambiato il mondo, né avrebbe potuto farlo: ma molti sottovalutano l'importanza che essa ha avuto nel formare la mentalità e il pensiero di moltissimi giovani, nell'attirare molti di coloro che pensavano e pensano in questi termini, nell'offrire un sostegno, sia pure leggero, sia pure sul piano di una piacevole lettura, a concetti che sembrano elementari, ma che è enormemente difficile fare entrare nella mente.

Per questo pensiamo che a quelli che Don Wollheim ha chiamato "creatori di universi", agli scrittori di science fiction che hanno contribuito a dare alla science fiction quella omogeneità d'ideali che è la parte più importante dello sviluppo di questa letteratura, e forse è la sua maggiore ragione d'essere (perché altrimenti non si vedrebbe quale differenza esista tra la fantascienza e altre forme di letteratura "minore", come il poliziesco, o il western, o il romanzo rosa, se non ci fosse questa complessità d'idee, e di concetti, che i suoi scrittori hanno espresso ed esprimono ciascuno nel suo ambito e con i suoi mezzi), non vada disconosciuto questo merito, né tolta questa caratteristica. Murray Leinster, con le sue storie spesso leggere, con la sua fiducia nell'uomo, con la sua visione di un universo ricco di problemi che possono essere risolti con la saggezza e la comprensione, appare spesso semplicistico, ma lo è meno di quanto possa sembrare: anche lui ci dice quello che è il messaggio

forse più importante, che si può lanciare anche attraverso storie leggere, divertenti, letture semplici che lasciano solo un piccolo segno, molto importante anch'esso.

Ci potrà essere un futuro migliore, o un futuro peggiore; questo dipende da come pensiamo noi, nel presente, e da come noi affrontiamo il presente. Ma ci sarà un futuro. E Leinster e gli altri autori di fantascienza cercano, ciascuno con i propri mezzi, piccoli o grandi, di dare “qualcosa” perché, appunto, ci sia un futuro.

S.O.S. da tre mondi

Libro primo.

Epidemia su Kryder II

Titolo originale: *Plague on Kryder II*
Apparso originariamente su *Analog*, dicembre 1964

1

Quando Calhoun e Murgatroyd il *tormal* si furono installati a bordo, l'Astronave Medica *Aesclipus Venti* venne sollevata dal Comando del Servizio Medico e lanciata velocemente nello spazio. La griglia d'atterraggio del Comando provvide al lancio. A una distanza di diversi diametri planetari, i campi di forza della griglia lasciarono la presa e Calhoun cominciò a puntare l'astronave verso la destinazione, che era parecchio lontana. Alla fine premette un pulsante. Il risultato fu esattamente quello che ci si poteva aspettare. L'Astronave Medica, in pratica, scavò una buca, vi si infilò dentro, e poi si chiuse dietro la buca. Cioè, andò in overdrive.

Ci furono le solite sensazioni di vertigine, di nausea, e di una caduta a spirale sempre più stretta. Poi non vi fu più il cosmo, non vi fu più la galassia, non vi furono più le stelle. L'*Aesclipus Venti* aveva formato intorno a sé un bozzolo di spazio estremamente teso, che costituiva in pratica un sub-cosmo privato. Finché quello esisteva, l'Astronave Medica era del tutto indipendente dal resto del creato. Ma il bozzolo era attivo. Sfrecciava nel vuoto a una velocità molte volte superiore a quella delle luce. E all'interno viaggiava l'*Aesclipus Venti*. Quando il campo dell'*overdrive* – il bozzolo – fosse collassato e la nave fosse rientrata nello spazio normale, si sarebbe trovata molto lontano dal punto di partenza. In ogni ora d'*overdrive*, la nave si sarebbe allontanata un po' più di un anno-luce dal Comando del Servizio Medico.

Quella volta, l'Astronave Medica rimase in overdrive per tre lunghe settimane, mentre il campo sfrecciava verso il pianeta Kryder II. Calhoun doveva compiere un'ispezione sanitaria. C'erano stati casi di quella che il governo planetario chiamava un'epidemia. Il governo era in preda al panico, perché epidemie di un tipo molto simile erano scoppiate in precedenza su altri due mondi e avevano causato danni gravissimi. In entrambi i casi un uomo del Servizio Medico era arrivato in tempo per stroncare il morbo; e in entrambi i casi non si era trattato di un morbo nuovo, bensì della recrudescenza di malattie già note. E in tutti e due i casi che avevano precorso quella terza epidemia, il *tormal* dell'Astronave Medica aveva finito per soccombere all'infezione. Perciò il governo di Kryder II aveva chiesto aiuto, e Calhoun e Murgatroyd avevano risposto all'appello. Adesso si stavano recando sul posto.

Calhoun considerava quell'incarico con molto sospetto. Il rapporto sul contagio era strano. Di regola, un paziente veniva ricoverato in ospedale con i sintomi – diciamo –

della febbre tifoide. Era un caso sporadico, che non aveva precedenti clinici. Gli venivano somministrati gli antibiotici indicati. Poco dopo, la febbre tifoide passava. Ma il paziente era indebolito; e immediatamente, si buscava un'altra malattia infettiva, che poteva essere meningite. Anche la meningite guariva grazie alle cure, ma poi sopravveniva qualcosa d'altro, magari un'infezione virale. La serie continuava fino alla morte del paziente che, qualche volta, sopravviveva addirittura a dodici malattie infettive, prima di morire della tredicesima. Qualche volta restava in vita, emaciato e debolissimo. Le cure non bastavano a prevenire una successione di malattie completamente irrelate tra loro. Essere esposti o non esposti al rischio del contagio non sembrava comportare la minima differenza. E la causa dell'epidemia, o delle epidemie, rimaneva sconosciuta. Naturalmente, non doveva essere impossibile risolvere un problema del genere. Le due epidemie precedenti erano state stroncate. Calhoun leggeva e rileggeva i relativi rapporti, ed era tutt'altro che soddisfatto. L'uomo dell'Astronave Medica che aveva risolto le due epidemie era morto, e non di malattia, ma perché la sua astronave era esplosa nello spaziorporto di Castor IV. Ed erano cose che non succedevano. Nelle due epidemie i *tormal* erano morti, e i *tormal* non morivano di malattie infettive.

Murgatroyd era il *tormal* dell'*Aesclipus Venti*. Durante le tre settimane in overdrive si comportò come al solito. Era un animaletto peloso e socievole che adorava Calhoun, il caffè e il fingere di essere umano... nell'ordine. Calhoun viaggiava tra le stelle per svolgere le sue missioni professionali, e Murgatroyd era felicissimo di stare con lui. La sua razza era stata scoperta su uno dei pianeti di Deneb; e l'indole deliziosa delle bestiole le aveva fatte diventare di gran moda come animali da compagnia. Poi, molto tempo addietro, si era notato che non si ammalavano mai. Risultò che, se venivano esposti a una malattia specifica, immediatamente producevano quantità elevatissime di anticorpi per annullare l'infezione. Adesso, era la procedura abituale del Servizio Medico utilizzarli per quella loro dote speciale. Quando si presentava un ceppo nuovo o una nuova varietà di microrganismo patogeno, un *tormal* veniva contagiato. Il *tormal* produceva immediatamente l'anticorpo giusto, il Servizio Medico lo isolava, ne analizzava la struttura molecolare e lo sintetizzava. Fino ad ora non c'era mai stato un insuccesso. Perciò i *tormal* erano considerati membri preziosissimi degli equipaggi delle Astronavi Mediche.

Ma adesso due *tormal* erano morti nelle epidemie che avevano preceduto quella segnalata su Kryder II. Calhoun era insospettito e anche risentito. I rapporti ufficiali non lo spiegavano: sviscolavano. Calhoun li sfogliava esasperato. Un rapporto era dell'uomo del Servizio Medico che adesso era morto. Lui avrebbe dovuto spiegarlo! L'altro era stato redatto dai medici di Castor II dopo l'esplosione dell'Astronave Medica. Niente spiegava l'esplosione della nave e niente spiegava come i *tormal* potessero essere morti di un'infezione.

Forse Calhoun non sopportava l'idea che Murgatroyd venisse chiamato a dar la vita per il Servizio Medico. Murgatroyd lo adorava. Murgatroyd era un *tormal*, ma era anche un amico.

E così Calhoun studiava i rapporti e cercava di ricavarne qualcosa che avesse senso, mentre l'*Aesclipus Venti* viaggiava a una velocità molte volte superiore a

quella della luce. Il bozzolo la proteggeva, e non era necessario occuparsi d'altro. C'era un'unità centrale di controllo che la faceva funzionare, sorvegliava gli strumenti, e si assicurava che tutto andasse a dovere. L'unità lavorò coscienziosamente per tre settimane e qualche ora. Poi notificò a Calhoun che mancava un'ora all'uscita dall'overdrive.

Calhoun continuò ostinatamente il suo studio. Aveva ancora sulla scrivania i rapporti sulle epidemie precedenti quando l'altoparlante della centrale di controllo comunicò seccamente: «*Al suono del gong mancheranno cinque secondi all'uscita.*»

Poi venne un solenne tic-tac, tic-tac, come di un metronomo che oscillasse lentamente. Calhoun mise un fermacarte sui rapporti e andò alla poltroncina di pilotaggio. Si allacciò le cinture di sicurezza, e Murgatroyd riconobbe quel gesto. Si infilò sotto un'altra poltroncina e si preparò ad aggrapparsi con le quattro zampe e la coda prensile. Suonò il gong. La voce disse: «*Cinque... quattro... tre... due... uno.*»

L'astronave uscì dall'overdrive. Ci fu una sensazione intensa di vertigine, un impulso di vomitare che svanì prima di concretarsi. Calhoun si tenne aggrappato alla poltroncina, durante quell'ultima, sgradevole sensazione di precipitare in una spirale sempre più stretta. Poi l'Astronave Medica rientrò nello spazio normale. Gli schermi dei visori turbinarono.

Poi l'immagine si sarebbe schiarita, mostrando diecimila miriadi di soli di tutti i colori e di tutte le intensità di splendore, dalla fosforescenza più fioca fino all'aggressività delle stelle di prima grandezza. Naturalmente, non ci sarebbero state costellazioni riconoscibili. La Via Lattea sarebbe apparsa leggermente mutata. Le nebulose oscure Testa di Cavallo e Sacco di Carbone sarebbero state visibili, con i contorni modificati dalla nuova angolazione. Ci sarebbe stata una stella della classe del Sole, relativamente vicina, probabilmente con un disco percettibile: doveva essere il sole Kryder, il cui secondo pianeta aveva lanciato la richiesta di aiuto. L'*Aescclipus Venti* avrebbe dovuto essere abbastanza vicino per distinguere i pianeti di Kryder con un telescopio elettronico. Normalmente, i viaggi in overdrive ben riusciti si concludevano così. Calhoun ne aveva compiuti centinaia, e Murgatroyd aveva partecipato a quasi tutti.

Ma non c'era mai stata un'uscita come quella!

L'Astronave Medica era ritornata nello spazio normale. Certamente. Era a vari secoli-luce dal punto di partenza. Indubbiamente. Però, chissà perché, non c'erano stelle. Non c'era la Via Lattea. Non c'erano nebulose, né oscure né altro. Non c'era assolutamente niente che corrispondesse alla logica, considerando quello che era avvenuto fino a quel momento.

Gli schermi mostravano che l'Astronave Medica era circondata da edifici, sulla superficie di un pianeta, e lassù c'era un cielo azzurro, illuminato da un sole. Gli schermi, per l'esattezza, mostravano intorno all'astronave gli edifici del Servizio Medico Interstellare. Annunciavano che Calhoun aveva viaggiato per tre settimane in overdrive ed era atterrato esattamente nel punto dal quale era stato lanciato per intraprendere il viaggio.

Anche Murgatroyd vide gli edifici sugli schermi visori. Non era probabile che li avesse riconosciuti; ma quando l'*Aescclipus Venti* atterrava, Calhoun aveva l'abitudine di andarsene per i fatti suoi, e Murgatroyd aveva quella di farsi ammirare, coccolare e

rimpinzare di dolciumi e caffè dalla popolazione locale. Era una consuetudine che gli piaceva molto.

Perciò, quando vide gli edifici sugli schermi, Murgatroyd disse «*Cii!*» in un tono d'immensa soddisfazione. Attese che Calhoun lo portasse a terra e lo presentasse a quelli che avrebbero provveduto a vezzeggiarlo e a viziarlo.

Calhoun rimase seduto, immobile, ad occhi sbarrati. Guardava incredulo gli schermi. E gli schermi annunciavano, incorruttibili, che l'astronave era atterrata entro la griglia del Comando del Servizio Medico. Gli edifici erano tutto intorno. Gli schermi mostravano il cielo con le nubi, e gli alberi, e tutto quello che doveva essere visibile da una nave a terra nel punto in cui le navi ricevono l'ultimo controllo prima di venire sollevate nello spazio.

Murgatroyd disse «*Cii-cii!*» con un suono soddisfatto e incalzante. Era impaziente di gustare il trionfo che gli toccava ad ogni atterraggio su un pianeta. Calhoun girò gli occhi sul quadrante della pressione interna. Diceva che fuori c'era una pressione di settecentotrenta millimetri. E questo concordava perfettamente con quanto mostravano gli schermi.

«Al diavolo!» esclamò Calhoun.

La cosa più logica da fare, naturalmente sarebbe stato andare nella camera stagna, chiudere il portello interno, e poi aprire quello esterno e chiedere rabbiosamente cosa cavolo era successo. Calhoun fece per alzarsi. Poi strinse i denti.

Controllò il misuratore. I dati erano quelli che dovevano essere, se l'Astronave Medica era atterrata al Comando. Controllò la temperatura dello scafo. Era quella che doveva essere se la nave era a terra da parecchio tempo. Controllò di nuovo gli schermi. Controllò il magnetometro, che in overdrive forniva indicazioni piuttosto inverosimili, ma che nello spazio normale registrava una forza plausibile, in gauss, per un pianeta come quello su cui stava il Comando.

Calhoun bestemmiò. Con un'ispirazione irrazionale, fece scattare l'interruttore del telescopio elettronico, che riempì lo schermo di un chiarore abbacinante, come se ci fosse stata troppa luce. Era impossibile usarlo.

Spazientito, Murgatroyd disse: «*Cii! Cii! Cii!*»

Calhoun gli gridò di star zitto. Era assolutamente impossibile. Non poteva essere. Poco prima, aveva provato le sensazioni dell'uscita dall'overdrive. Aveva provato le vertigini, la nausea, la solita sensazione orribile di precipitare in una spirale che si restringeva. Quell'esperienza era stata reale. Su questo non c'erano possibilità di dubbio.

Si potevano manomettere gli strumenti, in modo che fornissero dati falsi. Durante il corso di addestramento, Calhoun aveva fatto viaggi simulati a bordo di astronavi che non lasciavano mai il terreno, ma i cui strumenti reagivano meticolosamente come se il viaggio fosse reale. In quelle esercitazioni, gli schermi visori mostravano la tenebra quando la nave era teoricamente in overdrive, sistemi stellari quando teoricamente ne usciva. Uno studente compiva «viaggi» illusori che includevano addirittura il contatto con pianeti teorici: tutto quello che poteva accadere a bordo di un'astronave, persino le situazioni d'emergenza, veniva riprodotto in quelle simulazioni di volo. Ma nessun simulatore poteva dare la sensazione di andare in overdrive o di uscirne, e lui le aveva provate. Quello non era un viaggio simulato.

Borbottando tra sé, Calhoun fece scattare l'interruttore del comunicatore. L'altoparlante emise il brusio confuso dei segnali a livello del suolo, come quelli che un comunicatore spaziale capta nell'atmosfera. Vagamente, Calhoun poteva sentire la radiazione di Jansky, un po' crepitante, che può venire captata assolutamente dovunque. Guardò di nuovo gli schermi. Le immagini erano estremamente convincenti. Tutte le prove confermavano che lui doveva entrare nella camera stagna e uscirne e stanare qualcuno che gli spiegasse quell'assurdità. Era inconcepibile che un'astronave viaggiasse per tre settimane, a velocità molto superiori a quella della luce per poi ritrovarsi pacificamente al suolo nel porto di partenza. Non era possibile!

Murgatroyd disse impaziente: «Cii!» Calhoun slacciò lentamente la cintura di sicurezza che avrebbe dovuto aiutarlo ad affrontare tutte le eventuali situazioni d'emergenza all'uscita dall'overdrive; ma la cintura non poteva aiutarlo ad accertare la realtà. Si alzò in piedi, cautamente. Si diresse al portello interno della camera stagna, e Murgatroyd lo seguì zampettando premurosamente. Calhoun non entrò nella camera stagna. Controllò i quadranti, e restando all'interno della nave aprì il portello esterno. Quindi lo richiuse. Poi aprì il portello interno.

Udì un sibilo che salì fino a diventare un urlo, e poi cessò.

Imprecò violentemente. Tutti gli strumenti di bordo gli dicevano che era al suolo, nell'atmosfera, al Comando del Servizio Medico Interstellare, ma lui aveva aperto il portello esterno della camera stagna. Se là fuori c'era l'aria non sarebbe accaduto niente. Se fuori l'aria non c'era, quella contenuta nella camera stagna sarebbe uscita, lasciando un vuoto. Calhoun aveva chiuso il portello esterno e aveva aperto quello interno. Se c'era aria entro la camera stagna, non sarebbe accaduto niente: ma l'aria vi si era precipitata con un rumore simile a un urlo.

Quindi c'era il vuoto, nella camera stagna; quindi c'era il vuoto anche là fuori. L'*Aesclipus Venti* non era tornata alla base. Non era atterrata. Quindi il Comando del Servizio Medico, là fuori, era un'illusione, e il suono dei segnali delle comunicazioni al livello del suolo era un inganno.

L'Astronave Medica *Aesclipus Venti* stava mentendo all'uomo che avrebbe dovuto servire. Aveva cercato d'indurlo a uscire dalla camera stagna per finire nel vuoto. Stava tentando di ucciderlo.

In realtà, all'esterno dell'astronave non c'era niente che corrispondesse vagamente all'aspetto della situazione osservata dall'interno. Il piccolo vascello galleggiava nel nulla. Lo scafo scintillava, con quel suo rivestimento a riflessione totale che costituiva in pratica una superficie non radiante e perciò riusciva così bene a conservare il calore interno della nave. C'era una fulgida stella gialla davanti al muso del veicolo spaziale. C'erano altre stelle incandescenti a babordo e a tribordo. Altrove c'erano altri puntolini luminosi, azzurri e rosei e verdognoli, e tutto l'universo era spruzzato di innumerevoli soli di tutte le tinte immaginabili. Obliqua contro lo sfondo del firmamento, la Via Lattea pareva serpeggiare attraverso un cielo rigorosamente

sferico. Vista dall'esterno dell'Astronave Medica, la sua natura era inequivocabile. Dovunque brillavano soli che diventavano sempre più remoti, fino a quando non apparivano più come stelle, ed erano soltanto luminosità. E quella luminosità era molte volte più intensa dove brillava la Via Lattea. *Era* la Via Lattea. I minuti passavano. L'*Aesclipus Venti* continuava a galleggiare nel vuoto. Poi, dopo un certo intervallo, il portello esterno della camera stagna tornò ad aprirsi e restò aperto. Poi un segnale si diffuse ancora nel vuoto. Era incominciato prima, quando il portello esterno era aperto, e s'era interrotto quando s'era chiuso. Adesso incominciava a diffondere un messaggio nello spazio sferico. Naturalmente, non superava la velocità della luce: ma entro un minuto giungeva a una distanza di undici milioni di miglia. Entro un'ora, avrebbe saturato un globo del diametro di due ore-luce... sessanta volte più ampio. Entro quattro o cinque ore, sarebbe stato captato sui pianeti di quel vicino sole giallo.

Calhoun osservava la spia sul quadro dei comandi della nave: il segnale veniva trasmesso. Ma non era stato lui a inoltrarlo. Non era stato lui a ordinarlo. L'astronave l'aveva irradiato di sua iniziativa, come di sua iniziativa aveva cercato di indurlo a uscire nel vuoto, fuori dalla camera stagna.

Ma l'astronave non era viva, non poteva fare piani del genere. Non poteva volere qualcosa. Inevitabilmente, doveva avere ricevuto l'ordine di mentirgli, e quelle menzogne avrebbero dovuto causare la sua morte. Ma le menzogne doveva averle inventate un uomo. Calhoun poteva persino calcolare esattamente come erano stati impartiti gli ordini – ma non da chi – e dove erano rimasti immagazzinati fino a quel momento, e come erano stati tradotti in atto. Ma il perché non lo sapeva.

L'Astronave Medica era, inevitabilmente, un insieme di congegni molto complessi. Un uomo non ce l'avrebbe fatta a seguirli e sorvegliarli tutti, perciò quel compito era affidato a un altro congegno: l'unità centrale di controllo, in pratica un computer specializzato al quale venivano trasmessi innumerevoli rapporti e da cui partivano gli ordini di normale amministrazione.

Calhoun, per esempio, non aveva bisogno di leggere la percentuale del CO₂ contenuto nell'atmosfera della nave, il ritmo del rinnovamento dell'aria, la costante della ionizzazione, la pressione barometrica, l'umidità e la temperatura, per sapere che l'aria, a bordo, andava bene. L'unità centrale di controllo dava l'ordine di mantenerla come doveva essere, e l'informava che tutto andava bene; e avrebbe dato un allarme, se qualcosa fosse andato storto. Allora lui avrebbe potuto controllare i vari strumenti e scoprire qual era il guaio. Comunque, la centrale di controllo non prendeva decisioni. Si limitava a osservare e a impartire ordini normali. Gli ordini normali potevano venire cambiati.

Qualcuno li aveva cambiati; molto probabilmente, sull'*Aesclipus Venti* era stata collocata una nuova unità centrale di controllo, e quella originale era stata isolata. La nuova aveva l'ordine, quando la nave fosse uscita dall'overdrive, di presentare immagini del Comando del Servizio Medico e altri dati corrispondenti. L'unità non poteva contrastare quegli ordini. Era soltanto una macchina, e li avrebbe eseguiti ciecamente, senza effettuarne una valutazione.

Quindi adesso Calhoun avrebbe dovuto fluttuare nel vuoto, trasformato in un oggetto irricognoscibile, con la superficie esterna esplosa e le parti esterne diventate

ghiaccio. La nave aveva eseguito gli ordini. E senza dubbio, adesso doveva accadere qualcosa d'altro. Non era stato Calhoun a lanciare il segnale. Non sarebbe stato trasmesso – non sarebbe stato neppure prestabilito – a meno che vi fosse qualcosa in attesa, quasi sicuramente un'altra astronave.

Un'altra fase. Doveva essere stata congegnata in modo molto meticoloso. Dovevano esserci ordini da mettere in atto se la prima fase non fosse servita a togliere di mezzo Calhoun. L'astronave era stata trasformata in un trabocchetto, al quale lui era sfuggito. Ma adesso poteva essere una trappola, destinata a scattare se il trabocchetto non avesse funzionato. Un uomo che ordina a una macchina di commettere un omicidio deve impartirle altri comandi, nel caso che il primo tentativo fallisca. Se Calhoun fosse sceso a controllare il suo sospetto, per scoprire la centrale di controllo installata abusivamente... quello poteva essere L'innescò per far esplodere la nave, o almeno per un nuovo tentativo di ucciderlo.

Murgatroyd disse: «Cii! Cii!» Per lui, gli schermi indicavano che là fuori doveva esserci gente in attesa di offrirgli dolciumi e caffè. E cominciava a spazientirsi. Aggiunse, in tono agitato, un altro «Cii!»

«Non piace neppure a me, Murgatroyd», disse ironicamente Calhoun. «Qualcuno ha cercato di ucciderci – o almeno di uccidere me – e deve essere convinto di aver ne una buona ragione; ma io non riesco a immaginare quale sia! Non so neppure come qualcuno abbia potuto avvicinarsi a un'Astronave Medica, al Comando, per manometterla, se voleva eliminare due innocenti come te e me! Eppure qualcuno deve averlo fatto!»

«Cii-Cii!» esclamò incalzante Murgatroyd.

«Forse hai ragione tu», disse Calhoun, lentamente. «Noi dovremmo essere morti... o almeno io. Ci crederanno morti. Forse hanno preso precauzioni per assicurarsi che non li deludiamo. Forse faremo bene a fingerci morti ed a scoprire cosa c'è sotto. Probabilmente è più prudente che darci da fare e finire ammazzati.»

Un uomo che ha scoperto una trappola o un trabocchetto destinato a lui tende a sospettare che ce ne siano altri. Calhoun provava la tentazione di passare la nave al pettine fitto, per cercarli, e molto probabilmente chi aveva sistemato la trappola aveva previsto anche questo e aveva preparato tutto in vista di una simile eventualità.

Calhoun guardò la poltroncina del pilota. Forse non sarebbe stato prudente sedersi lì. Il destinatario del messaggio trasmesso dalla nave avrebbe ricevuto anche un'immagine di quella poltroncina e di chi ci stava seduto. Per fingersi morto, non doveva far niente che potesse fare un morto. Perciò scrollò le spalle e sedette sul pavimento.

Murgatroyd lo guardò sorpreso. La spia che annunciava l'emissione del segnale continuava a brillare. Adesso il segnale saturava una sfera del diametro di duecento milioni di miglia. Se c'era un'astronave in attesa di captarlo – e l'emissione del segnale faceva pensare che le cose stessero così – doveva trovarsi a una o due o dieci ore-luce. Nessuno poteva sapere esattamente dove sarebbe uscita dall'overdrive un'astronave, dopo un viaggio di tre settimane.

Calhoun cominciò a stillarsi il cervello. Non riusciva a intuire lo scopo dell'attentato contro di lui, ma non poteva sottovalutare l'uomo che l'aveva organizzato.

Murgatroyd si addormentò, raggomitolato contro Calhoun. C'erano i suoni casuali che i nastri della nave producevano per dare una sensazione di familiarità. Il silenzio assoluto è insopportabile: per questo la nave emetteva piccoli suoni, minuscoli rumori senza significato. Traffico appena percettibile. Conversazioni appena percettibili. Una musica molto fiavole. Pioggia, e vento, e tuono, come si possono sentire dall'interno di una casa ben solida. Non avevano significato, e così il viaggiatore non li ascoltava: ma la loro assenza sarebbe stata insopportabile.

Il condizionatore d'aria si attivò, ronzò laboriosamente, poi si spense. L'unità indipendente d'astrogazione sembrava tossicchiare. Seguiva la posizione della nave, sommando tutte le accelerazioni e la loro durata – persino in overdrive – per fornire i dati sorprendentemente esatti della posizione.

Dopo un po', Murgatroyd trasse un profondo respiro e si svegliò. Guardò Calhoun con una specie di curiosità scherzosa. Era molto strano che Calhoun stesse seduto sul pavimento, e Murgatroyd se ne rendeva conto.

In quel momento, diverse ore dopo l'uscita dall'overdrive, l'altoparlante del comunicatore spaziale disse con voce metallica: «*Chiamo nave in avaria! Chiamo nave in avaria! Cos'è successo?*»

Non era la risposta normale a una normale chiamata. Una nave che risponde a una qualunque chiamata deve identificare chi chiama e se stessa. Non era norma le. Calhoun, seduto sul pavimento, non si mosse. Dal punto in cui si trovava, non poteva essere visto da chi vedeva il posto del pilota. La chiamata si ripeté.

«*Chiamo nave in avaria! Chiamo nave in avaria! Cos'è successo? Abbiamo ricevuto la vostra chiamata. Cos'è successo?*»

Murgatroyd sapeva che bisognava rispondere alle voci uscite dal comunicatore. Disse «*Cii?*» e, quando Calhoun non si mosse, parlò in tono più incalzante: «*Cii-cii-cii!*»

Calhoun lo mise in piedi e lo spinse in direzione della poltroncina del pilota. Murgatroyd lo guardò sconcertato. Come tutti i *tormal*, amava imitare le azioni degli umani. Era turbato da quella violazione di una routine che considerava immutabile. Calhoun lo sospingeva, e lui interpretò quella spinta come un'autorizzazione. Andò ad arrampicarsi sulla poltroncina del pilota. Si girò verso lo schermo del comunicatore.

«*Cii!*» osservò. «*Cii! Cii-cii! Cii!*»

Probabilmente era convinto di spiegare che, per qualche ragione, quel giorno Calhoun non rispondeva alle chiamate, e che lo sostituiva lui. Tuttavia, non avrebbe dato la stessa impressione al suo interlocutore. Sarebbe passato un certo tempo, prima che le sue parole arrivassero a destinazione, ma Murgatroyd disse con zelo «*Cii-cii*» e poi, grandiosamente «*Cii!*» Quindi, in tono confidenziale, aggiunse: «*Cii-cii-cii-cii!*»

Chiunque l'avesse udito avrebbe inevitabilmente pensato che era il *tormal* dell'Astronave Medica, che l'umano non c'era, e che Murgatroyd cercava di comunicare quell'informazione.

Non ci furono altre chiamate. Murgatroyd scese, deluso. Calhoun annuì tra sé, cupamente; da qualche parte doveva esserci un'astronave che puntava verso l'*Aesclipus Venti*, guidata dalla chiamata che veniva irradiata senza il suo ordine. Senza alcun dubbio qualcuno, a bordo dell'altra nave, stava osservando, e aveva visto

Murgatroyd o l'avrebbe visto. Avrebbe compiuto un breve balzo in overdrive verso l'Astronave Medica. Poi avrebbe controllato la direzione esatta e avrebbe compiuto un altro balzo. Avrebbe controllato tutto. La chiamata dimostrava che gli interessati erano molto prudenti. Alla prossima comunicazione, se avessero rivisto Murgatroyd, avrebbero avuto la certezza che Calhoun non era più a bordo. Nessuno avrebbe sospettato che un animaletto peloso con i lunghi baffi e la coda prensile fosse capace di un inganno.

Murgatroyd tornò da Calhoun, che stava ancora seduto sul pavimento, perché ogni sedia normale poteva essere una trappola, preparata per controllare la riuscita del trucco della camera stagna.

Il tempo passò. Murgatroyd tornò al comunicatore e parlottò, con enfasi oratoria. Rimase deluso quando non ottenne risposta.

Molto tempo dopo, il comunicatore parlò energicamente... il regolatore automatico del volume entrò in funzione solo dopo la prima sillaba. L'altra nave doveva essere molto vicina.

«Chiamo nave in avaria! Chiamo nave in avaria! Siamo vicini. Rispondete alla chiamata.»

La voce tacque, e Calhoun fece una smorfia. Finché la richiesta di soccorso – se era veramente una richiesta di soccorso – si irradiava dall'Astronave Medica, non c'era bisogno di una guida migliore. Normalmente, una nave che risponde regolarmente a una simile richiesta comunica la propria identità. Ma quella voce non nominava l'*Aesclipus Venti*, e non dichiarava il proprio nome. Se quei messaggi fossero stati captati, a qualche ora-luce di distanza, su un pianeta del sole Kryder, nessuno avrebbe potuto capire che una delle due era una Nave Medica e avrebbe potuto farsi un'idea di quello che era l'altra. Era mimetizzazione. Era un trucco. Si inquadrava alla perfezione nello schema generale della false immagini che si vedevano ancora sugli schermi dell'Astronave Medica e dei dati ingannevoli forniti dai suoi strumenti.

La voce tuonò ancora una volta, poi tacque. Murgatroyd tornò allo schermo. Fece gesti oratorii, trillò più volte «*Cii-cii!*» e poi si allontanò, come se fosse indaffarato.

Vi fu un'altra attesa lunghissima, prima che succedesse qualcosa. Poi vi fu un netto tonfo metallico contro lo scafo dell'*Aesclipus Venti*. Calhoun si mosse in fretta. Non potevano averlo visto, prima, attraverso il comunicatore, e aveva voluto restare lì per sentire se qualcosa veniva a toccare la nave. Adesso probabilmente quelli sarebbero saliti a bordo, ma non voleva che lo vedessero, prima che lui disponesse di altre informazioni.

Andò nella sua cabina e si chiuse la porta alle spalle. Si fermò davanti a un armadietto e mise in tasca qualcosa. Poi entrò nel guardaroba in cui stavano appese le sue uniformi. Chiuse lo sportello. Attese.

Altri tonfi metallici. Almeno due individui in tuta spaziale erano passati sullo scafo esterno dell'Astronave Medica. Dovevano essere ancora collegati con i cavi alla loro nave. Rumorosamente, avanzarono verso il portello aperto della camera stagna. Calhoun sentì il suono diverso degli stivali magnetici, quando entrarono nel vano. Adesso avrebbero sganciato i cavi e avrebbero chiuso il portello. E infatti lo fecero. Udì il suono del portello che si chiudeva. Poi vi fu un sibilo dell'aria che penetrava

nella camera stagna.

Infine, il portello interno si aprì. Ne uscirono due figure. Dovevano impugnare i disintegratori spianati. Poi Calhoun sentì Murgatroyd.

«Cii-cii-cii! Cii!»

Il *tormal* non avrebbe saputo esattamente come comportarsi. Di solito si ispirava a quel che faceva Calhoun. Era un bestiola cordiale. Dagli umani non aveva mai ricevuto altro che manifestazioni di amicizia, e naturalmente non poteva immaginare che esistessero comportamenti diversi. Perciò faceva gli onori di casa con aria solenne. Diede il benvenuto ai nuovi arrivati: in pratica, fece un cordiale discorso di saluto.

Poi attese, speranzoso, per vedere se gli avevano portato dolciumi o caffè. Non che se lo aspettasse veramente, ma anche i *tormal* sognano.

Quelli non avevano portato doni per Murgatroyd. Non risposero neppure al suo saluto. Un *tormal* era una cosa normale, a bordo di un'Astronave Medica. Lo ignorarono. Calhoun udì gli scatti delle visiere degli elmi che si aprivano.

«Evidentemente», disse una voce rombante, «non c'è più. Molto bene. Niente da ripulire. Niente di sgradevole da ricordare.»

Una seconda voce disse seccamente: «Sarà sgradevole se non eviterò il resto!»

Vi fu un suono secco, come se un filo metallico fosse stato staccato a forza. Probabilmente era un cavo che arrivava al quadro dei comandi e che, sostituito a un interruttore quasi mai usato, aveva collegato qualcosa che non faceva parte del progetto originale della nave, e che non poteva agire se il cavo veniva spezzato. Molto probabilmente, la rottura del filo avrebbe riportato la nave sotto la guida normale del sistema centrale di controllo. E infatti fu così.

«Uhm», disse la prima voce. «Kryder è sugli schermi, ed ecco là la nostra nave. È tutto a posto.»

«Aspetta!» ordinò la voce secca. «Non voglio correre rischi. Vado a disattivare quel coso!»

Qualcuno si allontanò: indossava una tuta spaziale. Si sentiva lo scricchiolio delle giunture. Lasciò la cabina di comando, e le scarpe magnetiche sferragliarono sui gradini metallici della scala. Evidentemente era diretto verso la sezione meccanica ed elettronica della nave. Calhoun immaginò che intendeva staccare completamente l'unità centrale di controllo supplementare che aveva fatto funzionare la nave durante le fasi che avrebbero dovuto portare alla sua morte. Evidentemente, era ancora in grado di distruggere se stessa e l'*Aesclipus Venti*.

L'altro uomo si aggirò nella cabina. Calhoun sentì Murgatroyd dire: «Cii-cii!» in tono cordiale. L'uomo non rispose. C'è gente per cui tutti gli animali, e persino i *tormal*, sono soltanto oggetti animati. All'improvviso, vi fu un fruscio di carta. L'uomo aveva trovato i fogli dei dati che Calhoun aveva studiato fino all'ultimo istante, prima dell'uscita dall'overdrive.

Altri suoni sferraglianti. L'uomo dalla voce secca risalì.

«L'ho sistemata», disse, laconicamente. «Adesso non può esplodere.»

«Guarda qui!» disse la voce rombante, in tono divertito. «Aveva i rapporti della missione della tua Astronave Medica su Castor IV!» Citò, sardonamente: «Si deve ritenere che un disintegratore abbia sparato a bordo. Comunque i serbatoi di

carburante della nave sono esplosi, disintegrandola. Non è possibile far altro che formulare ipotesi sulla causa del disastro. Il dottore dell'Astronave Medica è rimasto evidentemente ucciso, e c'è stato panico. La distruzione di un'ingente somma in contanti, che l'Astronave Medica avrebbe dovuto consegnare su un vicino pianeta per assicurare la spedizione di viveri incontaminati a Castor IV, ha causato un certo ritardo nel ristabilimento delle normali condizioni di salute e d'alimentazione sul pianeta. Tuttavia...» La voce rombante ridacchiò. «Questo è Kelo! È stato Kelo a scrivere questo rapporto!»

La voce secca disse: «Voglio controllare.»

Calhoun sentì i rumori di un controllo meticoloso, dall'impianto di areazione al comunicatore spaziale. Poi la nave girò, il motore interplanetario si accese e si spense; qualcuno che conosceva le Astronavi Mediche si assicurò che l'*Aescclipus Venti* obbedisse docilmente ai comandi. Poi la voce secca disse: «Tutto a posto. Adesso puoi andare.»

Un uomo si diresse alla camera stagna e vi entrò. Le pompe rombarono e tacquero. Il portello esterno si aprì e si richiuse. L'uomo rimasto a bordo si sfilò la tuta spaziale, la portò giù per le scale e la lasciò là. Ritornò mentre la voce rombante usciva da un altoparlante.

«Sono tornato alla nostra nave. Adesso puoi andare.»

«Grazie», disse sarcasticamente la voce secca.

Calhoun sapeva che il nuovo arrivato s'era seduto davanti ai comandi. Sentì Murgatroyd chiedere, quasi incredulo: «Cii? Cii»

«Togliti di torno!» scattò la voce secca.

Poi la piccola Astronave Medica virò, ondeggiando delicatamente, come se venisse orientata con estrema cura verso la vicina stella gialla. Prima, gli schermi della nave avevano bugiardamente affermato che intorno c'era il Comando del Servizio Medico. Adesso funzionavano in modo normale. C'erano miriadi di stelle, e sembravano molto vicine. Eppure il sole giallo doveva essere il più vicino di tutti, e si trovava a diverse ore-luce. Un'ora-luce è la distanza che un raggio di luce percorre, a trecentomila chilometri al secondo, in tremilaseicento secondi.

Vi fu una sensazione di vertigine e di nausea insopportabile che si ripeté prontamente, quando l'Astronave Medica compì un breve balzo in overdrive per coprire poche ore-luce. Poi vi fu la sensazione spaventosa della caduta a spirale. Murgatroyd disse, in tono di protesta: «Cii!»

Poi Calhoun, senza far rumore, uscì dal guardaroba, e poi dalla cabina. Aveva già coperto metà della distanza che lo separava dal quadro dei comandi quando l'uomo che vi stava seduto girò la testa. Allora Calhoun spiccò un balzo, avventandosi. Aveva in pugno un disintegratore tascabile; ma non intendeva servirsene, se poteva farne a meno.

Comunque fu efficace quanto lo sarebbe stato un tirapugni. Prima che l'uomo riprendesse conoscenza, Calhoun l'aveva legato ben bene e stava esaminando con interesse il contenuto delle sue tasche. Era molto strano. Preso alla lettera, sembrava provare che l'uomo svenuto sul pavimento era uno dei dottori delle Astronavi Mediche, e aveva diritto di esercitare tutta l'autorità del Servizio Medico.

A credere ai suoi documenti, era un uomo del Servizio Medico molto più dello

stesso Calhoun.

«Strano, strano!» osservò Calhoun, rivolgendosi a Murgatroyd. «Direi che questa è una delle reti aggrovigliate che noi intessiamo quando ci esercitiamo a imbrogliare. Ma che cosa sta succedendo?»

3

L'*Aesclipus Ventii* stava librata, usando in abbondanza il combustibile dei razzi d'emergenza, mentre il suo moto, relativo al suolo, la trasportava oltre una catena di alte montagne ammantate di neve, e poi oltre una costa coperta di ghiacci.

Non era il pianeta da cui era stata lanciata la richiesta d'aiuto che Calhoun era venuto ad esaudire. Non c'era segno di presenza umana. Laggiù c'era un freddo mare azzurro. Qua e là c'erano alcuni lastroni di ghiaccio galleggiante, ma via via che la costa si allontanava divennero meno numerosi, e poi la superficie dell'acqua apparve ininterrotta. Le montagne svanirono all'orizzonte, e poi più avanti – nella direzione del volo dell'Astronave Medica – apparve un'isola. Era piccola, rocciosa e quasi interamente coperta di neve. Non c'era vegetazione. Era esattamente quello che Calhoun si era aspettato, esaminandola dallo spazio con il telescopio elettronico.

Era approssimativamente all'equatore del pianeta Kryder III, più esterno del mondo che rappresentava la vera destinazione di Calhoun. Era un pianeta quasi completamente ghiacciato, e poteva essere di ben poca utilità per gli abitanti di Kryder II. Forse c'erano depositi minerari che valeva la pena di sfruttare; ma la colonizzazione sarebbe stata impossibile.

Meticolosamente, Calhoun portò la piccola astronave verso la distesa di pietra piatta e nuda. Tutto intorno, mentre la nave scendeva, salivano picchi scoscesi e tormentati. Apparvero piccoli ghiacciai e cascate gelate. A un certo momento vi fu un movimento improvviso, e uno stormo di esseri pelosi – non piumati – eruppe da un crepaccio e si avventò verso il cielo, probabilmente lanciando grida di protesta.

Poi le fiamme del razzo toccarono il ghiaccio e la pietra. Il vapore salì a nubi intorno alla nave, e apparve sugli schermi visivi come un bianco opaco. Poi l'Astronave Medica toccò la pietra, la toccò di nuovo, e si posò, appena un po' di sbieco, su un tratto che doveva essere di roccia solida. Frementi tentacoli di vapore continuarono a nascondere per lunghi minuti parte del paesaggio circostante. Alla fine, però, si dispersero.

Murgatroyd guardò quel paesaggio nevoso, e vide solo ghiaccio e desolazione. Parve giungere a una conclusione.

«Cii!» esclamò in tono deciso.

Rientrò nel suo cubicolo personale. Non voleva saperne, di un atterraggio come quello. A lui piaceva scendere dove c'era gente pronta a rimpinzarlo di leccornie assortite.

Calhoun attese, fino a quando fu certo che sotto le pinne della nave il suolo era assolutamente solido. Poi si allontanò dal quadro dei comandi e rivolse un cenno al prigioniero.

«Eccoci arrivati», disse. «Questo è Kryder III. Tu non avevi intenzione di atterrare qui, e non ce l'avevo neppure io. Tutti e due pensavamo di scendere su Kryder II, che è abitato. Questo mondo non lo è. Secondo l'Annuario, la temperatura media, di giorno, qui è di due gradi centigradi. Siamo atterrati su un'isola lontana quaranta miglia dalla massa continentale. Poiché non hai intenzione di collaborare, ti lascerò qui, con i viveri di cui posso fare a meno e lo stretto indispensabile per sopravvivere. Se potrò, ritornerò qui a prenderti. Se no, non tornerò. Ti consiglio, mentre io preparo il necessario per mandarti a terra, di considerare bene la situazione. Se mi fornirai informazioni che renderanno più probabile il mio ritorno, sarò tutto di guadagnato per te. Tutto quello che mi nasconderai, ridurrà le mie possibilità, e di conseguenza anche le tue. Non ho intenzione di discutere. Non ti sto minacciando. Sto solo esponendo i fatti. Pensaci.»

Lasciò la cabina di comando per scendere nel magazzino della nave. L'*Aescclipus Venti* non era un mercantile, ma doveva provvedere alle varie situazioni in cui il suo occupante poteva trovarsi. Calhoun cominciò a raccogliere vari oggetti; e per farlo, dovette riporre scrupolosamente due cose che aveva chiuso in sacchi di plastica a tenuta stagna. Una era un duplicato della centrale di controllo che aveva cercato di farlo uscire dalla camera stagna. Era sigillato in modo che non potessero uscirne le tracce degli odori o gli olii ad evaporazione lenta, come quelli lasciati dalle impronte digitali, né le altre tracce infinitesimali d'identità che ogni essere umano lascia su quello che maneggia. L'altro oggetto era la tuta che il prigioniero aveva addosso quando era salito a bordo dell'Astronave Medica. Anche quella era sigillata. I tecnici del Quartier Generale avrebbero potuto effettuare una analisi registrata inconfutabile di tutti gli elementi d'identificazione, e avrebbero potuto provare chi aveva indossato la tuta e maneggiato la centrale.

Calhoun tornò nella cabina di comando, portando i fagotti. Regolò la camera stagna in modo da poter aprire contemporaneamente il portello interno e quello esterno. Quando si spalancarono, entrò un vento freddo, insistente. Calhoun scese a terra. Quando rientrò, il suo alito era una nube di fumo bianco.

«Tenda e sacco a pelo», commentò. «Fa freddo!»

Scese di nuovo nel magazzino. Risalì con un altro fardello.

«Viveri e una specie di stufa», disse.

Uscì. Tornò indietro. Scese di nuovo. Ammucchiò una scorta di viveri decisamente generosa intorno ai primi due carichi. Quando ebbe finito, contò sulle dita. Poi scosse il capo e tornò a scendere, per prendere indumenti pesanti. Li portò su e li mise insieme al resto.

«Vuoi dire qualcosa?» chiese gentilmente, quando tornò. «Qualcosa che mi aiuti a sopravvivere e a tornare qui per portarti via?»

L'uomo legato digrignò i denti.

«Non te la caverai, presentandoti al mio posto!»

Calhoun inarcò le sopracciglia.

«L'epidemia è molto grave?»

«Vai al diavolo!» sbottò l'uomo legato.

«Avevi intenzione di atterrare a nome del Servizio Medico», osservò Calhoun. «A giudicare dalle due precedenti operazioni, avevi intenzione di arrestare l'epidemia. Su

Castor IV lo hai fatto.»

L'uomo legato lo maledisse.

«Sospetto», disse Calhoun, «che, siccome attribuivi ai cereali contaminati la responsabilità della prima epidemia, e questa è cessata quando tutti i cereali del pianeta sono stati bruciati e sono stati portati rifornimenti da altri mondi, e siccome la stessa cosa è accaduta su Castor IV, a parte il fatto che la responsabilità è stata attribuita alla carne, anche su Kryder II debbano esserci viveri infetti. Raramente i criminali cambiano i loro metodi, quando funzionano. Ma questo metodo ha due cose che non vanno. Uno è che nessun batterio e nessun virus è mai stato identificato come la causa delle epidemie. L'altra è che sono morti due *tormal*. I *tormal* non muoiono di malattia. Non possono prenderne. È impossibile. Sono sicuro che Murgatroyd non morirà dell'epidemia di Kryder II.»

Questa volta l'uomo legato non disse nulla.

«E poi», continuò Calhoun, pensieroso, «c'è la bizzarra coincidenza che qualcuno ha rubato il denaro per l'acquisto dei cereali non infetti, durante la prima epidemia, e il denaro per acquistare carne per Castor IV è andato distrutto quando l'Astronave Medica è esplosa nello spaziorporto. Era la tua Astronave Medica, non è vero? E tu sei stato dato per morto. C'era in giro qualcosa – c'era, ho detto – che era letale quanto la tossina prodotta dal *clostridium botulinum*. Però non era un germe che produceva la tossina, perché non s'erano germi, e neppure virus. Sei sicuro di non voler parlare?»

L'uomo legato sputò. Poi bestemmiò orribilmente. Calhoun scrollò le spalle. Sollevò il prigioniero e lo trascinò al portello, lo portò fuori. Lo scaricò sul mucchio di viveri e attrezzature. Cautamente, allentò le corde che legavano le mani del prigioniero.

«Potrai liberarti entro cinque minuti», osservò. «A giudicare dalla linea del tramonto, quando siamo arrivati, la notte dovrebbe scendere presto. Ti lascerò tempo fino all'imbrunire per migliorare le tue probabilità di vivere migliorando le mie, poi...»

Ritornò all'astronave. Risalì a bordo e chiuse i portelli. Murgatroyd lo guardò con aria interrogativa. Era rimasto a sbirciare dalla camera stagna, mentre Calhoun era a terra. Se lui si fosse allontanato, il piccolo *tormal* avrebbe cercato di raggiungerlo. Ora gli disse in tono di rimprovero: «Cii! Cii!»

«Probabilmente hai ragione tu», disse Calhoun in tono triste. «È stato inutile discutere con lui, e le minacce non sono servite a niente. Non credo che parlerà neppure adesso. È convinto che non lo abbandonerò qui. Ma dovrò farlo!»

«Cii!» disse Murgatroyd.

Calhoun non rispose. Guardò lo schermo. Fuori, era quasi il tramonto. Il suo prigioniero si dibatteva sulla massa degli indumenti e di materiale. Calhoun brontolò spazientito: «Non è neppure capace di sciogliere dei nodi! Il sole sta tramontando, e avrà bisogno di luce per montare la tenda e attivare il riscaldamento. Sarà meglio che si sbrighi!»

Cominciò a camminare avanti e indietro nella cabina di comando. A bordo si udivano piccoli suoni discreti. Lontani rumori di traffico. Brani di conversazione che erano soltanto mormorii. Tintinnii infinitamente fiochi di musica che non si riusciva a identificare. Nel silenzio assoluto dello spazio vuoto, un'astronave era totalmente

muta, senza quei riverberi. Gli impedivano di impazzire nella solitudine. Gli ricordavano che esistevano mondi su cui la gente viveva e si muoveva. Erano legami con il resto dell'umanità ed evitavano la psicosi della solitudine... insieme, naturalmente, alla presenza di un animaletto socievole che amava le attenzioni degli umani.

Calhoun tornò agli schermi. Il sole stava tramontando, ormai, e il crepuscolo sarebbe stato breve perché, nonostante il ghiaccio e la neve, lì si trovava all'equatore. Il prigioniero, là fuori, continuava a divincolarsi per liberarsi. Si era mosso, contorcendosi, ed era quasi caduto dal mucchio del materiale sulla neve. Calhoun fece una smorfia. Aveva bisogno d'informazioni. L'uomo, che era stato complice di un tentativo d'ucciderlo, poteva fornirglielie. Calhoun aveva tentato d'indurlo a parlare. Aveva cercato di raggiarlo. Aveva provato di tutto, tranne la tortura fisica, per ottenere un quadro chiaro di quello che stava succedendo su Kryder II. Una epidemia non causata da batteri o virus era irragionevole. E non era ragionevole neppure programmare l'arrivo di un falso incaricato del Servizio Medico – a costo dell'eliminazione di quello vero – e la coordinazione di un intrigo umano e dell'andamento d'una epidemia. Sebbene Calhoun avesse cercato di far infuriare il prigioniero, dopo aver fallito con i modi persuasivi, quello non gli aveva detto nulla. Aveva maledetto Calhoun. Aveva imprecato. Ma non aveva fornito informazioni plausibili.

Fuori venne buio. Calhoun regolò gli schermi per avere una maggiore luminosità. C'era solo la luce delle stelle, e anche con gli schermi al massimo riusciva a scorgere solo i movimenti convulsi di una figura scura su una macchia scura di materiale.

Calhoun imprecò.

«Che idiota!» esclamò. «Dovrebbe riuscire a liberarsi! Forse crede che io voglia soltanto spaventarlo...»

Prese una lampada portatile e aprì di nuovo la camera stagna. Proiettò il raggio all'esterno, in basso. Il suo prigioniero, adesso, giaceva bocconi divincolandosi.

Calhoun scese sulla neve, lasciando aperti i portelli della camera stagna. Si avvicinò al prigioniero. Nel cielo le stelle brillavano innumerevoli, ma lui era abituato alla vista dello spazio. Il firmamento non gli faceva impressione. Si chinò sull'uomo ansimante, che evidentemente lui non aveva aiutato abbastanza a recuperare la libertà.

Ma all'ultimo istante, la lampada gli mostrò il prigioniero libero, lanciato in un balzo verso di lui, con le mani protese verso la sua gola. Poi i due si scontrarono con un urto violento. Calhoun imprecò contro la propria stupidità: si era lasciato imbrogliare come un pollo. L'uomo con cui stava lottando era stato complice di un tentativo di ucciderlo con un trucco. Adesso cercava, meno astutamente ma più disperatamente, di ucciderlo a mani nude.

Lottava come un pazzo... e forse in quel momento era pazzo davvero. Calhoun era stato addestrato al combattimento a mani nude: ma anche il suo avversario aveva seguito lo stesso addestramento. Ad un certo momento Calhoun inciampò: rotolarono entrambi sulla neve farinosa, sotto la quale stava uno strato irregolare di ghiaccio. In quella lotta furibonda, il piede di Calhoun urtò contro qualcosa di solido. Era una pinna dell'*Aesclipus Ventì*. Lui scalciò, con violenza, lanciando lontano se stesso e il

suo avversario. Il movimento avrebbe dovuto dargli un vantaggio momentaneo, ma non fu così. Scagliò entrambi lontano dall'astronave, su un tratto dove, sotto la neve, la pietra era inclinata. Rotolarono. Scivolarono, crollarono entrambi oltre un cornicione di roccia, e continuando a lottare, piombarono in un crepaccio.

Murgatroyd sbirciava ansiosamente dal portello. Non c'era luce, tranne quella che filtrava dall'interno della nave. Il *tormal* saltellava per l'agitazione: una piccola creatura pelosa ed esile profilata nel vano del portello. Era spaventato, preoccupato. Lanciava grida stridule, per esortare Calhoun a rientrare. «*Cii!*» strillava disperatamente. «*Cii-cii! Cii-cii-cii-cii!*»

Murgatroyd ascoltava. C'era il sibilo lamentoso del vento. C'era un vuoto immenso, intorno. Quello era un mondo di ghiaccio e di desolazione, con i continenti bianchi e silenziosi, e le spiagge orlate di banchise di ghiaccio, e non si sentiva altro che i suoni freddi e insensati della solitudine. Murgatroyd gemette, disperato.

Ma dopo molto, molto tempo, vi fu un lungo struscio. Poi ansiti. Poi la testa di Calhoun, coperta di neve, spuntò dall'orlo del crepaccio in cui era caduto. Si fermò a riposare, ansando. Poi, disperatamente, riuscì a trascinarsi fin dove la neve gli arrivava alla cintura ma il terreno era solido. Si rialzò, barcollando, e barcollando si diresse alla nave. Stancamente, salì nella camera stagna. Murgatroyd gli abbracciò le gambe, lanciando grida di rimprovero e di gioia, come faceva sempre quando lo vedeva ritornare.

«Buono, Murgatroyd», disse Calhoun, stancamente. «Sono qui, e sto benissimo. Lui no. Era sotto quando siamo piombati in fondo al crepaccio, dieci metri più in basso. Ho sentito il suo cranio spaccarsi, quando abbiamo toccato il fondo. È morto. Se non fosse morto, non so come avrei fatto a tirarlo fuori di là. Ma è morto. Senza dubbio.»

Murgatroyd disse, agitatissimo: «*Cii-cii! Cii-cii!*»

Calhoun chiuse i portelli. Sulla fronte, aveva un brutto graffio causato da una roccia. Sembrava un pupazzo di neve. Disse, pesantemente: «Avrebbe potuto dirmi quello che devo sapere! Avrebbe potuto dirmi come provocano le epidemie! Avrebbe potuto aiutarmi a liquidare la faccenda in fretta, prima che muoia troppa gente. Ma era convinto che non gli avrei fatto niente. Stupido! È pazzesco!»

Cominciò a scrollarsi la neve di dosso, con una espressione di amarezza nauseata, normale per un uomo del Servizio Medico (che aveva la missione di impedire alla gente di morire) quando si accorgeva di aver ucciso un suo simile.

Murgatroyd attraversò zampettando la cabina di comando, si arrampicò sul ripiano dove Calhoun teneva le stoviglie, poi balzò di nuovo sul pavimento. Si avvicinò all'umano e gli tese la minuscola tazza da caffè.

«*Cii!*» esclamò, agitato. «*Cii-cii! Cii!*»

Sembrava convinto che, se Calhoun avesse fatto il caffè, tutto sarebbe tornato alla normalità e i ricordi angosciosi si sarebbero dileguati. Calhoun fece una smorfia.

«Se fossi morto, tu non avresti più caffè, eh? E va bene, appena saremo in rotta per Kryder te lo preparerò. Ma credo di aver commesso uno sbaglio. Ho cercato di comportarmi come un investigatore, non come un medico, nella speranza di risolvere prima il problema. Tra un po' ti preparerò il caffè.»

Sedette sulla poltroncina di pilotaggio, diede un'occhiata agli strumenti, poi

premette un pulsante.

L'*Aesclipus Venti* si sollevò, e i suoi reattori illuminarono le gelide guglie di pietra dell'isola con una fiamma biancazzurra. La velocità aumentò. Poco dopo, vi fu solo una scia di fuoco che ascendeva verso le stelle.

4

La falce del pianeta Kryder II ingrandì gradualmente: il sole era più oltre, a parecchi milioni di miglia. L'*Aesclipus Venti* deviò la rotta, puntando ad angolo retto rispetto alla linea che aveva seguito fino a quel momento. Gli ugelli brillarono fiochi, alimentati con uno slancio nuovo dal motore Lawlor interplanetario, cambiando il vettore del moto, perché la velocità in una direzione nuova si sommava con quella di tutte le altre velocità acquisite. Poi la nave virò di nuovo, senza ritornare alla direzione precedente, ma continuando lungo la linea della nuova rotta.

A bordo, Calhoun corresse di nuovo l'assetto, servendosi del collimatore al centro dello schermo di prua. Inquadrò entro il cerchio una stella moderatamente brillante, che si trovava a un certo numero di secondi d'arco dall'orlo illuminato del pianeta. Calhoun osservava. Tutto intorno, in ogni direzione, fluttuavano nello spazio moltitudini di puntini lucenti... che in realtà erano soli. Moltissimi riscaldavano le rispettive famiglie di pianeti con la sollecitudine di una chioccia. Alcuni giravano l'uno intorno all'altro in solenni sarabande maestose. E c'erano altre stelle, le Cefeidi, che non facevano né l'una né l'altra cosa, e si accontentavano di starsene nel vuoto, gassose e rarefatte, pulsando lentamente come se respirassero.

Calhoun si rilassò, soddisfatto. La stella-guida restava esattamente alla stessa distanza dalla falce del pianeta, mentre l'astronave vi si dirigeva velocissima. Era una normale procedura d'astrogazione. Se il pianeta in movimento e la stella-guida restavano immobili, l'uno relativamente all'altro, il moto totale dell'Astronave Medica era esatto. Naturalmente, quando fosse arrivata abbastanza vicina, la relazione sarebbe cambiata; ma se l'allineamento iniziale della nave era preciso, il processo continuava ad essere un comodo sistema empirico per avvicinarsi a un pianeta.

L'Astronave Medica continuava il suo volo. Calhoun girò la testa per dire al *tormal*: «Siamo praticamente all'oscuro di quello che sta succedendo, Murgatroyd; e non per la faccenda dell'epidemia, naturalmente. È stata scatenata in modo da venire stroncata da qualcuno che arriva con un'Astronave Medica, come nei due casi precedenti. Ma se possono stroncarla, non è detto che siano stati loro a provocarla. Non mi va l'idea che una simile mostruosità possa rimanere impunita.»

Murgatroyd si grattò pensieroso. Poteva vedere gli schermi. Avrebbe riconosciuto gli edifici, se ci fossero stati, anche se probabilmente non avrebbe saputo identificarli uno per uno. Ma sugli schermi, esclusi il sole e la falce di un pianeta, c'erano soltanto puntolini luminosi di colori diversi. Per Murgatroyd, che passava gran parte della sua vita volando nello spazio, le stelle non avevano significato.

«Tecnicamente», osservò Calhoun, «da quando la medicina è divenuta una scienza,

la gente non crede più agli untori. E questo rende possibile la professione dell'untore.» (*)

* Nel giugno 1630 un certo Guglielmo Piazza, che era commissario alla sanità nella città di Milano, venne visto mentre si puliva l'inchiostro dalle dita sul muro di una casa. Fu immediatamente accusato di aver unto i muri per causare la peste bubbonica. Messo alla tortura, finì per confessare; quando gli chiesero chi erano i suoi complici, fece per disperazione il nome di un barbiere, un certo Mbra. Messo alla tortura, il barbiere fece il nome di un certo Don Juan de Padilla, come complice nella diffusione della peste. Ai tre non vennero chiesti altri nomi; ma vennero giustiziati con i barbari sistemi del tempo, e una «colonna infame» fu eretta come ammonimento sul luogo dell'esecuzione. E questo è solo uno di molti casi del genere. Vedasi *Devils, Drugs and Doctors*, Haggard, Harper & Bro., New York, 1929. (N.d.A.)

Murgatroyd cominciò a forbirsi i baffi, leccando meticolosamente prima quelli di destra e poi quelli di sinistra.

Calhoun controllò di nuovo le posizioni relative della stella-guida e di Kryder II. Prese un microfilm e lo esaminò. Era un riassunto della storia della tossicologia: cercò laboriosamente tutto quello che si riferiva ai composti inorganici capaci di simulare gli effetti delle tossine batteriche. Prese appunti... non molti. Consultò un altro microfilm: quello parlava di antigeni e di anticorpi. Prese altri appunti e consultò un terzo testo.

Lavorò meticolosamente con carta e matita e poi, con gli appunti in mano, premette i tasti di un piccolo computer che fungeva da biblioteca di consultazione. Era una biblioteca straordinaria. Era formata da innumerevoli microschede che accumulavano decine di migliaia d'informazioni per centimetro cubico. Il piccolo computer poteva esaminare tutti quei milioni di milioni di dati in pochissimi minuti, e traduceva le sue scoperte in un rapporto. Calhoun l'incaricò di trovare le sostanze note che avevano la tale e la talaltra proprietà, un punto di ebollizione al di sopra di un tale e talaltro grado, con un effetto inibitore sulla formazione di certe altre sostanze.

Il piccolo apparecchio accettò l'ordine. Poteva fare quello che Calhoun non poteva, in quanto a rapidità e precisione. Ma l'uomo poteva prendere le informazioni fornite e farne un uso che nessun computer avrebbe mai potuto realizzare. Calhoun poteva porsi da sé un problema; un computer non poteva. Calhoun poteva escogitare un modo per risolverlo; un computer non poteva compiere una ricerca originale. Calhoun poteva pensare.

Tornò alla poltroncina di pilotaggio. La falce del pianeta era più vicina e più grande. Calhoun si accinse al compito delicatissimo di inserire l'Astronave Medica in orbita intorno a Kryder II. La nave obbedì; girò verso l'emisfero illuminato del mondo verde. L'uomo parlò nel microfono del comunicatore:

«Astronave Medica *Aesclepius Venti* chiama terra per segnalare arrivo e chiede coordinate per atterraggio. La nostra massa è cinquanta tonnellate-standard. Ripeto, cinque zero tonnellate. Scopo dell'atterraggio... arrivo in risposta alla richiesta

d'intervento da parte delle autorità sanitarie del pianeta.»

Alle sue spalle, il piccolo computer crepitò e sputò una striscia di nastro di carta lungo quindici centimetri, stampato in chiaro. Calhoun lo sentì, ma non vi badò. Continuò a osservare la superficie del pianeta, rivelata dall'alto dell'orbita. C'erano continenti verdissimi, con striature irregolari bianche sulle catene montuose. C'erano mari e oceani e masse di nubi, e quella vaga foschia azzurra all'orizzonte che aveva tanto sorpreso i primi esploratori dello spazio.

«Astronave Medica *Aescclipus*...» la voce registrata di Calhoun ripeté la chiamata. Murgatroyd si affacciò dal suo cubicolo. Quando Calhoun parlava, ma senza rivolgersi a lui, voleva dire che tra poco ci sarebbero stati in giro altri umani. E gli umani non restavano estranei a lungo, per Murgatroyd: lui era bravissimo a fare amicizia. Escluso Calhoun, Murgatroyd definiva come amici coloro che gli offrivano dolcetti e caffè.

L'altoparlante del comunicatore disse:

«Chiamo Astronave Medica! Terra chiama Astronave Medica! Le coordinate sono...» La voce le dettò: suonava calorosa e persino allegra, come se l'operatore della griglia di atterraggio avesse un interesse personale per l'arrivo dell'inviato dal Servizio Medico Interstellare. «Siamo felici che lei sia qui, signore! Felicissimi! Ha sentito bene le coordinate? Sono...»

«Cii!» disse vivacemente Murgatroyd.

Si calò sul pavimento e andò a guardare lo schermo. Quando Calhoun parlò di nuovo con l'operatore, Murgatroyd cominciò a pavoneggiarsi. Sarebbe atterrato, e sarebbe stato al centro dell'attenzione di tutti, durante la sosta dell'Astronave Medica. Tubava, letteralmente, per la soddisfazione.

«Sì, signore», disse la voce che veniva dal pianeta. «Le cose stanno andando molto male. Qui c'è un certo dottor Kelo, signore. Era su Castor IV quando là c'è stata l'epidemia. Dice che l'inviato del Servizio Medico la liquidò appena arrivato. Mi scusi, signore: adesso devo riferire che lei sta arrivando.»

La voce tacque. Calhoun diede un'occhiata alle coordinate che aveva trascritto e regolò i comandi per modificare la rotta dell'*Aescclipus Venti*. Non era mai necessario essere troppo precisi, per un rendezvous con una griglia d'atterraggio. Una nave doveva essere a parecchi diametri planetari di distanza per poter mettere in funzione il motore interplanetario; ma i campi di forza di una griglia, a molte migliaia di miglia, erano dapprima tenui e diffusi. Da terra, ci si accorgeva appena toccavano la nave in arrivo. Poi si concentravano sull'astronave, e diventavano più forti; e infine l'afferravano e la trascinavano dolcemente al centro del cerchio alto mezzo miglio, formato da travi d'acciaio e di cavi di rame. Occorreva tempo per tirare giù una nave per qualche migliaio di miglia. Un'attrazione troppo violenta poteva essere disastrosa per l'equipaggio: ma di solito la procedura era meravigliosamente efficiente e assolutamente sicura.

Lo schermo del comunicatore guizzò all'improvviso, poi mostrò un'immagine nitidissima dell'ufficio controllo. Mostrò l'operatore che guardava Calhoun con ammirazione.

«Ho riferito, signore», disse calorosamente. «E il dottor Kelo sta arrivando. Era all'ospedale grande, dove cercano di scoprire la causa dell'epidemia. Sta arrivando in

elicottero... non ci vorrà molto.»

Calhoun rifletté. Secondo i suoi dati, il dottor Kelo era un illustre medico di Castor IV, e si era trovato presente sul pianeta quando l'uomo dell'Astronave Medica era stato ucciso dall'esplosione. Il dottor Kelo aveva preparato il rapporto. I due uomini che erano saliti sull'*Aesclypus Venti*, all'uscita dall'overdrive, avevano letto il suo rapporto con evidente divertimento. Avevano notato il nome di Kelo; ed era a dir poco interessante che proprio il dottor Kelo fosse lì, dove c'era un'altra epidemia. Comunque, l'inviato del Servizio Medico che stava aspettando non era Calhoun. Calhoun doveva fluttuare morto nel vuoto, chissà dove, a diverse ore-luce dal pianeta.

L'operatore della griglia d'atterraggio consultò i suoi strumenti, poi annunciò, compiaciuto: «Ci sono, signore! Cinquanta tonnellate, ha detto? Adesso blocco.»

Calhoun sentì la bizzarra sensazione che i campi di forza della griglia producevano sempre quando toccavano una nave e l'afferravano, e poi le spinte elastiche, quando i campi si concentravano e s'intensificarono. L'*Aesclypus Venti* incominciò la discesa.

«Adesso la porto giù, signore», annunciò tutto soddisfatto l'operatore della griglia. «Cercherò di fare più presto che posso, ma lei è parecchio lontano!»

L'atterraggio era sempre una procedura piuttosto lunga, diversamente dal decollo. Non si poteva strappare una nave dallo spazio: bisognava portarla verso il pianeta con un'accelerazione sopportabile per l'equipaggio. Alla fine, era necessario frenare la velocità di discesa, perché il contatto con il suolo fosse molto dolce. Una griglia poteva disintegrare una nave, trascinandola sulla pista d'uno spazioporto alla velocità di parecchie miglia al secondo. Per questo erano impossibili le guerre interplanetarie: una griglia d'atterraggio sarebbe riuscita a distruggere qualunque nave, se si fosse avvicinata a un pianeta con intenzioni ostili.

«Immagino», disse Calhoun, «che ci sarà molta preoccupazione per... l'epidemia. Il dipartimento della Sanità Pubblica ha chiesto il mio intervento.»

«Sì, signore! Va molto male! È cominciato tre mesi fa. Ci sono stati sei casi di polmonite. Nessuno si è allarmato. I pazienti sono stati curati, e sono guariti dalla polmonite, ma non stavano molto meglio. Avevano qualcosa d'altro... e non per tutti era la stessa malattia. Febbre tifoide e meningite e via di seguito. È quel che dicono i telegiornali. Poi ci sono stati altri casi. A un bambino venivano gli orecchioni, e poi arrivava il tetano, e poi la polmonite, e poi la scarlattina... Era impossibile, dicevano i medici, eppure succedeva! Gli ospedali si sono riempiti. I pazienti continuavano ad arrivare, ma nessuno poteva venire dimesso. I medici riuscivano a tenerli in vita quasi tutti, ma dovevano continuare a curarli per qualche altra malattia. Hanno dovuto trasformare in ospedali le scuole e le chiese. Adesso una persona su dieci è malata, e ad ogni minuto il numero aumenta. Fra poco, non ci saranno più abbastanza medici per diagnosticare le malattie che i pazienti continuano a contrarre. Si calcola che entro due settimane un quarto dell'intera popolazione sarà ammalata; e allora cominceranno a morire molto più in fretta di adesso, perché non ci saranno abbastanza individui sani per curare gli infermi. E prevedono che entro un mese e mezzo non ci sarà più nessuno in piedi, e sarà finita per tutti.»

Calhoun strinse i denti.

«Adesso non emanano più comunicati ufficiali», disse l'operatore della griglia. Poi aggiunse, professionalmente: «La sto facendo scendere a quattrocento piedi al

secondo, ma dovrò tirare più forte. C'è un gran bisogno di lei, qui! Metterò i freni a mille miglia, e toccherà terra come una piuma.»

Calhoun continuò a digrignare i denti. A stretto rigore, avrebbe dovuto parlare dell'epidemia solo con medici qualificati. Ma bisognava tener conto dell'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti di una malattia. Un dato batterio o un dato virus ne può produrre una sola. La stia attività può variare in virulenza, non in tipo. I virus non si trasformano in batteri. I cocchi non si mutano in spirocheti. Ogni organismo patogeno esistente rimane se stesso: può cambiare di potenza, non di forma. L'epidemia, così come veniva descritta, non poteva essere un'epidemia! Non poteva!

Appena non la si considerava più un'epidemia naturale, appena la si vedeva come artificiale, tutto aveva senso. Tendeva ad espandersi fino a diventare una epidemia totale, al cento per cento della popolazione. Le epidemie normali non presentavano un simile comportamento. Era tutto pianificato perché ad un certo momento arrivasse un falso inviato del Servizio Medico e la stroncasse. Sarebbe stato assurdo, se l'epidemia fosse stata naturale. Era la terza della serie, e le prime due avevano ucciso i *tormal* – che nessun morbo poteva uccidere – e in tutti e due i casi erano sparite somme ingenti di denaro.

«Il dottor Kelo, signore», riprese l'operatore della griglia, «si è detto sicuro che se un inviato del Servizio Medico fosse arrivato qui con il suo... come si chiama quella bestiolina? *Tormal*? Appena un inviato del Servizio Medico fosse arrivato qui con il suo *tormal*, l'epidemia sarebbe stata sconfitta.» S'interruppe e restò in ascolto. «Deve essere arrivato il dottor Kelo. C'è un elicottero che sta atterrando qui fuori.»

Poi aggiunse, con un sorriso contratto: «Le assicuro, siamo tutti felici del suo arrivo! Ho moglie e figli. Non hanno ancora preso l'epidemia, ma...»

Si alzò ed esclamò, gioiosamente: «Dottor Kelo! Eccolo qui! Qui, sullo schermo! Abbiamo già parlato. Sta scendendo, e lo porterò a terra in un soffio!»

Una voce disse: «Ah, sì! Ne sono lieto. Grazie di avermi avvertito.»

Poi un'altra figura comparve sullo schermo. Era dignitosa. Era barbata. Era imponente, con l'aria serena e sicura di certi medici illustri. Era impossibile guardare il dottor Kelo senza provare per lui una fiducia istintiva. Sembrava irradiare benevolenza. Rivolse un sorriso raggianti all'operatore e si girò verso lo schermo.

Vide Calhoun. Calhoun lo fissò, torvo. Il dottor Kelo fissò lui. Calhoun non era l'uomo che era stato messo a bordo dell'Astronave Medica all'uscita dall'overdrive. Non era l'uomo che aveva risolto l'epidemia di Castor IV, e neppure quella precedente. Non era l'uomo che era stato dato per morto quando l'Astronave Medica era esplosa allo spaziorpoto di Castor IV. Non era...

«Come sta?» chiese Calhoun, tranquillamente. «Ho saputo che dovremo collaborare... di nuovo, dottor Kelo.»

Il dottor Kelo aprì la bocca e la richiuse. Diventò cinereo. Emise un suono inarticolato. Fissò Calhoun, sbalordito. Murgatroyd si insinuò davanti al suo compagno umano per guardare lo schermo del comunicatore: vide un uomo, e per lui questo significava che tra poco sarebbe stato a terra, tra gente che lo trattava con adorazione e che lo rimpinzava di tutte le sue leccornie preferite.

«Cii!» disse Murgatroyd, cordialmente. «Cii-cii!»

L'incredulità stampata sulla faccia barbata si trasformò in orrore, poi in disperazione. Una delle mani perfettamente curate del dottor Kelo sparì dallo schermo. Poi riapparve. Vi fu un piccolo scatto e l'operatore della griglia si afflosciò all'improvviso. Parve ripiegarsi in tutte le giunture, e scivolò sul pavimento.

Il dottor Kelo si girò verso i quadranti dei comandi della griglia. Li esaminò, ansimando. Naturalmente, una griglia d'atterraggio può funzionare in molti modi diversi. Può utilizzare i processi del normale traffico spaziale per rendere impossibili le guerre: perché può essere mortale.

Il dottor Kelo tese la mano. Calhoun non riuscì a vedere quel che faceva, ma non faticò a indovinarlo. Immediatamente, sentì il sussulto dell'astronave e comprese che cosa era avvenuto. Era aumentata la velocità della discesa della nave, che doveva venire attirata rapidamente verso terra per quasi tutto il percorso, altrimenti la rotazione del pianeta avrebbe portato la griglia dall'altra parte. Ma l'accelerazione verso terra poteva venire sfruttata solo fino a un certo punto. Al di sotto di una distanza critica, era impossibile arrestare una nave: sarebbe inevitabilmente precipitata per sfraccellarsi sul mondo dove aveva contato di posarsi.

L'astronave sussultò di nuovo. Piombò verso il pianeta, raddoppiando l'accelerazione. Nella stretta dei campi di forza della griglia d'atterraggio, raggiunse una velocità superiore a quella che avrebbe permesso di farla rallentare per atterrare sana e salva. Si stava avvicinando alla velocità delle stelle cadenti, che si consumano nell'attrito dell'atmosfera. Era ancora a migliaia di miglia, nel vuoto, e accelerava all'impazzata, piombando verso l'inevitabile distruzione.

5

Calhoun disse freddamente: «Devo imparare come pensa un assassino, Murgatroyd. Mentre io penso a una situazione, quelli trovano un modo per uccidermi, come se questo sistemasse tutto. Non posso prevedere le idee che quelli si fanno venire automaticamente!»

Posò le mani sulla plancia dei comandi, che avrebbe potuto fare agire in una frazione infinitesimale di secondo. Attese. L'Astronave Medica era prigioniera nella stretta di un campo immateriale di forze capace di manovrare un mercantile spaziale, mentre l'*Aesclipus Venti* era piccolissimo.

Il fatto che un campo di forze non è un oggetto solido comporta certe conseguenze. Un oggetto solido può esercitare una spinta in tre dimensioni. Se è rigido, può resistere o imporre spinte in tutte le direzioni, verso l'alto o verso il basso, a destra o a sinistra, lontano da sé o verso di sé. Ma un campo di forza può agire in una direzione sola: non può spingere da una parte e nel contempo resistere a una spinta dall'altra parte. Perciò il campo di una griglia poteva attirare un'astronave verso il basso con una potenza terribile, ma non poteva trascinarla lateralmente nello stesso momento... ed era proprio questo che avrebbe dovuto fare.

Esiste un principio conosciuto come conservazione della velocità angolare. Una nave che si avvicina a un pianeta ha sempre una certa velocità relativa alla superficie

di quel mondo. Entro un'ampia gamma, tale velocità farà sì che la nave assuma un'orbita ad una distanza adeguata. Quanto più una velocità è grande, tanto più bassa è l'orbita. È come un peso legato a uno spago e fatto roteare intorno a un dito. Via via che lo spago si avvolge, il peso rotea più velocemente. È come un pattinatore che esegue una trottola sul ghiaccio con le braccia tese, e accelera sempre di più via via che porta le braccia più vicine al corpo. L'*Aesclipus Venti* aveva appunto quella velocità angolare. Non poteva scendere verticalmente senza perdere velocità; e per atterrare sana e salva, doveva perdere di velocità; e nel momento in cui toccava il suolo doveva avere la stessa velocità del mondo in cui si posava, esattamente per la stessa ragione per cui bisogna fermare un'automobile prima di scendere.

Ma il campo di una griglia può soltanto spingere o tirare in una direzione per volta. Per far atterrare un'astronave, deve smettere di tirarla verso il pianeta, di tanto in tanto, e spingerla lateralmente, per eguagliare la sua velocità a quella del suolo. Altrimenti, la nave proseguirebbe e passerebbe oltre l'orizzonte... o così sembrerebbe...

Perciò Calhoun attendeva. Cupamente. La nave, sebbene scendesse a precipizio verticalmente, conservava ancora la velocità laterale. E quella velocità la spingeva verso l'orizzonte. Era necessario tirarla indietro, per trascinarla giù. E perciò l'uomo barbuto, che imprecava mentre l'astronave deviava dalla verticale, si sforzava di tirarla indietro.

Un operatore esperto avrebbe potuto farcela benissimo, nonostante la resistenza di Calhoun. La modifica della trazione direzionale – o della spinta – si sarebbe potuta effettuare così rapidamente che la nave sarebbe rimasta effettivamente libera da tutti i campi per meno d'un centesimo di secondo. Ma un lavoro tanto perfetto richiedeva una grande esperienza.

Calhoun sentì la nave fremere per la frazione di un attimo. Per quell'istante, la trazione verso il basso doveva venire interrotta per poter applicare la spinta laterale. Ma in quell'istante, Calhoun premette il comando dei razzi d'emergenza, per dare la massima spinta. Si sentì schiacciare violentemente contro la poltroncina, e il peso della pressione gli fece uscire l'aria dai polmoni. Murgatroyd slittò attraverso il pavimento. Si afferrò alla gamba di una sedia fissa, con uno scatto disperato delle braccia sottili, e restò aggrappato, ansimando.

Tre. Quattro. Cinque secondi. Calhoun girò la prua della nave e insistette. Sette. Otto. Nove. Dieci. Interruppe il getto all'ultimo istante, prima di svenire. Boccheggiava. Murgatroyd disse indignato: «*Cii! Cii! Cii!*»

Con una certa difficoltà, Calhoun rispose: «Giusto! Ti ho giocato un brutto scherzo, ma era necessario! Adesso, se riusciamo a impedirgli di bloccare di nuovo il campo su di noi...»

Rimase seduto sulla poltroncina, riprendendosi dalla tensione di quella breve, violenta accelerazione. Molto più tardi vi fu una sensazione vaga, come se un campo di forza sfiorasse a tentoni la nave. Calhoun attivò i reattori alla massima accelerazione, spostando diagonalmente la nave.

Poi l'*Aesclipus Venti* fu libero: raggiunse un punto in cui la griglia d'atterraggio, sulla superficie sferica di Kryder II, veniva a trovarsi sotto l'orizzonte. L'Astronave Medica aveva una velocità orbitale: Calhoun l'accertò con un'occhiata all'indicatore

dell'oggetto più vicino. Era vicinissimo all'atmosfera, ma adesso il pianeta sotto di lui s'incurvava, abbassandosi e allontanandosi dalla sua linea di volo. La nave si stava innalzando dalla superficie: aveva evitato la collisione con Kryder II, accelerando. Qualche volta, in mezzo al traffico, accelerando si può evitare uno scontro; ma non è il sistema più sicuro, né per le macchine né per le astronavi.

Murgatroyd ciangottava tra sé con una voce querula. Calhoun prese i dati sul pianeta Kryder II. C'erano continenti e autostrade e catene di montagne e città. Studiò le mappe e la superficie che scorreva sotto di lui. Lo schermo del comunicatore era vuoto, da quando l'orizzonte si era interposto tra la griglia e la nave. Sulla linea del terminatore c'era una città. Calhoun si orientò.

Murgatroyd disse: «Cii!» in tono d'apprensione, quando i razzi d'emergenza ripresero a ruggire.

«No», disse Calhoun. «Niente più accelerazioni violente, Murgatroyd. E non voglio correre il rischio di farmi inguaiare di nuovo. Mi sono lasciato fregare due volte, perché non sapevo come funziona la mentalità di un assassino. Per un po', non avrò altri contatti con quei signori. Ho intenzione di atterrare, commettere un furto con scasso e ritornare nello spazio.»

Controllò le mappe, sbirciando di frequente il quadrante che segnalava l'oggetto più vicino. Fece virare l'astronave e attivò di nuovo i razzi, osservò il quadrante, attivò i razzi ancora una volta. L'Astronave Medica stava rallentando e descrivendo una curva discendente. Dopo un po', l'ago dell'indicatore dell'oggetto più vicino sussultò. L'*Aesclepius Venti*, ancora al di fuori dell'atmosfera, stava sorvolando le montagne.

«E adesso, se possiamo atterrare là...» disse Calhoun.

Murgatroyd non era affatto rassicurato. Restò ad osservare, diventando sempre più irrequieto mentre Calhoun eseguiva la complessa, pericolosa operazione di atterrare con l'Astronave Medica al buio, su un territorio sconosciuto, affidandosi agli strumenti tranne che negli ultimi minuti. Durante quei minuti, gli schermi mostrarono le foreste illuminate dalle fiamme del reattore. In quella luce improbabile, Calhoun completò l'atterraggio. Rimase teso fino a quando fu sicuro che la nave era ben salda sulle pinne, poi spense i razzi. Ascoltò ai microfoni collegati con l'esterno. C'erano soltanto i suoni della notte su un pianeta colonizzato da molto tempo, dove era stato creato un sistema ecologico terrestre e dove c'erano uccelli e insetti di specie ben note.

Calhoun annuì, accese il ricevitore delle comunicazioni planetarie. Ascoltò, a lungo. Sentì qualche trasmissione di giornale radio. Nessuno accennava all'arrivo dell'Astronave Medica: c'erano notizie incoraggianti sull'epidemia. Era esplosa in una zona nuova, ma c'erano fondate speranze di poterla contenere. L'uso di antibiotici combinati sembrava aprire buone prospettive. La percentuale dei morti era in leggera flessione. Non si diceva che la percentuale effettiva dei decessi poteva essere mascherata da un forte aumento dei malati, che normalmente non sarebbero morti subito.

Calhoun ascoltò. Alla fine si mosse. I suoi occhi si posarono sul piccolo computer che aveva setacciato il microarchivio della nave, alla ricerca dei dati sulle sostanze con punti di ebollizione inferiori alla tale temperatura, con coefficienti di

assorbimento entro certi limiti, e con effetti inibitori sulla formazione di certe altre sostanze.

Dalla fenditura sporgeva una striscia di carta stampata in chiaro, con le informazioni richieste. Calhoun la lesse, con aria soddisfatta.

«Niente male», disse a Murgatroyd. «La radio dice che l'epidemia è prevalentemente in questa zona, e questo dice che abbiamo bisogno di certa roba e di acqua di fosso. Ho il necessario per provvedere.»

Si preparò a scendere a terra. Era armato. Prese una bussola e alcune pallottole dall'odore molto forte. Pieno di zelo, Murgatroyd si preparò ad accompagnarlo.

«No!» intimò Calhoun. «Questa volta no, Murgatroyd! Tu hai molte doti, ma non sei un buon ladro. Non posso contare su di te neppure come palo.»

Murgatroyd non poteva comprendere. Rimase frastornato, quando Calhoun lo lasciò a bordo, con acqua e viveri a portata di mano. Quando l'umano chiuse il portello interno della camera stagna, continuò a sentire il *tormal* che discuteva disperatamente: «*Cii! Cii-cii!*»

Calhoun lasciò cadere al suolo una pallottola odorosa e si allontanò, orientandosi con la bussola. Aveva una lampada portatile, e la usava con discrezione. C'erano tronchi d'albero contro cui rischiava di andare a sbattere, radici che minacciavano di farlo inciampare e molti cespugli da attraversare. Finalmente raggiunse un'autostrada. Depositò una pallottola. Tenendo spenta la lampada, scrutò il cielo. Gli parve che verso sud vi fosse un vago barlume. Si avviò in quella direzione, lungo l'autostrada.

Era lontana almeno quattro miglia, e del resto era una cittadina molto piccola, che sembrava priva di vita. I lampioni erano accesi, ma non si scorgevano finestre illuminate. Non c'era movimento.

Calhoun si aggirò cautamente per le vie. Qua e là si scorgeva un cartello: «*Quarantena*». Annuì. La situazione stava andando veramente male. Le solite misure sanitarie avrebbero impedito la diffusione di un contagio di tipo normale. Quando le infezioni portavano alla quarantena delle case in cui si presentava l'epidemia, voleva dire che i medici cedevano al panico e tornavano ai sistemi antiquati. Comunque, le idee circa le cause del morbo dovevano essere rimaste moderne. Nessuno poteva sospettare che l'epidemia, in realtà, aveva un'origine dolosa.

Calhoun trovò il centro commerciale. Individuò un negozio di alimentari. La notte era buia e silenziosa. Rimase a lungo in ascolto, poi perpetrò il progettato furto con scasso.

Con la lampada portatile abbassata alla luminosità minima, cominciò ad accumulare pacchi. In quella zona e in quella cittadina c'era l'epidemia. Perciò scelse meticolosamente pacchetti di viveri di ogni genere, e cacciò il bottino in un sacco. Prese di tutto, persino sale, zucchero e caffè, carne, pane e verdure negli involucri trasparenti. Prelevò un campione – più piccolo che poteva – di tutto quello che riuscì a trovare.

Per scrupolo, lasciò sul banco della cassa una banconota interstellare. Poi uscì. Ritornò all'autostrada che aveva percorso all'andata, camminò per quattro miglia, fino al punto dove una pallottola creata per altri scopi produceva un alone di odore sgradevole. Svoltò e proseguì, seguendo la bussola, fino a quando trovò un altro punto maleodorante. Si orientò ancora con la bussola... e arrivò all'Astronave

Medica. Rientrò.

Murgatroyd l'accolse con grida inarticolate, gli abbracciò le gambe e gli raccontò con veemenza tutto ciò che aveva sofferto durante la sua assenza. Per non calpestarlo, Calhoun inciampò. Il sacco della merce rubata cadde e si ruppe. Qualcosa si spaccò.

«Piantala!» ordinò Calhoun con fermezza. «Anch'io ho sentito la tua mancanza. Ma ho un lavoro da fare, e non ho trovato acqua di fosso. Devo uscire ancora.»

Impedì energicamente a Murgatroyd di accompagnarlo, e impiegò un'ora alla ricerca di un tratto paludoso nella foresta buia. Alla fine raccolse muffe fradice, e le portò alla nave. Poi cominciò a raccogliere i pacchetti che aveva lasciato cadere. Il sacchetto del caffè in grani s'era rotto.

«Accidenti!» esclamò.

Raccolse i chicchi sparsi e Murgatroyd lo aiutò. Murgatroyd adorava il caffè. Calhoun vide che si buttava in bocca i chicchi e li masticava con immensa soddisfazione.

Poi Calhoun si accinse al compito essenziale che si era prefisso. Preparò quello che un medico dei tempi passati avrebbe chiamato un decotto di foglie marce. Poi l'esaminò al microscopio. Era meraviglioso! C'erano parameci e rotiferi e ogni genere di agili esseri microscopici che galleggiavano, nuotavano, serpeggiavano e sfrecciavano nella soluzione brunastra.

«Adesso», annunciò Calhoun, «vediamo se succede qualcosa.»

Fece cadere sulla lastrina del microscopio una frazione di goccia d'un antisettico estremamente blando. I rotiferi e i parameci e il resto della fauna morirono. E questo, naturalmente, era prevedibile. Gli animali unicellulari vengono uccisi da concentrazioni di veleno che sono innocue per gli animali più grandi. Gli antisettici sono veleni, e i veleni sono antisettici; ma gli antisettici sono velenosi solo in dosi massicce. Comunque, per un paramecio o per un rotifero tutte le dosi sono massicce.

«Quindi», spiegò Calhoun a Murgatroyd che osservava con aria interrogativa, «mi sto comportando come un alchimista, più che come un uomo ragionevole. Devo scusarmi, Murgatroyd. Mi sento imbarazzato, a preparare decotti e a mescolarli con acqua di fosso sintetica. Ma che altro posso fare? Devo identificare la causa dell'epidemia, senza avere contatti con i pazienti perché il dottor Kelo...»

Scrollò le spalle e continuò la sua attività. Preparava soluzioni, decotti, infusioni di ogni genere con i viveri rubati. L'epidemia non era causata da un agente contenuto nelle infezioni; era causata da qualcosa che permetteva alle infezioni di prosperare indisturbate negli organismi umani. Perciò Calhoun preparò brodi di carne, di cereali e di derivati dai cereali, e di verdure estratte dagli involucri trasparenti. E incluse persino sale, zucchero, pepe e caffè.

Le soluzioni finirono, una dopo l'altra, sui vetrini trasparenti. E a ciascuna di esse, di volta in volta, Calhoun aggiungeva il decotto di foglie marce che, evidentemente, per le sue ricerche andava bene quanto l'acqua stagnante attinta da una pozzanghera. Gli animaletti contenuti nel decotto apprezzavano i vari cibi che venivano loro forniti. Mangiavano. Prosperavano. Con il tempo, si sarebbero moltiplicati prodigiosamente.

Alla fine, Calhoun arrivò alla soluzione di caffè. La mescolò con il suo microzoo sperimentale, e i parameci morirono. I rotiferi smisero di sfrecciare qua e là. Quando un infuso di caffè veniva aggiunto all'ambiente liquido degli animaletti unicellulari,

questi morivano.

Calhoun controllò. Era proprio così. Preparò un infuso con il caffè di bordo. Non accadde nulla. Il caffè della nave non era letale per i parameci. Il caffè rubato nel negozio lo era. Ma questo non dimostrava che lo stesso caffè fosse fatale per gli umani. Il contenuto alcolico della birra è letale per i parameci. Il vino è un discreto antisettico. No! Il caffè del negozio poteva benissimo essere meno tossico dell'alcolico più annacquato, ed essere egualmente mortale per il microzoo di Calhoun.

Tuttavia, restava il fatto che qualcosa permetteva alle infezioni di prosperare indisturbate negli organismi umani. Qualcosa annientava le difese contro le infezioni. Sarebbe stato più che sufficiente per creare tutte le apparenze di un'epidemia. Ogni essere umano porta in sé i semi dell'infezione, dai batteri orali alla flora intestinale, e spesso ha addirittura streptococchi nei follicoli dei peli. Se le difese dell'organismo fossero state annientate, chiunque sarebbe stato colpito da una delle malattie di cui portava addosso i batteri.

Bastava smettere di pensare all'epidemia di Kryder II – e a quella precedente di Castor IV – e smettere di considerare l'epidemia come un'infezione che si diffondeva miracolosamente senza germi o batteri o virus... e subito si pensava a una sola tossina, un solo veleno: una sostanza mostruosamente letale come la tossina del *clostridium botulinum*. Immediatamente, tutto quadrava. La tossina che simulava un'epidemia poteva venire distribuita in un alimento: cereali o carne o caffè impacchettato. Ed era così diluita da essere innocua: sarebbe stato impossibile scoprirla con il normale processo di coltura. Nella concentrazione che gli umani venivano a ricevere, avrebbe avuto un effetto soltanto. Avrebbe ostacolato la formazione degli anticorpi nell'organismo. Avrebbe impedito la formazione delle sostanze che annientano gli agenti infettivi cui sono esposti gli esseri umani. Avrebbe fatto in modo che nessuna infezione venisse combattuta. Gli anticorpi introdotti dall'esterno potevano guarire una malattia cui l'organismo non poteva resistere, ma c'erano sempre altre malattie... Eppure, in una concentrazione superiore a quella che potevano contenere i liquidi dell'organismo, uccideva gli animaletti che prosperavano nell'acqua putrida.

Calhoun consultò il foglietto che il computer gli aveva stampato in chiaro. Scese nella dispensa delle nave. Un'Astronave Medica trasporta sempre uno strano assortimento di materiali. C'erano le sostanze fondamentali con cui se ne potevano produrre per sintesi innumerevoli altre. Usando come ricetta la risposta del computer, effettuò una scelta. Poi tornò ai campioni d'acqua marcia. Lavorò con estrema meticolosità. Quando ottenne una polvere bianchiccia, ne preparò una soluzione molto diluita, e l'aggiunse all'acqua marcia. I parameci e i rotiferi e gli altri microrganismi continuarono a nuotare indifferenti. Calhoun aggiunse una traccia di decotto di caffè. Poi cercò di accertare qual era la quantità minima della nuova soluzione, che, addizionata all'infuso di caffè, lo rendeva innocuo per i parameci.

Non era un antidoto per la sostanza contenuta nel caffè. Non contrastava gli effetti di quella sostanza mostruosamente tossica, ma si combinava con questa. La distruggeva; era la soluzione dell'epidemia su Kryder II.

Era giorno fatto quando Calhoun terminò il lavoro noiosissimo richiesto dal

problema. Anzi, era quasi il tramonto. Stancamente, disse a Murgatroyd: «Bene, ci siamo!»

Murgatroyd non rispose. Calhoun non se ne accorse, per un paio di secondi. Poi girò la testa di scatto.

Murgatroyd giaceva sul pavimento, con gli occhi semichiusi. Il suo respiro era affrettato, convulso.

Aveva mangiato chicchi di caffè, quando erano caduti sul pavimento della cabina di comando. Calhoun lo raccolse, stringendo le labbra in una smorfia rabbiosa. Murgatroyd non oppose resistenza, non se ne accorse neppure. Calhoun lo visitò con scrupolosa, furiosa attenzione.

Murgatroyd era malato. Veniva da una razza che non si ammalava mai di malattie contagiose; tutti i suoi, simili reagivano con prontezza esplosiva a ogni traccia di contagio e producevano anticorpi che distruggevano i microrganismi patogeni. Il suo apparato digerente era di solito altrettanto efficiente, e rigettava tutte le sostanze insalubri. Ma la sostanza tossica che causava l'epidemia su Kryder II non era insalubre, direttamente. Non uccideva nessuno. Si limitava ad inibire la formazione degli anticorpi che costituiscono la difesa di un essere contro le malattie.

Murgatroyd aveva la polmonite. E in lui si era sviluppata più rapidamente che in un essere umano. Era tremendamente più grave. Si era sviluppata da qualche *diplococcus pneumonia* finito sul suo pelo, o magari sugli indumenti di Calhoun, o forse sul pavimento e sulle paratie dell'Astronave Medica. Quei microrganismi si trovavano dovunque. Gli umani e gli animali, normalmente sono immuni, a meno che si tratti di un'infezione massiccia. Ma Murgatroyd era moribondo di una malattia che la sua specie non poteva contrarre.

Calhoun eseguì le analisi necessarie per essere assolutamente sicuro. Poi prese la soluzione appena preparata e si accinse ad usarla.

«Per fortuna, Murgatroyd», disse, torvo, «possiamo tentare qualcosa. Stai fermo!»

6

Murgatroyd sorseggiò una tazzina di caffè con immensa soddisfazione, finì e leccò l'ultima goccia. Poi la porse a Calhoun e disse in tono interrogativo: «Cii?»

«Probabilmente non ti farà male berne un'altra», disse Calhoun. Poi aggiunse, incoerentemente: «Sono felice che tu stia bene, Murgatroyd!»

Murgatroyd rispose «Cii-cii!» in tono compiaciuto.

Poi il comunicatore spaziale disse, con voce metallica:

«Chiamo Astronave Medica! Chiamo Astronave Medica! Chiamo Astronave Medica *Aesclipus Venti*! Terra chiama *Aesclipus Venti*!»

L'Astronave Medica era in orbita intorno a Kryder II. Era un'orbita sicura, alta, al di sopra dell'atmosfera. Calhoun stava aspettando una comunicazione ufficiale per sapere come era andata con le istruzioni impartite alle autorità del pianeta. «Be'?» domandò.

«Sono il Ministro Planetario della Sanità», disse una voce, in tono d'immenso

solievo. «Ho appena ricevuto notizie da sei nostri ospedali. Corrispondono a quanto ci ha detto lei. Il test sui parameci funziona. Molti generi alimentari erano stati infettati nella fase della confezione, in modo che se anche qualcuno avesse identificato in un prodotto la causa dell'epidemia in una zona, nelle altre le cose sarebbero andate diversamente. Era un sistema ingegnoso, maledettamente ingegnoso. Naturalmente, abbiamo sintetizzato il suo reagente e lo abbiamo provato sugli animali di laboratorio che avevamo contagiato seguendo le sue istruzioni.»

«Mi auguro», disse educatamente Calhoun, «che i risultati siano soddisfacenti.»

La voce del ministro si spezzò.

«Uno dei miei figli... adesso probabilmente guarirà. È debole. È terribilmente debole, ma sopravviverà quasi di sicuro, ora che possiamo proteggerlo dal pericolo di contagiarsi di nuovo. Abbiamo cominciato a diffondere in tutto il pianeta il suo reagente.»

«Correzione», disse Calhoun. «Non è il mio reagente. È una sostanza chimica notissima. Non viene usata spesso, e forse questa è la sua prima applicazione in medicina, ma è nota da mezzo secolo. La troverà menzionata...»

La voce l'interruppe bruscamente.

«Mi scusi se dico sciocchezze. Tenevo a riferirle che tutto quanto ci ha detto è risultato esatto. Abbiamo molti malati gravissimi, ma i nuovi pazienti hanno già reagito positivamente al trattamento contro i generi alimentari inquinati. Sono guariti dalle malattie che li hanno colpiti e non presentano altri sintomi. I nostri medici sono euforici. E completamente convinti. Lei non immagina quanto sia immenso il loro sollievo...»

Calhoun sbirciò Murgatroyd e disse, in tono asciutto: «Anch'io ho motivo di essere soddisfatto. E il dottor Kelo e i suoi amici?»

«Lo prenderemo! Non può lasciare il pianeta, e lo troveremo! C'è una sola nave al suolo, nello spaziorpoto; è arrivata due giorni fa. Dietro nostra richiesta, è rimasta in porto per quarantena volontaria. Abbiamo dato ordine di non far salire a bordo nessuno. L'abbiamo noleggiata per raggiungere altri pianeti e acquistare viveri con cui surrogare quelli che stiamo controllando e distruggendo.»

Calhoun, che stava accarezzando Murgatroyd, disse in tono ancora più asciutto: «Io non lo farei. Dovreste mandare una somma enorme in contanti per pagare le merci che intendete importare. In due occasioni precedenti, somme ingentissime raccolte per lo stesso scopo sono scomparse. Io non sono un poliziotto: ma questa *potrebbe* essere la causa dell'epidemia. Ci sono certi individui capaci di scatenare un'epidemia con lo scopo preciso di farsi affidare qualche decina di milioni di crediti...»

Silenzio. Poi una voce d'uomo, furibonda: «Se è così!...»

Calhoun l'interruppe.

«Con questa orbita, tra pochi minuti sarò passato oltre il vostro orizzonte. Richiamerò. La mia orbita è di circa due ore.»

«Se è così», ripeté la voce furiosa, noi...»

Di nuovo silenzio. Calhoun disse, allegramente: «Murgatroyd, sono abbastanza bravo a capire come funziona la mentalità di un individuo relativamente onesto. Se avessi detto subito che le vittime dell'epidemia erano state assassinate, non avrebbero

badato al resto che avevo da dire. Ma adesso sto imparando anche come funziona la mente di un criminale! Solo un criminale può pensare di incendiare una casa per nascondere il furto che vi ha commesso. Solo un criminale può pensare di uccidere un uomo per prendere ciò che ha in tasca. Solo un criminale può scatenare un'epidemia per mettere insieme una somma di denaro da rubare, fingendo di volerla usare per acquistare i viveri da sostituire a quelli avvelenati da lui stesso. E io faticavo a capirlo!»

«Cii!» disse Murgatroyd.

Il *tormal* si alzò, camminò barcollando un po', come se volesse assicurarsi di aver ritrovato le forze. Poi tornò indietro e si rannicchiò in braccio a Calhoun. Calhoun lo coccolò. Murgatroyd cominciò a sbadigliare. La malattia lo aveva indebolito, e lui ancora non lo capiva. I *tormal* non erano abituati ad ammalarsi.

«E adesso», disse Calhoun, pensieroso, «proverò a immaginare come funzioneranno le menti di certi criminali, se per caso hanno ascoltato. Noi abbiamo rovinato il loro piano, qui su Kryder II. Per realizzarlo, avevano impiegato tempo e fatica. Adesso hanno scoperto di essersi dati da fare per niente. Credo, *credo* che saranno furibondi. Con me.»

Sistemò Murgatroyd in modo che stesse comodo. Poi cominciò ad aggirarsi per la nave, riponendo i vari oggetti. I campioni d'acqua marcia e dei generi alimentari li piazzò in modo che un'accelerazione improvvisa non potesse rovesciarli. Si assicurò che nella cabina di comando tutto fosse ben fissato. Scese nel magazzino e controllò soprattutto che la centrale di controllo fasulla, chiusa nel suo involucro di plastica, fosse ben riposta, e che la tuta indossata da uno dei due uomini saliti a bordo dell'Astronave Medica all'uscita dall'overdrive fosse fissata saldamente. Le avrebbe consegnate ai laboratori del Comando. Quando l'avessero smontata pezzo per pezzo, la centrale avrebbe dimostrato inequivocabilmente che a installarla era stato qualcuno del personale tecnico del Comando. E così sarebbero state prese le misure opportune. La tuta spaziale avrebbe identificato l'uomo che adesso giaceva in fondo a un crepaccio, su un mondo gelido e disabitato.

Quando Calhoun terminò i preparativi, la nave aveva quasi completato l'orbita. Mise Murgatroyd nel suo cubicolo, e fissò lo sportello, in modo che la bestiola non venisse scagliata fuori. Poi andò alla poltroncina del pilota e agganciò le cinghie di sicurezza.

Poi chiamò: «Astronave Medica *Aesclipus Venti* chiama terra! Astronave Medica chiama terra!»

Una voce rabbiosa gli rispose immediatamente.

«Terra ad Astronave Medica! Aveva ragione! La nave in sosta nello spaziorporto è partita con i razzi d'emergenza prima che potessimo impedirlo! Devono aver ascoltato, quando lei ci ha parlato due ore fa! È passata oltre l'orizzonte prima che potessimo bloccarla!»

«Ah!» fece tranquillamente Calhoun. «E il dottor Kelo era salito a bordo?»

«Sì!» gridò la voce. «Sì! È imperdonabile! È incredibile! È salito a bordo, e quando ci siamo mossi per impadronirci della nave, è decollata!»

«Ah!» ripeté Calhoun, con la stessa calma. «Allora datemi le coordinate per l'atterraggio.»

Se le fece ripetere. Certo se qualcuno era in ascolto... Ma Calhoun modificò l'orbita dell'Astronave Medica per arrivare al rendezvous in un certo punto, a un certo momento, a una certa, considerevole distanza dal pianeta.

«E adesso», disse a Murgatroyd, «vedremo se capisco bene la psicologia dei criminali...»

Poi ricordò che Murgatroyd era rinchiuso nel cubicolo. Scrollò le spalle. Rimase ai comandi, attentissimo, mentre il pianeta Kryder II ruotava lentamente sotto di lui.

C'era silenzio, interrotto soltanto dai suoni minuti che una nave deve produrre per non sembrare una tomba. Mormorii, note musicali. Rumore di traffico. Tutto estremamente fievole, ma infinitamente confortante.

L'ago dell'indicatore dell'oggetto più vicino, che puntava verso la superficie del pianeta, si mosse. C'era qualcosa d'altro, più vicino ancora, e continuava ad avvicinarsi. Calhoun l'individuò e fece virare l'Astronave Medica in quella direzione, ma aspettò. Dopo un poco, vide un barlume infinitesimale di luce solare riflessa contro lo sfondo delle stelle lontane. Mentalmente, comparò i fatti e le possibilità.

Attivò il telescopio elettronico. Sì. C'erano oggetti minuscoli che seguivano l'altra nave. Ne apparvero altri, e altri ancora. L'accelerazione del veicolo spaziale li distanziava, ma si stavano spiegando, come un cono di missili mortali. E lo erano. Se uno di essi avesse colpito l'Astronave Medica, l'avrebbe passata da parte a parte.

Evidentemente, era la nave che aveva messo un uomo a bordo dell'*Aesclipus Venti* perché si presentasse come Calhoun su Kryder II. Fra la nave di coloro che erano responsabili dell'epidemia su quel pianeta, e prima su Castor IV, e su un altro ancora prima. Era rimasta al suolo per ricevere, al momento adatto, parecchi milioni di crediti in contanti per acquistare viveri non contaminati per conto di Kryder II. A causa di Calhoun, era stata una fatica inutile. E adesso quella nave veniva per distruggere l'*Aesclipus Venti*: una punizione meritata anche se inadeguata...

Calhoun, tuttavia, aveva piena fiducia nelle proprie capacità. Certo, era diretto verso una nave che intendeva annientarlo, e lanciava missili per realizzare quello scopo. E poiché restavano indietro, l'altra nave si rimorchiava dietro una rete di distruzione.

Calhoun diede la massima accelerazione, e si avventò verso quella nave. Era guidata da criminali con la psicologia del criminale. Non potevano capire, e all'inizio non potevano credere che Calhoun – destinato ad essere la loro vittima – pensasse a qualcosa di diverso della fuga. Ma poi si resero conto che mostrava tutte le intenzioni di speronarli nello spazio.

L'altra nave virò. Calhoun cambiò rotta per non perderla di mira. L'altra nave esitò. Il suo pilota non riusciva a capire. Aveva anche perduto l'iniziativa. L'Astronave Medica puntava verso la prua dell'altro veicolo spaziale: si stavano avvicinando l'una all'altro a una velocità immensamente superiore a quella di una palla da fucile. All'ultimo istante, l'altra nave tentò disperatamente di deviare. In quel preciso momento, Calhoun fece compiere alla sua una deviazione di un quarto di cerchio. Spense i razzi e l'*Aesclipus Venti* piombò avanti, scarrocciando lateralmente; e poi Calhoun riaccese i razzi. Le fiamme incandescenti, scintillanti nello spazio per un quarto di miglio, investirono l'altra nave. Penetrarono, e la tagliarono in due metà irregolari, che continuarono la corsa nel vuoto.

Il comunicatore gridò:

«Chiamo Astronave Medica! Chiamo Astronave Medica! Cos'è successo?»

In quel momento, Calhoun era troppo occupato per rispondere. L'*Aesclipus Venti* stava accelerando, allontanandosi dalla direttrice della rotta dell'altra nave, intorno alla quale turbinavano molti oggetti. Si sarebbero dispersi roteando nello spazio in cui l'altra nave era morta. Calhoun doveva allontanarsi.

Si allontanò. Dopo qualche minuto, rispose alla chiamata da terra.

«C'era una nave», disse, tranquillamente, «una nave che ha cercato di distruggermi. Ma sembra che le sia capitato qualcosa. Adesso si è spaccata in due, e le due metà precipiteranno al suolo da qualche parte. Non prevedo che ci saranno superstiti. Credo che il dottor Kelo fosse a bordo.»

La voce nel comunicatore conferì convulsamente con altre. Poi invitò Calhoun ad atterrare per ricevere le manifestazioni di gratitudine dei malati che stavano già guarendo dall'epidemia. Calhoun rispose cortesemente: «Il mio *tormal* si è ammalato. È un caso senza precedenti. Devo portarlo al Comando. Del resto, credo di aver finito la mia missione, qui.»

Cambiò l'assetto dell'Astronave Medica, mentre molte voci, dal pianeta, gli lanciavano inviti pressanti. Puntò scrupolosamente verso il sole intorno al quale ruotava il pianeta che era la sede del Comando del Servizio Medico. Poi premette un pulsante, e l'*Aesclipus Venti* scavò una buca, vi si infilò, e se la richiuse dietro. Andò in overdrive, insomma. Sfrecciò verso il Comando a una velocità molte volte superiore a quella della luce, chiusa nel bozzolo di spazio distorto che era come un subcosmo esclusivo.

Quando fu tutto sistemato, Calhoun disse severamente: «Tre settimane di pace e quiete in overdrive, Murgatroyd, ti faranno più bene che atterrare su Kryder II e farti rimpinzare di dolci e caffè fino a scoppiare. Te lo dico io che sono il tuo medico.»

«Cii», disse lamentosamente Murgatroyd. «Cii-cii-cii!»

L'Astronave Medica continuò il volo.

Libro secondo. Il nastro nel cielo

Titolo originale: *Ribbon in the Sky*
Apparso originariamente su *Astounding SF*, luglio 1957

1

«Un errore è una negazione della realtà, ma gli sbagli sono semplici disfunzioni mentali. In una situazione d'emergenza, si può commettere uno sbaglio a causa della necessità di agire precipitosamente. Non c'è tempo di scegliere la strada migliore; è necessario fare qualcosa subito. Molti sbagli, tuttavia, vengono commessi senza tale pressione esterna. Si accetta la prima soluzione immaginata senza esaminarla, per l'urgente desiderio di evitare la fatica di pensare, oppure per l'appassionata riluttanza a pensare al problema quando ci sono altre cose più piacevoli da contemplare...»

Esercizio del Pensiero, FITZGERALD

Saltò fuori che qualcuno aveva premuto il pulsante sbagliato di un computer. Era un campo in cui gli sbagli non sono ammessi, ma come non è possibile fabbricare nulla senza che in una fase della produzione entri un comune martello, non è possibile fare nulla senza che vi sia un operatore umano fallibile in qualche fase della procedura. E gli umani commettono sbagli con molta disinvoltura, con imparziale assenza di malafede e di prevedibilità, e quindi...

Calhoun sentì la voce registrata annunciare: «Quando suonerà il gong, l'uscita dall'overdrive avverrà dopo cinque secondi.» Poi l'altoparlante cominciò a scandire un ticchettio, mentre Calhoun sbadigliava e deponeva il libro *Esercizio del Pensiero*. Stava studiando. Lo studio era necessario, nella sua professione. E poi, serviva a far passare il tempo in overdrive. Andò al quadro dei comandi e si allacciò le cinture di sicurezza. Murgatroyd, il *tormal*, si scostò la coda dal naso e si alzò dall'angoletto dove sonnecchiava. Andò zampettando sotto la poltroncina di Calhoun, dove poteva aggrapparsi saldamente con le quattro zampe nere e la coda prensile, quand'era necessario.

«Cii», disse Murgatroyd in tono discorsivo, con quella sua vocetta acuta.

«Sono d'accordo», gli rispose Calhoun in tono grave. «I muri di pietra non fanno una prigione, e le paratie di un'Astronave Medica non fanno una gabbia. Ma sarà

piacevole uscirne, tanto per cambiare.»

L'altoparlante faceva tic-tac, tic-tac. Risuonò un gong. Una voce annunciò, in tono misurato: «*Cinque... quattro.. tre... due... uno..*»

La nave uscì dall'overdrive. Calhoun rabbrivì e deglutì. Nessuno riesce mai ad abituarsi ad entrare in overdrive e ad uscirne. Per un momento si prova un terribile senso di vertigine, e lo stomaco ha una contrazione violenta; e per quanto si possa avere esperienza, è necessario reprimere un lampo di panico irrazionale causato dalle due sensazioni.

Dopo un istante, Calhoun si guardò intorno, mentre gli schermi si accendevano. Mostravano il cosmo perfettamente normale, ben diverso da quello dell'overdrive... ma Calhoun aveva la sensazione che non andasse. Lui e Murgatroyd e l'Astronave Medica erano nel vuoto. C'erano stelle da ogni parte, e avevano tutti i colori e tutti i gradi di luminosità. Ma ognuna di esse era soltanto un punto di luce.

Ovviamente, non era questo che si aspettava. Di questi tempi, le astronavi non si fermano a contemplare l'universo, dalla solitudine mostruosa tra le stelle. Tutte le navi vanno in overdrive al più presto possibile, dopo aver lasciato il porto di partenza. Di solito, a cinque o sei diametri planetari dall'astroporto locale. E tutte le navi escono dall'overdrive il più possibile vicino alla destinazione, per quanto lo permettono i calcoli. Non si fermano a guardare il panorama lungo il percorso. Per gli umani è inutile guardare le stelle, quando ci sono soltanto stelle da vedere. Quella visione tende a farli sentire troppo piccoli. Certuni sono usciti stravolti dall'esperienza.

Calhoun fece una smorfia, nel vedere lo spazio interstellare. Non andava bene. Ma non era spaventato... non ancora. Avrebbero dovuto esserci un sole fiammeggiante da qualche parte, nelle vicinanze, e pianeti a forma di falci o di mezzi dischi, screziati e nebulosi. Il sole avrebbe dovuto essere la stella Merida, e Calhoun avrebbe dovuto atterrare normalmente su Merida II per effettuare una normalissima ispezione sanitaria presso una popolazione ben sistemata e tranquilla, prima di ritornare al Comando del Servizio Medico con un rapporto che non avrebbe contenuto assolutamente niente d'importante. Ma non poteva farlo. Era nello spazio vuoto. Ed era spaventoso.

Murgatroyd balzò sul bracciolo della poltroncina e osservò con aria saputa gli schermi. Calhoun continuò a far smorfie, e Murgatroyd lo imitò, con l'abituale soddisfazione con cui un *tormal* scimmiettava le azioni di un uomo. Quello che vedeva, naturalmente, per lui non significava nulla. Ma si sentì in dovere di fare un commento.

«*Cii*», disse con voce acuta.

«Sicuro», riconobbe sdegnato Calhoun. «È un'osservazione molto saggia, Murgatroyd, anche se deploro la situazione che l'ha provocata. Qualcuno ci ha fregati.»

Murgatroyd era convintissimo di saper sostenere una conversazione: disse energicamente: «*Cii-cii! Cii-cii-cii!*»

«Senza dubbio», concesse Calhoun. «Però è un guaio! Salta giù e lasciami vedere cosa posso fare per venirne fuori.»

Deluso, Murgatroyd balzò sul pavimento. Seguì Calhoun con gli occhi attenti,

mentre l'umano, irritato, andava all'armadietto delle apparecchiature di sicurezza ed estraeva lo strumento che aveva il compito di risolvere i problemi di quel genere. Se la situazione non era troppo grave, rimediare avrebbe dovuto essere abbastanza semplice. Se era troppo grave, poteva essere fatale..

La distanza media tra le stelle, nella galassia, naturalmente è di quattro o cinque anni-luce. Quella tra le stelle del tipo Sol è in media molto più elevata, ed escluse certe eccezioni specifiche, i pianeti abitabili orbitano intorno a stelle della stessa classe di Sol. Ma solo pochissimi pianeti abitati sono colonizzati, e quando un'astronave ha viaggiato alla cieca in overdrive per due mesi o più, il suo pilota non può semplicemente girarsi verso poppa e riconoscere il suo punto di partenza. Ci sono troppe cose, in mezzo. Inoltre, nessuno è in grado di riconoscere dove si trova usando le mappe stellari, a meno che sappia dove sta, rispetto a lui, qualcosa che figura sulla carta. Perciò le mappe stellari non sono sempre utili.

Forse quell'errore non era grave. Se l'Astronave Medica era uscita nello spazio normale a non più di otto o dieci anni-luce da Merida, Calhoun avrebbe potuto identificare quel sole per mezzo della parallasse. Era in grado di rilevare distanze relative entro raggi molto più vasti. Comunque, c'era da sperare che quello sbaglio fosse di portata limitata.

Prese la macchina fotografica con le sei lenti per i sei schermi dei visori che mostravano lo spazio in tutte le direzioni. La fissò sul supporto e scattò meticolosamente una foto. Entro pochi secondi, aveva fedelmente registrato tutti gli oggetti celesti superiori alla terza grandezza, ognuno con il suo colore caratteristico e con le luminosità relative espresse mediante la grandezza dei puntini colorati. Mise da parte la foto e annunciò:

«Stiamo per andare in overdrive, Murgatroyd.»

Premette il pulsante dei balzi brevi, e vennero vertigine e nausea e un lampo di paura... tutte e tre le sensazioni insieme. Murgatroyd disse «Cii!» in tono di protesta, ma Calhoun tenne premuto il pulsante per cinque minuti esatti. Uomo e *tormal* boccheggiarono contemporaneamente quando il balzo cessò e lo spazio turbinò e la nausea si fece sentire di nuovo. Calhoun scattò un'altra foto dei cieli con la macchina a sei obiettivi. Poi fece virare la nave di novanta gradi e premette per la seconda volta il pulsante per i balzi brevi; e tornarono la vertigine, il panico e il voltastomaco. Dopo cinque minuti, le sensazioni si ripeterono quando l'astronave uscì di nuovo nello spazio normale.

«Cii-cii!» protestò Murgatroyd. Con le zampette pelose si stringeva il ventre tondo, come per proteggerlo.

«Sono d'accordo», disse Calhoun. Scattò una terza foto. «Non piace neppure a me. Ma voglio sapere dove siamo, ammesso che siamo da qualche parte.»

Regolò il comparatore e inserì le tre lastre. Ognuna portava le immagini di uno dei sei schermi. Quando lo strumento girava, ognuna delle lastre, a sua volta, era visibile per una frazione di secondo. Le stelle estremamente lontane apparivano puntiformi – cioè non mostravano parallasse – ma tutte quelle che si trovavano entro un raggio di venti anni-luce sarebbero apparse come tremolii. La distanza utile poteva venire aumentata scattando le foto in punti ancora più lontani tra loro. Questa volta, comunque, c'era una sola stella che tremolava visibilmente nel comparatore. Calhoun

la guardò con sospetto.

«Dio solo sa dove siamo», disse cupamente. «Qualcuno ci ha messi in un bel pasticcio. L'unica stella che presenta parallasse non è Merida. Anzi, non ci credo per niente. Non può essere vero. Due lastre la presentano come una stella della classe del Sole, e la terza come una nana rossa!»

Era impossibile. Un sole non può essere d'un colore quando viene visto da un certo punto, e di un colore diverso quando viene visto da un altro. Soprattutto quando la variazione dell'angolo è limitata.

Calhoun fece qualche calcolo approssimativo. Regolò manualmente l'overdrive per un'ora di volo in direzione dell'unica immagine stellare –tremolante. Abbassò l'interruttore. Deglutì, e per un momento Murgatroyd si comportò come se avesse intenzione di arrendersi incondizionatamente alla nausea dell'overdrive, ma poi si trattenne.

Non c'era altro da fare che ammazzare il tempo per un'ora. C'era una microbobina di foto stellari, che mostravano i cieli fotografati con le stesse coordinate galattiche da tutte le stelle della classe del Sole in quel settore della Via Lattea. Neppure una su quaranta aveva un pianeta colonizzato; ma se la più vicina era stata visitata in passato, e se là erano state effettuate fotografie dei cieli, confrontando le stelle con la foto giusta avrebbe potuto scoprire dov'era. Allora una mappa stellare gli sarebbe stata d'aiuto. Ma doveva ancora stabilire se la causa dell'errore stava nella sua unità d'astrogazione o nei dati che le erano stati passati. Nel primo caso, era veramente in un brutto guaio; nel secondo, avrebbe potuto trovarsi comunque in difficoltà. Ma non era il caso di preoccuparsi, finché era in overdrive. Si sdraiò sulla cuccetta e cercò di concentrarsi di nuovo sul libro che aveva deposto poco prima.

«Inoltre l'errore umano», lesse, «non è mai esclusivamente casuale. La mente tende a considerare i dati accumulati come infallibili e a trascurare i dati nuovi che li contraddicono...» Calhoun sbadigliò e saltò qualche riga. *«... Quindi ogni individuo ha un fattore personale d'errore che è non soltanto quantitativo ma anche qualitativo...»*

Continuò a leggere, assorbendo solo in parte quanto leggeva. Un uomo che aveva raggiunto la posizione di inviato del Servizio Medico Interstellare non finiva mai d'imparare. Era ancora ai primi gradini della scala, e doveva studiare parecchio prima di poter aspirare ad arrivare lontano.

La voce dell'altoparlante annunciò: *«Quando suonerà il gong, all'uscita dall'overdrive mancheranno cinque secondi.»* Poi cominciò a scandire il tic-tac, lentamente.

Calhoun sedette sulla poltroncina e fissò le cinture di sicurezza. Murgatroyd disse stizzito *«Cii!»* e si piazzò in posizione sotto la poltroncina. La voce disse: *«Cinque... quattro... tre... due... uno.»*

La piccola Astronave Medica uscì dall'overdrive e immediatamente i suoi razzi d'emergenza scattarono con violenza, mentre Murgatroyd si teneva aggrappato con tutte le sue forze. Poi i razzi si spensero. Doveva esserci stato qualcosa d'impensabile nelle vicinanze, prima: forse detriti cometari all'estremo limite di un'orbita molto eccentrica. Adesso c'erano un campo stellare e un sole a meno di due ore-luce. Se Calhoun aveva sbarrato gli occhi, prima, quando non c'era nessun sole in vista,

adesso fissava senza capire lo spettacolo che gli si presentava.

C'era un sole a tribordo. Era un sole giallo, una stella della classe Sol, con un disco appena percettibile. C'erano pianeti. Calhoun vide immediatamente un gigante gassoso, abbastanza vicino per essere qualcosa di più di un punto brillante e una scheggia luminosa che era la falce di un altro corpo celeste, più allineato rispetto al sole. Ma Calhoun guardava una fascia, una banda, un nastro lucente che era assolutamente irragionevole.

Era una rarefatta cortina luminosa che cingeva il sole giallo. Non era un anello formato dalla disintegrazione di un satellite avvicinatosi oltre il Limite di Roche: c'erano due pianeti dall'aria molto solida, all'interno dell'anello e più vicini al sole. Il nastro era rarefatto, ampio, luminoso e dorato e sembrava aver bisogno urgente d'una stiratura con un ferro caldo. Sembrava un anello di fumo incandescente. Non era piatto: era tutto protuberanze e corrugamenti. Un razzo immane, con un ugello piatto, avrebbe potuto tracciarlo nello spazio mentre rincorreva se stesso intorno al sole. Ma neppure questo era possibile.

Calhoun restò lì, ad occhi sbarrati, per parecchi secondi.

«Adesso», esclamò, «ho visto proprio tutto!» Poi brontolò: «Mmmmh! Tutto a posto, Murgatroyd! Non sono stati i nostri computer a sbagliare. Qualcuno ha passato loro dati errati. Siamo arrivati dove eravamo diretti, e qui intorno, da qualche parte, deve esserci un pianeta colonizzato.»

Sbloccò il telescopio elettronico e cominciò a cercare: non poteva resistere alla tentazione di dare un'occhiata al nastro spaziale. Aveva esattamente la struttura di una cintura corrugata, senza inizio né fine. Doveva essere un complesso di particelle solide, naturalmente, e un'organizzazione di particelle solide non può esistere nello spazio senza un moto orbitale. Ma le orbite si spianano, durante migliaia di rivoluzioni intorno a un primario. Quella non si era spianata. Era relativamente nuova.

«È polvere di sodio», disse Calhoun, osservando attentamente. «O forse di potassio. Messa lì apposta. Particelle abbastanza piccole per avere superfici infinitesime lì e altissimo potere riflettente, ma abbastanza grandi per non venire spinte fuori orbita dalla pressione della luce. Molto ingegnoso, Murgatroyd. Direi che l'anello è stato messo lì per modificare il clima di un pianeta situato all'interno. E cioè... là! Andiamo a vedere!»

Era così perduto nell'ammirazione che il balzo in overdrive della durata di pochi istanti necessario per l'avvicinamento passò quasi inosservato. Si rese conto persino – e la sua ammirazione aumentò – che quella nube di minuscole particelle spiegava l'aspetto da nana rossa presentato da una delle lastre. La luce, passando attraverso particelle piccolissime e rarefatte, diventava rossa. Da una delle tre posizioni, lui aveva fotografato la stella attraverso quella nube di polvere.

Il nastro era un'idea magnifica, tanto più splendida nella sua semplicità. Rifletteva su un pianeta troppo freddo il calore che altrimenti si sarebbe disperso, e lo rendeva più tepido. Probabilmente, la massa di polvere contenuta nell'anello era infinitesimale: qualche decina di tonnellate in tutto, o poco di più.

Il pianeta per cui era stato creato era il terzo. mondo a partire dal primario. Come avveniva quasi sempre nei sistemi della classe di Sol, il terzo pianeta ne distava circa

centoventi milioni di miglia. Aveva calotte glaciali che coprivano oltre due terzi della superficie. Le lunghe dita bianche della glaciazione disegnavano le catene montuose e gli altipiani sin quasi all'equatore. C'erano alcuni mari azzurri, e vegetazione verde in una stretta fascia ai tropici.

Calhoun portò l'Astronave Medica nella posizione migliore per una chiamata. Quel mondo non era Merida II: doveva esserci una colonia, comunque. Quel nastro fulgido non era stato messo lì per niente.

«Astronave Medica *Aesclypus Venti*», disse fiducioso nel microfono della radio spaziale. «Chiamo terra. Richiedo coordinate per l'atterraggio. La mia massa è cinquanta tonnellate. Ripeto, cinque zero tonnellate. Scopo dell'atterraggio: scoprire dove mi trovo e come posso fare a raggiungere la mia destinazione.»

Ci fu uno scatto. Calhoun ripeté la chiamata. Udì mormorii che non erano diretti alla trasmittente sul pianeta: c'era gente che parlava nella sala radio, al suolo. Udì un interrogativo agitato: «Da quanto tempo non atterrava più una nave?» E un'altra voce stava dicendo, rabbiosamente: «Anche se non viene da Città Due o Città Tre, chissà che razza di malattia...» Vi fu un silenzio improvviso, come se qualcuno avesse coperto il microfono con la mano. Poi una lunga pausa. Calhoun ripeté la chiamata per la terza volta.

«Astronave Medica *Aesclypus Venti*», disse l'altoparlante della radio spaziale, in tono rancoroso, «siete autorizzati ad atterrare. Prendete posizione.» Calhoun sbatté le palpebre, nel sentire le istruzioni. Le coordinate non erano quelle galattiche normali. Davano il tempo locale dello spaziorpoto e la latitudine planetaria. Lui doveva piazzarsi sulla verticale. Naturalmente, poteva farlo benissimo, ma quelle istruzioni era impensabili. Le coordinate galattiche erano in uso da tempo immemorabile, a quanto risultava a Calhoun. Comunque, diede il ricevuto alle istruzioni. Poi la voce che usciva dall'altoparlante disse in tono truculento: «Niente fretta! Potremmo cambiare idea. E del resto, dobbiamo fare i calcoli per una nave da cinquanta tonnellate.»

Calhoun restò a bocca aperta. Un'Astronave Medica era dovunque la benvenuta, di quei tempi. Il Servizio Medico Interstellare era una di quelle organizzazioni oberate di lavoro e di richieste e sempre a corto di personale che dappertutto venivano accettate come la cosa più naturale del mondo. Come per l'aria respirabile, nessuno pensava di essergli grato: ma nessuno lo considerava con sospetto.

E il sospetto e le strane coordinate e il nastro nello spazio contribuirono a far nascere nella mente di Calhoun un dubbio estremamente improbabile. Era ansioso di vedere come sarebbe andato a finire l'atterraggio. Non aveva ricevuto l'incarico di sbarcare su quel pianeta, ma temeva che una missione lì fosse indispensabile, e ormai da parecchio tempo.

«Ho dimenticato di prendere qualche foto della stella», disse a Murgatroyd, «ma un nastro come quello sarebbe diventato la favola dell'universo civile, se fosse stato segnalato. Non credo che le foto servirebbero a qualcosa. Quasi sicuramente, l'unica possibilità che abbiamo di scoprire dove ci troviamo sta nel domandarlo.» Poi scrollò le spalle. «Comunque, non sarà una visita d'ordinaria amministrazione.»

«Cii!» convenne Murgatroyd, in tono profondamente sentito.

«Un problema insolubile ma urgente può produrre in una società, come in un individuo, un'incontrollabile crisi emotiva, una negazione emotiva dell'esistenza del problema, o una ricerca finalizzata della soluzione. Nei tempi antichi, la prima reazione produceva crisi collettive allora chiamate "guerre". La seconda produceva ideologie dogmatiche. La terza ha prodotto la civiltà moderna. Tutte e tre le reazioni si presentano tuttora negli individui. Se le prime due dovessero riapparire nelle società...»

Esercizio del pensiero, FITZGERALD

La discesa, almeno, non fu ordinaria amministrazione. Fu sconvolgente. Il campo di forza della gigantesca griglia d'atterraggio del pianeta si protese nello spazio e cercò a tentoni l'Astronave Medica. Quando la trovò, la bloccò goffamente. Il resto fu anche peggio. Chi manovrava i comandi da terra era irrimediabilmente inetto. Ad un certo momento la temperatura dello scafo dell'*Aesclipus Venti* cominciò a salire, e Calhoun dovette buttarsi sulla radio spaziale e invocare maggior prudenza. Non riusciva a vedere bene il pianeta cui si stava avvicinando.

Alla quota di cinquanta miglia, l'ultima traccia del mare azzurro svanì oltre la curva dell'orizzonte. A venti miglia, le catene montuose divennero chiaramente visibili, con i tormentati, tortuosi fiumi bianchi che erano ghiacciai. A quella quota erano visibili tre chiazze verdi. Una, direttamente sulla verticale, aveva un diametro poco superiore a un miglio, e la griglia d'atterraggio ne costituiva il centro... e l'occupava quasi completamente. Un'altra era allungata, e sembrava velata da una pesante nebbia ribollente. La terza era approssimativamente triangolare. Erano piuttosto lontane l'una dall'altra. Due scomparvero dietro le montagne, via via che la nave continuava a scendere.

In vista non c'era neppure una città. Non c'erano grandi strade di comunicazione. Era un mondo glaciale, quello, con il terreno nudo e acque libere esclusivamente all'equatore. Lo spazioporto era situato in una valle polare cinta dalle nevi.

Quando l'atterraggio fu imminente, Calhoun fissò le cinture di sicurezza perché non si fidava della goffaggine con cui la nave veniva trascinata verso la terra. Prese Murgatroyd sulle ginocchia. Il piccolo veicolo spaziale sobbalzava e ondeggiava, guidato da mani inesperte. Finalmente, Calhoun vide le travature angolose della griglia d'atterraggio passare davanti agli oblò. Dopo qualche secondo, l'astronave sbatté, slittò e sobbalzò paurosamente. Poi urtò il terreno con uno scossone violento.

Calhoun ritrovò il fiato mentre l'*Aesclipus Venti*, scricchiolando, si assestava sulle pinne, toccando il suolo dopo vari mesi trascorsi nello spazio.

«Adesso», disse la voce che usciva dall'altoparlante della radio spaziale... e sembrava che si sforzasse di nascondere un senso di sollievo, «resti a bordo della

nave. Le teniamo puntate contro le nostre armi. Non potrà uscire fino a quando avremo deciso che cosa fare con lei.»

Calhoun inarcò le sopracciglia. Questo era veramente insolito. Diede un'occhiata all'indicatore del campo esterno. Il campo della griglia d'atterraggio era stato disattivato. Quindi l'operatore bluffava. In caso di necessità, Calhoun avrebbe potuto ripartire affidandosi ai razzi d'emergenza; probabilmente sarebbe riuscito a sfuggire alle armi a breve gittata – se ce n'erano – e senza dubbio ce l'avrebbe fatta a sparire oltre l'orizzonte prima che quel dilettante ai comandi della griglia potesse bloccarlo di nuovo.

«Fate pure con comodo», rispose in tono ironico. «Nel frattempo, farò girare i pollici. Non ho niente di meglio da fare!»

Si liberò delle cinture e andò a un oblò, per guardare fuori: e girò lo sguardo sul paesaggio circostante con una sensazione molto vicina all'incredulità.

La griglia d'atterraggio aveva un miglio di diametro ed era alta la metà. Era un'immensa struttura di travi d'acciaio che si protendeva verso il cielo, con i cavi di rame stranamente incurvati che avevano il compito di creare lo specialissimo campo di forza indispensabile per i trasporti spaziali. Normalmente, quelle strutture gigantesche sorgevano al centro di città spazioportuali. Attingevano dalla ionosfera del pianeta l'energia per sollevare e far scendere le astronavi venute dalle stelle, e tra un intervento e l'altro fornivano l'energia necessaria alle fabbriche e alle città. Erano costruite inevitabilmente su stabili formazioni rocciose, e per comodità erano ubicate di solito dove i carichi da spedire richiedevano trasporti a terra meno complessi.

Ma lì non c'era una città. C'erano forse mille acri di vegetazione, una fascia indistinta attorno alla griglia. Da una parte, naturalmente, c'era una torre di controllo. Era solidamente costruita di pietra, ma tutto intorno erano stati aggiunti edifici precari di roccia sottile e stratificata, con pareti e tetti obliqui. Sull'erba verde c'erano bovini che brucavano. Il centro della griglia era un pascolo!

Escluso l'ammasso di costruzioni intorno alla torre di controllo, non c'erano strutture né abitazioni, a perdita d'occhio. Non c'era più neppure una strada che portava alla griglia. Calhoun accese i microfoni esterni e non udì nulla, tranne il sibilo sottile del vento fra le travature d'acciaio. Ma poi un bovino lanciò un mugugno lamentoso.

Calhoun fischiò, passando da un oblò all'altro.

«Murgatroyd», disse in tono pensieroso, mentre compiva il secondo giro, «osserva una delle conseguenze dell'errore umano. Non so ancora dove sono, perché dubito che siano mai state fatte fotografie stellari da questo sistema solare, e del resto io non ne ho scattata neppure una per confrontarla. Ma posso dirti che questo pianeta aveva un indice di abitabilità intorno a zero virgola zero; cioè, se qualcuno ci teneva a vivere qui, era possibile, ma non molto ragionevole. Tuttavia ci fu gente che venne qui, e questo fu un errore.»

Fissò una figura umana, in lontananza. Era una donna, insaccata in indumenti sformati e ingombranti. Si avviò verso un gruppo di bovini dal pelame scuro e fece qualcosa, in mezzo a loro.

«Lo sbaglio mi sembra evidente», aggiunse Calhoun. «Intravedo alcune possibilità che non mi piacciono affatto. Esiste una cosa che si chiama sindrome da

isolamento, Murgatroyd. Una sindrome è un complesso di sintomi patologici che ricorrono insieme quale risultato di una condizione morbosa. Per noi umani, l'isolamento è morboso. Tu mi aiuti a sopportarlo, Murgatroyd, ma non ce la farei a resistere per molto tempo con la tua sola compagnia, per quanto sia simpatica. Un gruppo di persone può tirare avanti più a lungo di un uomo solo, ma c'è un limite per tutti i gruppi poco numerosi.»

«Cii», disse Murgatroyd.

«In effetti», disse Calhoun, aggrottando la fronte, «c'è un problema sanitario preciso, che il Servizio Medico riconosce. Può esserci un'immunità parziale, ma possono esserci variazioni impreviste. Se ci troviamo alle prese con un caso veramente tipico, avremo parecchio da fare. E come hanno fatto, costoro, a collocare nello spazio quell'anello di polvere? Di sicuro, non sono stati loro a metterlo in orbita!»

Sedette, riflettendo, con una smorfia. Dopo un po' tornò ad alzarsi e scrutò di nuovo il paesaggio ghiacciato. Lo strano pascolo verde intorno alla griglia d'atterraggio era inverosimile. Sulla valle incombevano numerosi ghiacciai. Erano giganteschi fiumi di ghiaccio che avrebbero dovuto proseguire fino a coprire quel tratto relativamente riparato. E invece non ci arrivavano. Perché?

Trascorse più di un'ora prima che la radio spaziale si facesse risentire. Quando Calhoun premette il pulsante, ne uscì un'altra voce. Anche questa era maschile, ma resa acuta dalla tensione.

«Abbiamo parlato di lei», disse quella voce. Fremea d'una agitazione inspiegabile. «Afferma di appartenere al Servizio Medico. Sta bene. Lo dimostri!» La presenza

dell'Astronave Medica avrebbe dovuto rappresentare una prova sufficiente per chiunque. Calhoun rispose, educatamente: «Ho i miei regolari documenti d'identificazione. Se attiva il visore, le mostrerò le credenziali.»

«Il nostro schermo è rotto», disse la voce, in tono sospettoso. «Ma abbiamo una vacca malata. Ce l'hanno scaricata qui l'altra notte. La guarisca, e noi l'accetteremo come identificazione.»

Calhoun stentava a credere alle proprie orecchie. Era una situazione d'emergenza, quella! La guarigione di una vacca malata era considerata più convincente delle

regolari credenziali del Servizio Medico. Una simile scala dei valori faceva pensare a qualcosa di più di una sindrome da isolamento puro e semplice. C'erano migliaia di mondi abitati, ormai, con città splendide e tecnologie che quasi tutti gli uomini accettavano con la stessa tranquilla sicurezza con cui guardavano il levar del sole. La razza umana era civile! Nessuno aveva mai sospettato di un'Astronave Medica, eppure lì c'era un mondo che...

«Ma... certamente», disse Calhoun, stordito. «Immagino che potrò uscire per... uhm... visitare la paziente.»

«La porteremo alla sua nave», disse la voce tesa. «E lei non se ne allontani!» Poi aggiunse, oscuramente. «Gli uomini di Città Due hanno superato furtivamente le nostre sentinelle per scaricarla su di noi. Vogliono spazzar via la nostra mandria! Di quale tipo di armi dispone?»

«Questa è un'Astronave Medica!» protestò Calhoun. «Ho soltanto quello che può

servirmi in caso d'emergenza!»

«Le vogliamo comunque», disse la voce. «Ha detto che vuole scoprire dove si trova. Glielo diremo, se ha abbastanza armi perché ne valga la pena.»

Calhoun trasse un profondo respiro.

«Di questo possiamo discutere dopo», rispose. «Sono un po' sconcertato. Ma prima pensiamo alle cose più importanti. Mandate qui la vostra vacca.»

Si strinse la testa fra le mani. Si ricordò di spegnere la radio spaziale e disse: «Murgatroyd, prova a dire qualcosa di sensato! Non mi sono mai imbattuto in qualcuno così vicino alla pazzia! Almeno ultimamente! Dimmi qualcosa di razionale!»

Murgatroyd fece «Cii?» in tono interrogativo.

«Grazie», disse Calhoun. «Grazie mille.»

Tornò agli oblò, ad osservare. Vide diversi uomini uscire dallo strano agglomerato di edifici ammassati intorno alla solida torre di controllo. Indossavano abiti pesanti e rigidi, a giudicare dal modo in cui eseguivano i movimenti: Calhoun non era abituato a vederne di simili. Gli uomini si muovevano stolidamente a piedi, attraverso l'incredibile pascolo che un tempo era stato un campo d'atterraggio per le navi dello spazio.

Gli uomini arrivarono a un punto dove giaceva al suolo una scura forma animale. Calhoun non l'aveva notata. I bovini, questo lo sapeva benissimo, piegavano le zampe, si sdraiavano e ruminavano. Esistevano su quasi tutti i mondi dove c'erano colonie umane. Su certi pianeti c'erano altri animali domestici, discendenti da quelli terrestri. Naturalmente c'erano piante commestibili e alcuni animali che non avevano alcun rapporto con la patria avita dell'umanità; ma fin dall'inizio gli esseri umani erano abituati alla simbiosi con gli esseri organici della Terra. I viveri d'origine extraterrestre servivano solo a integrare il vitto terrestre, naturalmente. In qualche caso, i viveri terrestri costituivano l'integrazione, quelli extraterrestri la base fondamentale. Tuttavia gli esseri umani non vivevano mai di una dieta interamente extraterrestre.

Il gruppo d'uomini, muovendosi lentamente, si avvicinò alla vacca giacente. Svelsero i pali che la circondavano, e avvolsero i cavi metallici o le corde che formavano la recinzione; poi pungolarono la bestia. Dopo un po', la vacca si alzò barcollando in piedi e girò stupidamente la testa. Gli uomini la spinsero verso l'Astronave Medica.

Arrivati a cinquanta metri si fermarono, e i microfoni esterni portarono il suono borbottante delle loro voci. Calhoun, nel frattempo, aveva potuto vederli in faccia. Quattro, su sei, avevano la barba; gli altri due erano giovani. Su quasi tutti i mondi, gli uomini si vantavano di doversi radere, ma erano pochissimi quelli che omettevano di farlo.

I sei si allontanarono in fretta, anche se i due più giovani si voltarono indietro più volte a guardare. La vacca abbandonata si lasciò cadere, si sdraiò, girando gli occhi, intontita. Poi appoggiò la testa al suolo.

«Adesso esco, eh?» chiese Calhoun in tono blando.

«La stiamo tenendo d'occhio!» gracchiò l'altoparlante.

Calhoun sbirciò l'indicatore della temperatura esterna e si mise addosso un

indumento più pesante. Mise in tasca un disintegratore, poi uscì dalla camera stagna.

L'aria era fredda e pungente, dopo due mesi trascorsi nell'ambiente condizionato dell'astronave, ma Calhoun non si sentiva infreddolito. Impiegò alcuni secondi per comprendere il perché. Il terreno era caldo! La radiazione termica gli dava un senso di benessere, sebbene l'aria fosse gelida. Gli elementi dell'impianto, sistemati sottoterra, dovevano trarre energia da qualche parte... La griglia sfruttava la ionosfera e riscaldava il pascolo dal basso, permettendo che vi crescesse il foraggio. E il bestiame se ne nutriva. Altrove dovevano esserci orti idroponici, probabilmente sotterranei, che dovevano fornire ingenti quantitativi di verdure. Era necessario, per gli umani, disporre di cibi d'origine animale in un clima freddo.

Calhoun si avviò attraverso il pascolo circondato dalle cupe montagne innevate, e guardò la bestia giacente con una premura quasi ironica. Non sapeva niente delle malattie caratteristiche degli animali domestici: disponeva soltanto delle nozioni necessarie a un uomo del Servizio Medico, ma erano sicuramente inadeguate. La voce tesa aveva detto che quella bestia era stata "scaricata" per "spazzar via" la mandria locale. Quindi c'era un'infezione, e doveva esserci un agente infettivo.

Meticolosamente, prelevò campioni di sangue e saliva, e li collocò nelle soluzioni nutrienti. Ne chiuse minuscole gocce in quelle lastrine che permettevano di esaminare lo sviluppo d'una coltura. Il suo microscopio, naturalmente, permetteva l'osservazione nella luce di qualunque lunghezza d'onda; così si potevano ricavare informazioni mediante la frequenza della luce che forniva le immagini più chiare delle caratteristiche diverse dei microrganismi.

Dopo cinque minuti di attento esame, Calhoun borbottò e prese la sue scorte di antibiotici. Aggiunse tracce infinitesimali di cillina alle colture. Attraverso il microscopio, vide morire quelle piccolissime creature attive. Poi controllò con gli altri campioni.

Uscì, e si avvicinò all'animale debole e apatico. Calcolò ad occhio il suo peso. Usò l'iniettore, poi tornò a bordo dell'Astronave Medica. Chiamò alla radio spaziale.

«Credo», annunciò educatamente, «che la vostra bestia sarà guarita entro una trentina di ore. E adesso, vi dispiacerebbe dirmi il nome di questo sole?»

La voce rispose bruscamente:

«C'è anche la faccenda delle armi! Aspetti che vediamo come va la mucca. Fra un'ora ci sarà il tramonto. Quando rispunterà il giorno, se la vacca starà meglio... vedremo!»

Ci fu uno scatto. La radio spaziale si spense.

Calhoun prese il microfono del giornale di bordo, che conteneva già una registrazione audio di tutte le attività e le comunicazioni della nave. Aggiunse i commenti: una descrizione del nastro nel cielo, l'aspetto del pianeta, e le conclusioni cui era pervenuto. Poi aggiunse: «I campioni prelevati dalla mucca erano pieni di un unico tipo di cocco, che non sembrava presentare resistenza agli antibiotici standard. Ho riempito la bestia di cillina e credo di aver risolto la cosa. Tuttavia sono preoccupato, perché qui ci sono chiari indizi di una sindrome da isolamento. I locali sospettano stupidamente di me e non vogliono neppure accettare un patto, come se io potessi fregarli per il semplice fatto di essere un forestiero. Hanno piazzato sentinelle – hanno detto che qualcuno le ha superate furtivamente – per difendersi da quelli,

immagino, di Città Due e Città Tre. Ho l'impressione che le sentinelle abbiano la funzione di far rispettare una quarantena, più che quella di battersi. È probabile che le altre comunità usino la stessa tattica, più la guerra fredda biologica, se è vero che qualcuno ha scaricato qui una vacca malata per infettare e sterminare la mandria locale. Qui hanno una griglia d'atterraggio, ma hanno anche una sindrome da isolamento e temo che ci sia in aria un classico problema alla Crusoe, dal punto di vista sanitario. Se è così, sarà una brutta storia.»

Calhoun s'interruppe. Sarebbe stato estremamente sgradevole imbattersi nel "problema Crusoe" classico. Sulla vecchia Terra c'era una leggenda: parlava di un uomo che aveva fatto naufragio, era finito su un'isola e c'era rimasto per parecchi anni. Il suo nome veniva riferito ai problemi sanitari che si presentavano quando un isolamento accidentale ricorreva durante i primi secoli caotici della migrazione galattica. C'era stato un naufragio, il primo cui era stato riferito quel nome. La nave era sparita, e i discendenti dell'equipaggio e dei passeggeri erano stati ritrovati solo dopo tre generazioni. Più tardi erano avvenuti casi peggiori, e su scala più vasta, quando erano state fondate colonie da parte di imprenditori che arricchivano insediandole, ma non avevano nessun interesse a tenerle in attività. Erano casi che ormai non capitavano più, naturalmente, ma una situazione Crusoe, in teoria, era ancora possibile. E poteva esistere lì. Calhoun si augurava di no.

Non gli passava neppure per la mente che la cosa non lo riguardava, perché non si trattava della missione che gli era stata assegnata. Lui faceva parte del Servizio Medico, e il Servizio si preoccupava del benessere fisico degli umani, dovunque fossero. Se si erano insediati, per loro scelta, in un ambiente inospitale, non era un problema dell'inviato del Servizio: ma lo era tutto quello che causa morti altrimenti evitabili. E in una colonia Crusoe c'erano sempre molte morti evitabili!

Calhoun si preparò da mangiare, per fare qualcosa. Murgatroyd, accosciato, fiutava beato l'aria. Poi Calhoun mangiò, e l'oscurità scese su quella parte del mondo. C'erano rumori nuovi, piccoli suoni. Calhoun andò a guardare. Il pascolo all'interno della griglia d'atterraggio era illuminato fiocamente dal nastro nel cielo. Sembrava una Via Lattea molto più luminosa: e le travature della griglia spiccavano nerissime su quello sfondo.

Vide una figura che si allontanava pesantemente e spariva. Poi riapparve, ancora più nera, sulla neve al di là del pascolo, proseguì fino a sparire di nuovo. Molto più tardi, un'altra figura apparve dov'era scomparsa la prima. Si diresse pesantemente verso la griglia. Era un altro individuo. Calhoun aveva assistito a un cambio di sentinella. Sospetto, ostilità, le qualità meno piacevoli della razza umana... esaltate dall'isolamento.

La popolazione non doveva essere molto numerosa, dato che esistevano tanti sospetti. Era divisa, molto probabilmente, in tre comunità isolate. Questa aveva la griglia d'atterraggio, che significava disponibilità di energia, e una radio spaziale, ma senza video. Il fatto che ci fossero comunità isolate ostili complicava la situazione, dal punto di vista medico. Moltiplicava le spiacevoli difficoltà che potevano esistere lì.

Murgatroyd mangiò fino a quando il suo pancino diventò tondo come una palla, e si acciambellò per dormire con la coda arrotolata sul naso. Calhoun cercò di leggere,

ma era troppo inquieto. Il ciclo orario della nave non corrispondeva alle ore diurne del pianeta, e lui era sveglissimo, proprio quando fuori c'era silenzio assoluto. A un certo punto, uno dei bovini muggì tristemente. Un paio di volte, Calhoun udì suoni secchi, come detonazioni, provenire dalle montagne: i ghiacciai si stavano assestando.

Cercò di studiare, ma non l'affascinava quella meticolosa analisi dei metodi con cui le menti umane mancavano i propri fini e trovavano soluzioni sbagliate. La sua inquietudine continuò a crescere, orribilmente.

Era buio da diverse ore, là fuori, quando udì fruscii al suolo, attraverso i microfoni. Alzò il volume e scoprì che era un gruppetto di uomini in movimento verso l'Astronave Medica. Di tanto in tanto si soffermavano, cautamente.

«Murgatroyd», disse in tono asciutto, «abbiamo visite. Non ci hanno avvertiti per radio, quindi non sono autorizzati.»

Murgatroyd si svegliò, sbattendo le palpebre, e restò a guardare mentre Calhoun controllava il disintegratore che aveva in tasca e attivava il microfono del giornale di bordo. Poi chiese: «Tutto a posto, Murgatroyd?»

Murgatroyd fece «Cii?» con la sua vocetta stridula, nel momento stesso in cui qualcuno bussò imperiosamente al portello esterno. Bussava a mani nude. Con una smorfia, Calhoun entrò nella camera stagna. Sbloccò la porta e si accinse ad aprirla, quando se la sentì strappare di mano, e cinque uomini si precipitarono a bordo, costringendolo a tornare nella cabina di comando. Sentì il portello che si richiudeva. Poi fronteggiò quei cinque, vestiti di rozzi abiti pesanti, mantelli e muffole e cappucci, e con le facce coperte fino agli occhi. Avevano coltelli, ma non disintegratori.

Un uomo robusto, con i freddi occhi grigi, sembrava il portavoce del gruppo.

«Lei è atterrato oggi», disse con voce profonda e secca. «Mi chiamo Hunt. Città Due. Lei è uno del Servizio Medico?»

«Infatti», disse Calhoun. Gli occhi che lo fissavano erano più impauriti che minacciosi... tutti, tranne quelli dell'uomo che si chiamava Hunt. «Sono atterrato per scopri re dov'ero», aggiunse. «La scheda dei dati per il mio astrogatore era sbagliata... così...»

«Se ne intende di malattie, eh?» chiese Hunt. «Sa come guarirle?»

«Appartengo al Servizio Medico», ammise Calhoun. «Per quel che può contare.»

«C'è bisogno di lei a Città Due», disse Hunt con quella sua voce profonda. I suoi modi erano estremamente decisi. «Siamo venuti a prenderla. Raccolga le sue medicine. Metta abiti pesanti. Dia a noi, se vuole, quello che non riesce a portare. C'è una slitta che ci aspetta.» Calhoun provò un improvviso sollievo. Forse così il suo compito sarebbe stato enormemente facilitato. Quando l'isolamento e la paura bloccano la mente contro ogni novità, e persino contro la speranza, un inviato del Servizio Medico ha i guai suoi. Ma se una comunità lo accoglieva a braccia aperte...

«Cii!» esclamò indignato Murgatroyd, dall'alto. Calhoun alzò la testa, e Murgatroyd lanciò occhiatecce, aggrappato a un appiglio vicino al soffitto. Era una bestiola pacifica, e quando c'erano tafferugli in vista si toglieva di torno. Ma adesso squittiva arrabbiatissimo. Gli uomini mascherati lo guardavano intimoriti. Il capo dalla voce profonda borbottò, rivolgendosi a loro.

«È solo un animale.» Poi si girò verso Calhoun. «Non abbiamo cattive intenzioni, e potremo darle tutto quello che abbiamo, se lo vuole. Ma deve venire con noi!»

«E per dimostrare le vostre buone intenzioni», chiese Calhoun, «portate le maschere?»

«Servono per non farci prendere le sue malattie», disse spazientita la voce profonda. «Indichi quello che dobbiamo prendere!»

Il sollievo di Calhoun svanì. Un brivido lo scosse. La sindrome dell'isolamento era ormai sviluppata. I forestieri erano pericolosi, e quello era un dogma. Tutti gli uomini portavano il contagio. Un tempo, s'era creduto che portassero sfortuna. Tuttavia, una primitività di ritorno avrebbe dovuto conservare una traccia della cultura d'origine. Se c'erano tre insediamenti, come sembravano indicare le chiazze verdi che lui aveva visto dall'alto, non dovevano credere nella magia, ma senza dubbio credevano nel contagio. Potevano averne una buona ragione, o almeno l'avevano avuta nel passato. Comunque, si sarebbero astenuti fanaticamente dal contatto con chiunque non fosse un concittadino. Ma ci sarebbero sempre stati guai che avrebbero suscitato terrore. Nei gruppi appena un po' numerosi c'era sempre un impulso anti-isolamento che sembrava l'unica possibile via di salvezza in un mondo ostile. L'efficacia del contro-istinto dipendeva in parte dalle comunicazioni, ma la tendenza all'esogamia può produrre risultati molto seri, in una piccola cultura divenuta fanatica.

«Credo», disse Calhoun, «che farò bene a venire con voi. Ma quelli di qui devono sapere che me ne sono andato. Non vorrei che lanciassero la mia nave nello spazio per il panico, convinti che io sono a bordo e non rispondo.»

«Lasci un biglietto», disse la voce profonda di Hunt, spazientita. «Lo scriverò io. Quelli bolliranno per la rabbia, ma non oseranno seguirci.»

«No?»

«Crede proprio che gli uomini di Città Uno», chiese l'altro, sprezzante, «crede proprio che gli uomini di Città Uno vogliano correre il rischio che noi li seppelliamo sotto le valanghe?»

Calhoun comprese. In una zona montuosa, polare, gli spostamenti erano difficili anche nelle condizioni più favorevoli. Quegli intrusi avevano rischiato parecchio per venirlo a prendere, ed erano orgogliosi della loro audacia. Non pensavano che gli abitanti di città... tribù... gruppi più piccoli del loro avessero altrettanto coraggio. Calhoun riconobbe uno dei vari sintomi che possono incominciare con un'epidemia e finire con la follia collettiva.

«Mi serve questo, e quello e quello», disse Calhoun. Non voleva far correre rischi al suo microscopio. Gli antibiotici potevano essere utili. Gli antisettici lo sarebbero stati sicuramente. La sua attrezzatura di pronto soccorso... «Non c'è altro.»

«Le sue coperte», disse Hunt. «vorrà anche quello.»

Calhoun alzò le spalle. Si vestì per affrontare il freddo esterno. Aveva in tasca un disintegratore, ma prese anche il fucile, apertamente, con disinvoltura. Gli intrusi non fecero obiezioni. Calhoun tornò a scrollare le spalle e rimise il fucile al suo posto. Era stata soltanto una prova. Immaginò che Hunt poteva aver mantenuto la sua comunità un po' più sana di mente del gruppo che gli aveva assegnato il compito di guarire una vacca malata. Almeno, se lo augurava.

«Murgatroyd», disse al *tormal* che si teneva ancora aggrappato al soffitto della

cabina di comando. «Murgatroyd, dobbiamo fare una visita professionale. Sarà bene che venga anche tu. Anzi, devi venire.»

Murgatroyd scese, guardingo, poi balzò sulla spalla di Calhoun e si guardò intorno con aria diffidente. Calhoun si accorse che i suoi catturatori – o visitatori, o quel che erano – si tenevano lontani, in massa, da tutti gli oggetti. Non toccavano niente. L'espressione spaventata che avevano quasi tutti dimostrava che non era stata l'onestà a spingerli ad essere tanto scrupolosi. Era la paura del contagio.

«Non hanno un bell'aspetto, eh?» fece sardonico Calhoun. «Ma pensa, Murgatroyd, forse hanno un cuor d'oro! Del resto, noi medici dobbiamo far finta di crederlo.»

«Cii!» dichiarò risentito Murgatroyd, mentre Calhoun si avviava verso il portello.

3

«La civiltà è basata sul pensiero razionale applicato all'atto del pensare. Ma può esservi un errore profondo e fondamentale negli scopi. Si tratta, semplicemente, di questo: gli scopi degli esseri umani non sono quelli di animali razionali. È un errore gravissimo crederlo; per esempio, considerare che la prosperità o il piacere o persino la sopravvivenza non possano avere un prezzo tanto alto che sia un errore acquisirli.»

Esercizio del pensiero, FITZGERALD

All'esterno del portello dell'Astronave Medica, fissato alla serratura a combinazione, c'era un foglio di carta: diceva che Calhoun era stato portato via dagli uomini di Città Due, per curare un malato. Diceva che sarebbe stato ricondotto lì. Forse quell'ultima parte del messaggio non sarebbe stata creduta, ma l'Astronave Medica non sarebbe stata distrutta. La colonia della griglia d'atterraggio forse avrebbe cercato di penetrarvi, ma era molto improbabile che ci riuscisse.

Era una sensazione strana, attraversare il pascolo erboso, con la brina che scricchiolava sotto i piedi. Le travature d'acciaio della griglia formavano un crudo merletto nero contro il cielo tagliato dal nastro lucente. Calhoun pensò che il calore sotterraneo sfruttato per i mille acri del pascolo era stato regolato con discrezione. Senza dubbio, la griglia disponeva di energia sufficiente per trasformare la zona in un'area tropicale, dove avrebbe prosperato una ricca vegetazione. Ma un temporale proveniente dalle montagne ghiacciate avrebbe distrutto quelle piante. L'erba rustica, bassa, semiartica era l'unica adatta. Neppure i venti più gelidi potevano ucciderla, finché il terreno era riscaldato.

Quella notte, il vento era pungente. Calhoun aveva indossato un parka di pelliccia sintetica, su cui non si poteva formare il ghiaccio, a qualunque temperatura; ma fu costretto a stringersi il cappuccio sulla faccia e ad assestarsi gli occhiali riscaldati,

perché non gli lacrimassero più gli occhi. Eppure, durante la camminata di tre quarti di miglio fino al limitare della neve, i suoi piedi si scaldarono in modo quasi fastidioso.

Ma quell'effetto cessò nel punto in cui era in attesa una slitta, sul bordo delle nevi. Gli uomini che erano saliti a forza sull'Astronave Medica erano cinque: un sesto stava di guardia accanto alla slitta. Non c'erano stati allarmi. Hunt, l'uomo robusto, spinse Calhoun sul veicolo.

«Posso farcela da solo», osservò Calhoun in tono blando.

«Non sa dove stiamo andando, né come», borbottò Hunt.

Calhoun salì. I pattini erano straordinariamente lunghi. Non riusciva a vedere i particolari, ma gli sembrava che la slitta fosse così lunga per poter scavalcare i crepacci di un ghiacciaio. C'erano lunghi, sottili tubi metallici di sostegno; e nel contempo, sembrava che il veicolo fosse flessibile, in modo da poter girare in una strettoia tortuosa.

I sei uomini infagottati spinsero la slitta per un lungo tratto, mentre Calhoun aggrottava la fronte. Poi Murgatroyd rabbrivì, e lui l'infilò dentro il parka. Murgatroyd si dibatté, sporse il naso sotto il mento di Calhoun e fiutò l'aria. Di tanto in tanto ritirava il muso... forse per liberarlo dalla brina. Ma poi si riaffacciava di nuovo per fiutare, con i baffi frementi.

Due miglia oltre il pascolo, la slitta si fermò. Un uomo si chinò, manovrò qualcosa sotto il sedile di Calhoun, e subito incominciò un rombo. I sei uomini si stiparono sul veicolo lungo e sottile, che prese a muoversi. Un uomo imprecò. Poi, all'improvviso, la slitta sfrecciò via, salì un ripido declivio. Acquistò velocità. Ai due lati si levarono spruzzi di neve, come le onde di prua sollevate da un motoscafo. La slitta saettò in un grande canyon di neve candida, e il rombo venne moltiplicato dagli echi.

Poi, per più di mezz'ora, Calhoun fece l'esperienza di un viaggio che, per le emozioni e la bellezza e la suspense, faceva apparire al confronto il volo spaziale banale e tedioso. A un certo momento, la slitta schizzò via da uno strapiombo – tutto gelido e scintillante sotto la luce del cielo – e saettò giù per un pendio innevato, così velocemente che il vento fischiava intorno ai passeggeri. Poi il motore ruggì più forte, vi fu una netta decelerazione e la slitta rallentò bruscamente. Adesso, cominciava a diventare utile la sua flessibilità. Quattro uomini, ognuno dei quali controllava un segmento del veicolo, lo fecero serpeggiare sulla superficie di un ghiacciaio pieno di creste e di guglie di ghiaccio frantumato.

Ad un certo punto si fermarono: le aste sottili si protesero, toccarono, e la slitta scivolò delicatamente sulle guide, superando un crepaccio dalla profondità inimmaginabile; poi passò oltre, e le guide rientrarono. Dopo qualche minuto, il motore ruggiva sonoramente, ma il veicolo stava salendo adagio verso la cresta di una montagna... c'erano montagne che si estendevano a perdita d'occhio, nella strana luce azzurro-oro del cielo. Poi vi fu una discesa precipitosa in una incredibile galleria naturale che costeggiava il corso d'un fiume di ghiaccio: alla fine, oltre la galleria, apparve un'ampia valle.

Era la loro meta. Qualche centinaio di metri più in basso, sul fondovalle, c'era una strana chiazza scura, ampia due miglia. La luce azzurro-oro non rivelava tracce di colore, ma si trattava di un pascolo riscaldato artificialmente, come quelli intorno alla

griglia d'atterraggio. Dalla chiazza salivano vapori ondeggianti che si raccoglievano formando una specie di tetto nebbioso continuamente lacerato e disperso dal vento.

La slitta rallentò e si fermò accanto a una sporgenza di pietra, ancora in alto rispetto al fondovalle. Una voce chiamò, bruscamente.

«Siamo noi», ringhiò Hunt. «L'abbiamo preso. Tutto bene?»

«...No!» gracchiò la voce. «Sono scappati... lui è scappato e ha liberato lei, e sono fuggiti ancora. Avremmo dovuto ammazzarli e farla finita!»

L'uomo sulla slitta parve ammutolire per l'orrore e la frustrazione. Calhoun attese. Hunt era immobile. Poi uno degli uomini sputò con impegno. Un altro si mosse.

«Avete faticato per niente», gracchiò la voce che usciva dall'ombra. «E anche il disturbo è stato inutile!»

Calhoun chiese, seccamente: «Cos'è successo? I miei pazienti sono scappati?»

«È questo l'uomo del Servizio Medico?» L'interlocutore invisibile aveva un tono rabbioso, quasi di derisione. «Sicuro! Sono scappati... l'uomo e la ragazza. Dopo che ci eravamo messi nei guai con Città Tre perché non li abbiamo ammazzati e con Città Uno venendo a prendere lei. Gli uomini di Città Tre piomberanno qui...» La voce aumentò di volume, esprimendo disprezzo e furore. «Perché si sono innamorati! Avremmo dovuto ammazzarli subito o lasciarli morire nella neve, come volevano loro!»

Calhoun annuì quasi impercettibilmente. Quando una sindrome proibisce i legami tra società diverse, una delle reazioni contro la morbosità della situazione è la nascita di romanzi d'amore. La consuetudine dell'esogamia è necessaria per la salute razziale, e quindi è una specie d'istinto. Più una piccola popolazione circoscrive i contatti umani ai propri componenti, e più viene represso l'impulso esogamico. Non viene mai riconosciuto per quel che è: ma soprattutto quando è represso, i contatti inconsueti lo fanno esplodere. Il fascino romantico di uno straniero rappresenta un saggio provvedimento della natura, ma diventa causa di furori e di disastri incredibili. È noto che gli equipaggi delle astronavi godono di popolarità enorme, sui pianeti dove le colonie sono piccole e le visite degli stranieri sono molto rare. Ed è altrettanto noto che una ragazza può non avere corteggiatori sul suo mondo, ma si trova circondata da aspiranti alla sua mano se può pagarsi il viaggio per trasferirsi su un altro pianeta.

Calhoun avrebbe potuto predire con esattezza le sfide alla tradizione e alla legge e alla quarantena, non appena aveva cominciato a scoprire come stavano le cose. La rabbia frenetica suscitata da quel caso specifico era normale. Una ragazza doveva essere immensamente innamorata, e un giovane doveva essere non meno appassionato di lei, per accettare l'espulsione dalla società in un mondo dove non c'era cibo se non negli orti idroponici e nei pascoli riscaldati artificialmente. Era un suicidio, per coloro che si amavano, ed era un *casus belli* per gli altri.

Hunt disse, in toni plumbei: «È colpa mia. L'avevo fatto per mia figlia. Volevo evitare che morisse. E la pagherò. A Città Tre e a Città Uno si calmeranno, se direte loro che è stata colpa mia, e che mi avete cacciato per aver causato il guaio.»

Calhoun chiese bruscamente: «Cosa c'è? Che cosa sta succedendo, adesso?»

L'uomo nell'ombra rispose, con un tono che esprimeva disgusto: «Sua figlia Nym era di sentinella, per evitare infiltrazioni da parte di quelli di Città Tre. Loro avevano

una sentinella, per evitare infiltrazioni da parte nostra. Quei due hanno cominciato a parlarsi attraverso la valle: avevano i walkie-talkie per fare rapporti, e li hanno adoperati per parlarsi. Dopo un po', lei ha prelevato di nascosto da un negozio uno schermo visore. Probabilmente, lui ha fatto lo stesso. Così, alla fine, hanno deciso che valesse la pena di morire insieme. Sono scappati per raggiungere le terre calde. Naturalmente, non hanno speranza di farcela!»

Le terre calde dovevano essere le zone equatoriali del pianeta.

«Avremmo dovuto lasciarli andare a morire», disse cupamente Hunt. «Ma io ho convinto gli uomini ad aiutarmi per riportarli indietro. Siamo stati attenti, per via del contagio! Li abbiamo rinchiusi separatamente e io... io speravo che mia figlia non morisse del morbo di Città Tre. Speravo addirittura che il giovanotto non morisse del morbo che loro dicono che noi abbiamo, e che li fa morire, anche se noi non ci siamo mai accorti di averlo. Poi abbiamo sentito tutto, anche l'accordo per la vacca. E... e avevamo sentito parlare degli uomini del Servizio Medico che guariscono le malattie. Speravamo che lei avrebbe potuto salvare Nym, perché non morisse del morbo di Città Tre e non lo diffondesse nella nostra città. I miei amici hanno corso un grosso rischio per condurla qui. Ma adesso mia figlia e quell'uomo sono scappati di nuovo!»

«E nessuno vuol più correre rischi!» gracchiò la voce dall'ombra. «Abbiamo tenuto consiglio, e abbiamo deciso. Se ne sono andati, e noi dovremo bruciare i posti dove sono stati. Basta! E tu non sei più capo del Consiglio. Abbiamo deciso anche questo. E niente inviato del Servizio Medico! L'ha stabilito il Consiglio!»

Calhoun annuì di nuovo. È abituale, nella paura, ignorare tutto quello che si può negare della cosa temuta. E questo include anche le misure razionali per renderla innocua. Era un sintomo della situazione che costituiva un caso d'emergenza per il Servizio Medico, perché poteva causare morti inutili.

Hunt fece un gesto che era nel contempo autoritario e carico di disperazione.

«Riporterò indietro l'uomo del Servizio Medico, in modo che quelli di città Uno possano servirsi di lui, se ne hanno il coraggio, e non diano a voi la colpa di averlo portato via. Dovrò prendere la slitta, ma tanto lui l'ha usata e andrebbe bruciata comunque. Voi provvedete a bruciare i vostri indumenti. A Città Tre saranno soddisfatti che io non ci sia più, per compensare l'uomo che hanno perso. L'uomo del Servizio Medico riferirà a Città Uno che mi avete scacciato. Voi avete perso me e mia figlia, e Città Tre ha perso un uomo. Città Uno ringhierà e minaccerà; ma con questo avranno vinto. Non correranno il rischio d'una prova di forza.»

Di nuovo silenzio. Quasi con riluttanza, uno degli uomini del gruppo che aveva sequestrato Calhoun si allontanò dalla slitta e si avviò verso l'ombra abissale dello strapiombo. Hunt disse, in tono aspro: «Non dimenticate di bruciare gli abiti! Voialtri, scendete dalla slitta. Riporterò indietro l'uomo del Servizio Medico, e non ci sarà bisogno di una guerra, perché ho commesso un errore e lo sto pagando.»

Gli altri uomini scesero dalla slitta, sulla neve calpestata. Uno disse, impacciato: «Mi dispiace, Hunt. Buona fortuna!»

«Che fortuna posso avere?» chiese stancamente Hunt.

Il rombo del motore della slitta, che fino a quel momento era soffocato e pulsante, divenne un urlo tonante. Il veicolo scese velocissimo verso la valle dall'area scura. Dopo mezzo miglio, cominciò a descrivere un grande arco per tornare indietro.

Calhoun si girò sul sedile e gridò per farsi sentire, agitò violentemente le braccia. Hunt, che stava guidando, ritto dietro il sedile, rallentò l'andatura. La slitta quasi si fermò e si sentì il sibilo della neve.

«Che cosa succede?» Il tono di Hunt era apatico. «Che cosa vuole?»

«Due persone sono scappate», disse Calhoun, esasperato. «Sua figlia Nym e un uomo di Città Tre. E lei è stato scacciato per evitare un conflitto fra le città.»

«Sì», disse Hunt, impassibile.

«E allora andiamo in cerca dei fuggitivi», disse Calhoun, in tono irritato, «prima che muoiano sulla neve! Dopotutto, era venuto a prendermi per salvarli! E nessuno deve morire, a meno che sia inevitabile.»

Hunt disse, con voce incolore: «Sono diretti verso le terre calde, e non ci arriveranno mai. Io la ricondurrò all'astronave, e poi li troverò e consegnerò loro la slitta, in modo che loro... in modo che Nym possa vivere un po' di più.»

Si chinò per regolare i comandi e rimise in moto la slitta. Il suo stato d'animo era noto a Calhoun: il trauma e la disperazione erano così forti da non permettergli di provare altre emozioni. Non avrebbe reagito alle argomentazioni; non sarebbe stato in grado di soppesarle. Era disperatamente convinto, e non era capace di pensare ad altro. La sua intenzione non era semplicemente una reazione violenta a un evento come la fuga di due innamorati. Pensava di ricorrere a mezzi disperati per evitare che una situazione complessa diventasse una catastrofe per gli altri. Era necessario trattare Città Tre in un certo modo, e Città Uno in un certo altro modo; ed era indispensabile che anche lui morisse. Non solo per sua figlia, ma per la sua comunità. Hunt aveva deciso di morire per ottime ragioni. Per distogliere la sua attenzione da quella decisione, sarebbe stato necessario instillargli un'emozione diversa dalla disperazione.

Calhoun sfilò la mano dalla tasca. Stringeva il disintegratore. L'aveva intascato prima di uscire a visitare la vacca. Avrebbe avuto la possibilità di evitare il suo sequestro, in qualunque momento. Ma un medico non rifiuta mai una richiesta di prestazione professionale.

Puntò lateralmente il disintegratore e premette il pulsante. Mezzo acro di neve si trasformò in vapore, che salì urlando, disperdendosi nel bizzarro chiarore azzurro-oro della notte.

«Non voglio essere riportato alla mia nave», dichiarò Calhoun in tono deciso. «Voglio riprendere i due fuggiaschi e fare tutto il necessario perché non muoiano. Mi sono trovato addosso questa situazione. I membri del Servizio Medico hanno l'obbligo di intervenire nei problemi sanitari pubblici, e senza dubbio qui ce n'è uno!»

Murgatroyd si dibatté vigorosamente sotto il parka di Calhoun. Aveva sentito il crepitio del disintegratore e il rombo del vapore. Era turbato. Hunt spalancò gli occhi.

«Cosa?» domandò, senza capire. «Vuol riprendere...»

«Andremo a riprendere sua figlia e l'uomo che è con lei», insistette stizzito Calhoun. «Maledizione, c'è una sindrome d'isolamento causata da qualcosa che sembra un "problema Crusoe"! E bisogna risolverlo! È nell'interesse di tutti!»

Hunt lo fissò. Per lui, le intenzioni di Calhoun erano incomprensibili: stava brancolando tra idee che non riusciva a immaginare.

«Noi medici», disse Calhoun, «abbiamo costretto gli umani a inventare il volo interplanetario, perché impedivamo alla gente di morire e la popolazione della Vecchia Terra era diventata troppo numerosa. Poi abbiamo reso necessario il volo interstellare perché continuavamo a impedire che la gente morisse, e un sistema solare non bastava più. Siamo i responsabili dei nove decimi della civiltà, così come esiste oggi, perché abbiamo prodotto le condizioni che rendono necessaria la civiltà! E poiché su questo pianeta la civiltà sta andando a rotoli e la gente muore senza ragione, ho l'obbligo d'impedirlo! Quindi andiamo a riprendere sua figlia Nym e l'innamorato, e impediamo che muoiano e rimettiamo in marcia la civiltà!»

L'ex capo dei rapitori disse, con voce rauca:

«Lei vuole...» Poi balbettò: «So... so... sono diretti verso le terre calde. Non possono andare in nessun altro posto. Stia attento se vede le loro tracce!»

Il motore della slitta mugghiò, il veicolo sfrecciò via. Non completò l'arco che aveva cominciato a descrivere per ritornare verso la griglia d'atterraggio. Saettò con rabbia ruggente tra i fianchi della valle, si lasciò indietro la chiazza scura e le nebbie turbinanti, sollevando ondate di neve polverizzata che creava arcobaleni nella mezza luce. Corse e corse e corse, lasciando dietro di sé una depressione che costituiva una singolare prova permanente del suo passaggio.

Calhoun si rattrappì, per difendersi dal vento. Vedeva poco o nulla quel che aveva davanti: glielo impedivano gli spruzzi di neve. Hunt, ritto dietro di lui, doveva vedere qualcosa di più. Murgatroyd, raggomitato dentro il parka, sporse di nuovo il naso nel vento pungente e si riaffrettò a rincantucciarsi.

Hunt guidava come se sapesse dove andare. Calhoun cominciò a inquadrare i vari elementi nel panorama generale della situazione. C'erano evidentemente tre città o colonie, su quel pianeta. Le aveva sentite nominare, e dalla stratosfera aveva visto tre tratti a pascolo. Uno era evidentemente riscaldato dall'energia sotterranea, energia elettrica generata dalla griglia d'atterraggio. Il tratto che adesso si stavano lasciando alle spalle, invece, difficilmente poteva essere riscaldato dall'energia elettrica. Era più probabile che usassero il vapore, per via del velo di nebbia che lo sovrastava. La slitta era sicuramente alimentata a carburante: forse era a reazione. Non era difficile costruire motori del genere, se si conosceva il principio del flusso d'aria a bassa velocità. Città Due – che stava da qualche parte, più indietro – forse aveva una tecnologia basata sul gas naturale o sul petrolio. La fonte d'energia di Città Tre, per il momento, era sconosciuta.

Con una smorfia, Calhoun cercò di completare il quadro. I dati di cui disponeva erano ancora limitati. C'era il nebuloso nastro d'oro nello spazio: senza dubbio, trascendeva le possibilità tecniche delle città affette da sindrome da isolamento. Lui aveva immaginato che esistessero orti idroponici sotterranei: senza dubbio, non c'erano città in superficie nei pressi della griglia d'atterraggio, e l'entrata della città che avevano lasciato da poco si trovava in una parete di roccia. Tutto questo indicava una capacità tecnologica limitata; e indicava anche che l'attività mineraria era stata lo scopo originario dell'insediamento d'una o più colonie umane su quel pianeta.

Solo l'attività mineraria poteva permettere a una colonia di mantenersi in un clima artico. Quel mondo doveva essere stato colonizzato per ottenere metalli rari. Potevano esserci un oleodotto che proveniva da un pozzo petrolifero o da un

giacimento di gas, nei pressi di una griglia d'atterraggio. Lo sfruttamento tecnologico del gas o del petrolio per lavorare i minerali poteva produrre lingotti di metalli rari sufficienti a giustificare la spesa del trasporto interstellare. Si poteva addirittura immaginare che il metallo, ridotto per mezzo della chimica del calore, venisse trasportato in sospensione sul petrolio, in condizioni che avrebbero reso impossibili altre forme di trasporto in superficie.

Se una colonia cominciava ad esistere in quel modo, erano necessarie visite di astronavi, per portar via i prodotti. Poteva essere un pianeta di proprietà di una grande compagnia, colonizzato e mantenuto da un'azienda interstellare. La comunità poteva essere stata istituita centocinquanta o duecento anni prima, quando le organizzazioni interstellari erano appena nate, e intervenivano solo su richiesta. Un colonia come quella, forse, non figurava neppure negli archivi del Servizio Medico.

E questo avrebbe spiegato tutto. Quando, per una ragione o per l'altra, lo sfruttamento delle miniere aveva cessato di essere redditizio, la colonia era stata abbandonata. Quelli che volevano andarsene, naturalmente, erano stati portati via. Alcuni, però, avevano deciso di restare nelle città riscaldate in cui erano nati loro e i loro padri. Non sarebbero stati capaci di trasferirsi in un mondo estraneo.

Questo era un modo di ragionare normale. A questo punto, subentrava la logica rigorosamente tecnica del Servizio Medico, per spiegare la situazione attuale. In un secolo – o anche meno – una località isolata poteva perdere in assoluto le sue difese contro le malattie cui non era mai stata esposta. Sulla Terra, gli amerindi erano senza difesa contro il vaiolo. Una razza bruna, sparsa su migliaia di minuscole isole, era stata quasi sterminata dal morbillo, quando questo esantema era stato introdotto. Un contatto tra una comunità lungamente isolata e un'altra – magari lungamente isolata anch'essa – poteva scatenare violentemente i contagi esistenti.

C'era il meccanismo dei portatori. La vera percentuale dei portatori sani nella razza umana era stata accertata meno di due generazioni prima. Ma una popolazione piccolissima e isolata poteva facilmente avere uno o più portatori di qualche infezione, e questi potevano diffonderle così abbondantemente che tutti i membri del gruppo restavano immunizzati fin dall'infanzia. Un altro gruppo isolato, invece, poteva comprendere il portatore di un'infezione diversa, e poteva esserne immune... e però poteva diffondere l'altra malattia.

Ognuna delle tre città poteva avere sviluppato, durante il primo secolo d'isolamento, un'immunità esclusiva nei confronti di una certa malattia e un'esclusiva suscettibilità a tutte le altre. Un membro d'una comunità poteva essere addirittura un pericolo mortale per quelli delle altre, se entrava in contatto con loro.

Investito dal vento gelido, mentre la slitta correva, Calhoun pensò, amaramente, che si trattava di un quadro complessivo ben noto. Oggi veniva insegnato che qualcosa del genere aveva causato l'antica credenza primitiva che le donne fossero pericolose per gli uomini, e che un uomo doveva essere prudentissimo, per evitare il *mana* maligno emanato dalla futura sposa. Quando le mogli venivano acquisite per cattura e le comunità umane erano piccole e chiuse nell'autoisolamento... ogni gruppo tribale, vivendo in condizioni antigigieniche, poteva venire a trovarsi in una situazione simile a quella che, secondo Calhoun, adesso esisteva nelle Città Uno, Due e Tre. Il primitivo sospetto nei confronti delle donne aveva una base nella realtà, se le

donne di una tribù possedevano l'immunità a un microbo mortale insediato nella loro epidermide o nei loro abiti, e se gli uomini che le rapivano non avevano difese contro quel microrganismo patogeno.

La slitta virò, inclinandosi, virò di nuovo, sollevando nell'aria nubi mostruose di neve. Poi il motore ruggì con minore intensità. Le ondate d'arcobaleno cessarono. Il veicolo rallentò.

«Le loro tracce!» gridò Hunt all'orecchio di Calhoun.

Calhoun vide le orme nella neve. C'erano due serie di impronte ovali sulla superficie vergine. Due esseri umani, con le racchette ai piedi per non sprofondare, erano passati di lì nella notte azzurro-oro.

Calhoun sapeva esattamente cos'era accaduto. Poteva distinguere le modificazioni che la situazione imponeva ad uno schema standard, e ricostruire l'intera esperienza che aveva portato a quel momento.

La ragazza infagottata in pesanti indumenti era stata messa di guardia a una postazione di Città Due, sopra una valle innevata. C'erano lunghe ore di noia e di freddo, durante le quali non accadeva nulla. Le nevi eterne erano sempre uguali, e la vita era monotona. La ragazza aveva saputo che, dall'altra parte della valle, c'era un'altra sentinella solitaria di una città aliena; aveva saputo che il tocco di quelle mani o addirittura il respiro avrebbe portato l'infermità e la morte. Aveva pensato a quella stranezza che la proteggeva, lì in quella desolazione, perché anche il suo tocco o il suo respiro avrebbe significato morte per l'altro. Aveva incominciato a provare una vaga paura per l'altra sentinella. Ma poi, forse, le era pervenuta una chiamata furtiva sulla frequenza del walkie-talkie che le sentinelle usavano per comunicare con le rispettive città.

Molto probabilmente, la ragazza all'inizio non aveva risposto; ma forse aveva ascoltato. Aveva udito la voce di un uomo giovane, pieno di curiosità.

Poi, un giorno, la ragazza aveva risposto, timidamente. Doveva darle sollievo parlare con qualcuno che era tanto simile a lei, eppure tanto alieno e pericoloso! Naturalmente, non c'era nulla di male a parlare con qualcuno che avrebbe rifuggito non meno di lei ogni contatto diretto. Forse avevano scherzato sulla loro pericolosità reciproca. Forse avevano giudicato divertente l'idea che due città che non osavano incontrarsi si odiassero. Poi avevano provato il desiderio di vedersi. Ne avevano discusso francamente, perché quale male possibile poteva prodursi, se due persone letali l'una per l'altra si fossero avvicinate?

Era venuto il momento in cui si erano guardati sugli schermi dei visori rubati in segreto dai magazzini delle rispettive città. Questo non poteva causare niente di grave. Era soltanto curiosità! Ma la ragazza aveva visto qualcuno che le era apparso subito infinitamente estraneo e infinitamente affascinante, e lui aveva visto una ragazza molto più incantevole delle sue concittadine. Allora si erano rammaricati dell'alienità che li rendeva pericolosi l'uno per l'altra. Poi se ne erano risentiti rabbiosamente; e poi avevano finito per negarla.

E così, attraverso le nevi eterne della valle erano volati mormorii di ribellione disperata, e quindi mormorii decisi, e poi quella che sembrava loro la più ovvia delle verità: meglio morire insieme che vivere separati. Erano venuti progetti folli per incontrarsi in segreto e fuggire. Verso le terre calde, naturalmente, nella convinzione

che i giorni prima della morte inevitabile, trascorsi insieme, sarebbero stati più preziosi delle esistenze cui avrebbero rinunciato per ottenerli.

Calhoun poteva immaginarlo con estrema chiarezza, e si diceva che lo considerava con ironico distacco. Si diceva, mentalmente, che si trattava soltanto del cieco impulso di esogamia che fa apparire così romantici gli spaziali alle ragazze negli spazioporti lontani. Ma era qualcosa di più. Era quella strana, irragionevole caratteristica, esclusivamente umana, che spinge a rallegrarsi altruisticamente dell'esistenza di qualcun altro, così che la vita e la felicità umana vengono collocate nella giusta prospettiva cosmica. Forse era istintivo: ma diventava una conquista che soltanto gli esseri umani potevano realizzare.

E Hunt lo sapeva, quell'uomo robusto dalla voce profonda che cercava disperatamente la figlia che l'aveva sfidato e per la quale era finito in esilio, escluso dalla comunità che significava cibo e calore.

Poi Hunt tese la mano guantata.

«Là!» gridò, gioiosamente. «Sono loro!»

C'era un puntolino nero, nel chiarore azzurro-oro della notte. Quando la slitta si avvicinò, apparvero due figure minuscole, una accanto all'altra. Si girarono in atteggiamento di sfida verso la slitta. Quando il motore si spense e il veicolo continuò la corsa sullo slancio, con i pattini che frusciano sulla neve, la ragazza si strappò la maschera che tutti gli abitanti del pianeta portavano all'aperto. Levò il viso verso il viso dell'uomo. Si baciaron.

Poi il giovane, disperatamente, alzò un coltello. La lama scintillò nella luce irradiata dal nastro nel cielo, e...

Il disintegratore di Calhoun emise il suo latrato. La lama divenne incandescente per due terzi. Il giovane lasciò l'impugnatura divenuta improvvisamente scottante, e il coltello piombò sfrigolando sulla neve.

«È sempre emozionante fare i drammatici», disse severamente Calhoun. «Ma vi assicuro che è molto più soddisfacente essere ragionevoli. La signorina si chiama Nym, mi pare. Non conosco il signore. Io e il padre di Nym siamo venuti a mettere a vostra disposizione le risorse tecniche di due civiltà, quale primo passo per la cura della sindrome pandemica da isolamento di questo pianeta che, con le varie complicazioni, equivale a un "problema Crusoe".»

Murgatroyd tentò febbrilmente di sporgere la testolina dal parka, sotto il mento di Calhoun. Aveva sentito sparare il disintegratore, e sentiva eccitazione nell'aria. Sporse il naso, fiutando freneticamente. Calhoun lo spinse dentro.

«Glielo dica, Hunt», intimò irritato. «Glielo dica perché siamo venuti qui, e quello che ha già fatto!»

Il padre disse a Nym con voce malferma – quasi umilmente, anzi – che la slitta era lì per portare lei e il suo innamorato nelle terre calde, dove almeno non sarebbero morti di freddo. Calhoun aggiunse che secondo lui là doveva esserci anche qualcosa da mangiare, grazie al nastro nel cielo.

Tremanti e un po' vergognosi, i fuggitivi salirono sulla slitta. Il motore ruggì, e il veicolo sfrecciò verso le terre calde, nel chiarore aureo del nastro che non aveva una spiegazione razionale.

«Un'azione è normalmente il risultato di un pensiero. Poiché non possiamo ritrarre un'azione, tendiamo a credere di non poter ritrarre il pensiero che l'ha prodotta. In realtà, ci aggrappiamo disperatamente ai nostri sbagli. Per cambiare il nostro punto di vista, di solito dobbiamo essere costretti ad agire in base a pensieri nuovi, così urgenti e necessari che, senza rinnegare le nostre precedenti idee sbagliate, noi possiamo abbandonarle con molto tatto senza dir nulla a nessuno, neppure a noi stessi.»

Esercizio del Pensiero, FITZGERALD

Murgatroyd scese da un albero con le borse delle guance gonfie di noci. Calhoun gli infilò un dito in bocca, e il *tormal* gli permise di estrarre ed esaminare il risultato della sua scorribanda. Calhoun borbottò. Murgatroyd aveva altre e più preziose doti per la sanità pubblica, ma in quel momento il suo delicato apparato digerente si dimostrava utilissimo. Il suo stomaco funzionava in modo così simile a quello umano che tutto quello che mangiava era innocuo anche per Calhoun, ad un grado di probabilità addirittura incredibile, e Murgatroyd non mangiava mai nulla che avrebbe potuto fargli male.

«Invece di “medico, cura te stesso”», osservò Calhoun, «per noi il motto è stato “medico, nutri te stesso” da quando abbiamo superato la linea dei ghiacci. Murgatroyd, sono soddisfatto.»

«Cii!» disse compiaciuto Murgatroyd.

«Avevo previsto», continuò Calhoun, «di poter trarre solo beneficio dalla tua amabile compagnia, in quel che credevo sarebbe stato un normale viaggio d'ispezione a Merida. Invece, un pasticcione sconosciuto ha premuto un tasto sbagliato e noi siamo finiti qui... cioè, non esattamente qui, ma nelle vicinanze. Ti ho portato via dall'astronave perché non c'era nessuno che potesse farti mangiare, e adesso tu stai dando da mangiare a noi, o almeno ci indichi i frutti commestibili che altrimenti ci sarebbero sfuggiti.»

«Cii!» fece Murgatroyd, pavoneggiandosi.

«Vorrei», protestò irritato Calhoun, «che non imitassi tanto quel Pat di Città Tre! Come sposo novello ha diritto di pavoneggiarsi un po', ma non mi va che tu lo scimmiotti! Tu non hai nessuno che si comporti come Nym, e che ti guardi con adorazione come se avessi inventato non solo il matrimonio ma anche l'amore, e tutte le cose belle, inclusi il giorno e la notte!»

Murgatroyd chiese «cii?» e voltò le spalle a Calhoun.

In quel momento, si trovavano su un tratto di una piccola baia. Dietro di loro si ergevano montagne gigantesche. Lassù c'era una coltre di un candore abbagliante, ma la linea delle nevi era mille metri sopra il punto in cui stavano. Oltre la baia c'era un

ampio estuario, con altre montagne e altri campi di neve. Numerose cascate scendevano da un ghiacciaio che si scioglieva nel calore del sole. E dove non c'era la neve, la vegetazione luccicava verde nella luce solare.

Il padre di Nym, Hunt, si avvicinò precipitosamente ai due. Aveva abbandonato il pesante mantello di feltro e gli stivali di Città Due. Adesso era vestito come un uomo civile o quasi; ma in una mano stringeva un bastone appuntito e con l'altra reggeva una filza di pesci. Aveva un'espressione sbalordita, che cominciava a diventare abituale.

«Murgatroyd», disse noncurante Calhoun, «ha trovato un'altra varietà di noci commestibili. E di origine terrestre, come metà delle piante e degli animali che abbiamo visto finora. Il resto proviene dalla Terra ed è stato trapiantato qui, chissà quando.»

Hunt annuì. Sembrava faticasse a spicciare le parole.

«Ho parlato con Pat», disse finalmente.

«Il genero», osservò Calhoun, «che deve esserle grato non solo per avergli dato la figlia e per avergli salvato la vita, ma anche per la sua posizione pubblica in Città Due che le ha permesso di celebrare il matrimonio. Spero sia stato rispettoso.»

Hunt fece un gesto impaziente.

«Dice», protestò, «che lei non ha fatto niente né a lui né a Nym per impedire che muoiano.»

Calhoun annuì.

«È vero.»

«Ma... dovrebbero morire! Nym dovrebbe morire del morbo di Città Tre! E gli abitanti di Città Tre hanno sempre detto che anche noi abbiamo una malattia che a noi non fa niente, ma uccide loro!»

«E questo», riconobbe Calhoun, «è indubbiamente un fatto storico. Tuttavia, *tempus fugit*. Il suo valore attuale è quello di un fattore in una sindrome da isolamento, e di conseguenza un fattore complicante del “problema Crusoe”. Non ho curato Nym e Pat appunto per provarlo. Credo sia soltanto una specie d'ipocondria collettiva basata su una tradizione rigorosamente esatta, il che sarebbe normale.»

Hunt scosse il capo.

«Non capisco», protestò, stordito.

«Un giorno disegnerò un diagramma», disse Calhoun. «È piuttosto complicato. Ha chiesto a Pat cosa ne sanno, a Città Tre, del nastro nel cielo? Sospetto che, indirettamente, giustifichi la presenza delle piante e degli animali terrestri, qui. Non può essere accidentale, la disseminazione di noci commestibili e pesci e scoiattoli e piccioni e conigli e calabroni! Sospetto che ci sia stato un errore. Pat cosa dice?»

Hunt si strinse nelle spalle.

«Quando parlo con lui», aggiunse Calhoun, «non mi ascolta neppure. Guarda Nym e sorride. È matto. Ma lei è suo suocero. Con lei deve mostrarsi educato!»

Hunt sedette pesantemente. Appoggiò la lancia contro un albero e guardò i suoi pesci. Non era abituato a quell'abbondanza di viveri e la temperatura – Calhoun stimava che fosse intorno ai dieci gradi Centigradi – gli sembrava incredibilmente dolce. Con aria pensierosa prese un pesce e, con una certa abilità, cominciò a ricavarne due filetti senza spine. Calhoun gli aveva insegnato il trucco il giorno dopo

la lezione sull'uso della lancia, e cioè due giorni dopo l'arrivo.

«Ai bambini di Città Tre», borbottò Hunt, «insegnano la stessa cosa che viene insegnata a Città Due. Gli uomini vennero su questo pianeta per lavorare nelle miniere. C'era una Compagnia che li aveva mandati, e di tanto in tanto inviava navi a caricare i prodotti estratti dalle miniere e a portare quel che occorreva alla gente. Tutti vivevano bene ed erano felici. La compagnia aveva messo il nastro nel cielo, in modo che le terre calde potessero produrre viveri per gli uomini. Ma poi le miniere non furono più in grado di effettuare consegne alle navi. Le terre calde si estesero, i ghiacciai si sciolsero più in fretta, le tubazioni fra le città si ruppero e non fu più possibile ripararle. Allora la Compagnia disse che, siccome le miniere non producevano più quel che le serviva, non poteva più mandare qui le navi. Quelli che volevano andarsene su altri mondi, potevano farlo. Alcuni se ne andarono, con le mogli e i figli. Ma i nonni dei nonni dei nostri padri erano felici qui. Avevano case e calore e cibo. Non vollero partire.»

Hunt guardò il roseo filetto di trota che aveva appena tagliato. Ne staccò un boccone con un morso e cominciò a masticare.

«Per la verità è più buono cotto», disse Calhoun in tono blando.

«Ma è buono anche così», disse Hunt. Era grigio, robusto, e aveva una dignità che non veniva menomata neppure quando mangiava pesce crudo. Agitò il resto del filetto. «Poi le navi non vennero più. Invece, venne la malattia. Città Uno aveva un morbo con cui contagiava gli abitanti di Due e Tre quando la visitavano. Città Due aveva un morbo che contagiava quelli di Uno e Tre. Città Tre...» Hunt grugnì. «I nostri bambini, a Due, dicono che solo la gente di Città Due non ha malattie. Ai bambini di Città Tre viene insegnato che solo la loro città è esente dal morbo.»

Calhoun non disse nulla. Murgatroyd cercò di aprire con i denti una delle noci che aveva colto sull'albero. Calhoun la prese, ne prese un'altra e le spaccò. Le porse a Murgatroyd, che le mangiò con la più grande soddisfazione.

All'improvviso, Hunt alzò la testa.

«Pat non ha attaccato a Nym una malattia di Città Tre», osservò. «Quindi il nostro modo di pensare era sbagliato. E Nym non ha attaccato a Pat una malattia di Città Due. Quindi era sbagliato anche il suo modo di pensare.»

Calhoun disse, pensosamente: «È complicato. Ma un portatore può attaccare una malattia, proprio come voi pensavate delle altre città. Un portatore ha una malattia, ma non lo sa. La gente che sta intorno al portatore finisce per portarla addosso, sul corpo o sugli abiti. E la diffonde. Ben presto tutti, nella città dov'è il portatore...» Calhoun ebbe un fuggevole scrupolo, perché aveva usato la parola "città". Per Hunt, significava solo poche centinaia di individui. «Ben presto tutti si abituano alla malattia: diventano immuni. Non possono sapere di averla. Se arriva qualcuno da un'altra città, e non è immune alla malattia, la prende e muore.»

Hunt rifletté attentamente.

«Perché la malattia è sugli abiti? Ed è stata trasmessa dal portatore?»

Calhoun annuì.

«I vari portatori hanno malattie diverse. Quindi, un portatore di Città Uno può avere un morbo, e tutti gli abitanti di Città Uno si sono abituati fin da bambini, e sono diventati immuni. A Città Due può esserci un altro portatore, con un altro morbo. E

un altro a Città Tre. In ogni città, gli abitanti sono immuni alla loro malattia.»

«È così», disse Hunt, annuendo. «Ma perché Pat e Nym non muoiono? Perché lei non fa niente per tenerli in vita?»

«Supponiamo», disse Calhoun, «che il portatore di una malattia muoia. Che cosa succede?»

Hunt addentò di nuovo il filetto di trota e masticò. All'improvviso, il boccone gli andò di traverso. Balbettò: «Non c'è più malattia da diffondere per mezzo degli abiti! La gente non può più contagiare gli estranei che non sono immuni! I bambini non si abituano più fin da piccoli! Non c'è più un morbo della Città Uno, o della Città Due o della Tre!»

«C'è soltanto», disse Calhoun, «la profonda convinzione che esistano. Lei l'aveva. E l'hanno tutti gli altri. Le città sono isolate e piazzano sentinelle perché credono che la situazione sia ancora quella di un tempo. C'è gente come Nym e Pat che fugge tra la neve e muore. Ci sono tanti morti, per questo. E sarebbe morto anche lei.»

Hunt masticò e inghiottì. Poi sorrise.

«E adesso?» La sua voce profonda aveva un tono di strano rispetto per Calhoun, che era molto più giovane. «Mi piace! Non eravamo sciocchi a credere quello che credevamo, perché era vero. Ma siamo sciocchi se lo crediamo ancora, perché non è più vero. Come faremo a convincere la gente, Calhoun? Me lo dica lei. Io so come trattare gli altri, quando non sono spaventati. Posso indurli a fare quello che ritengo più saggio... quando non hanno paura. Ma quando l'hanno...»

«Quando hanno paura», disse in tono asciutto Calhoun, «hanno bisogno di un estraneo che dica loro cosa devono fare. Lei era venuto a prelevarmi, ricorda? Lei è uno straniero per Città Uno e Città Tre. Pat è uno straniero per Città Due. Se le città si spaventano veramente...»

Hunt grugnì. Scrutò attentamente Calhoun, e Calhoun ricordò il presidente di un pianeta civilissimo, che aveva lo stesso identico modo di guardare la gente.

«Continui!» disse Hunt. «Come possiamo spaventarli abbastanza per... costringerli a far questo?»

Agitò una mano. Calhoun, in tono asciutto, glielo disse. Le parole non sarebbero state sufficienti. Le minacce non sarebbero state sufficienti. Le promesse non sarebbero state sufficienti. Neppure i conigli e i piccioni e gli scoiattoli e i pesci – pesci congelati come gli altri viveri – e i carichi di noci commestibili non sarebbero stati sufficienti, da soli, ma...

«Una sindrome da isolamento è una nevrosi, e un “problema Crusoe” equivale all'ipocondria nevrotica. Lei può riuscirci... lei e Pat.»

Hunt fece una smorfia.

«Adesso odio il freddo. Ma lo farò. Dopotutto, se dovrò avere nipoti, dovranno esserci altri bambini per giocare con loro. Vuole che la riportiamo alla sua nave?»

«Sì», disse Calhoun. «A proposito, come si chiama questo pianeta?»

Hunt glielo disse.

Calhoun attraversò il pascolo all'interno della griglia d'atterraggio ed esaminò la nave dall'esterno. Avevano cercato di entrare, ma la porta aveva resistito. Nella luce del nastro nel cielo vide che il suolo era calpestato, ma solo a rispettosa distanza.

Città Uno era inquieta per via dell'Astronave Medica, ma non sapeva cosa fare. Fino a quando non causava guai...

Stava azionando la serratura a combinazione quando qualcosa saltellò vicino a lui. Calhoun trasalì e Murgatroyd disse «*Cii?*». Allora l'umano comprese cosa l'aveva fatto trasalire. Finì di aprire il portello. Entrò e se lo richiuse alle spalle. L'aria, dentro, sembrava stranamente morta, dopo tanto tempo trascorso all'aperto. Attivò i microfoni esterni e udì minuscoli scalpiccii, e miti ciangottii di protesta. Sogghignò.

Al mattino, gli abitanti di Città Uno avrebbero trovato il loro pascolo abitato da coniglietti, da scoiattoli e da piccioni svolazzanti. Avrebbero reagito come avevano già reagito quelli di Città Due e di Città Tre... con il panico. Il panico avrebbe inevitabilmente evocato la nozione delle cose più temute della loro vita. La malattia. La cosa più temuta, naturalmente, è sempre una cosa rara. Non si può temere una cosa frequente, perché uccide, o finisce per venire accettata. La paura è sempre causata da qualcosa di raro o d'inesistente. Città Uno sarebbe stata invasa dalla paura della malattia.

La malattia sarebbe venuta. Tra un po' Hunt li avrebbe chiamati con un walkie-talkie. Avrebbe espresso profonda preoccupazione perché – avrebbe detto – i nuovi animali domestici destinati a Città Due erano stati scaricati sul pascolo di Città Uno. Avrebbe aggiunto che erano estremamente infettivi, e che Città Uno era già inevitabilmente condannata a un'epidemia che sarebbe incominciata con tremendi mali di testa, e sarebbe continuata con crampi e grande agitazione nervosa. Avrebbe detto che Calhoun aveva lasciato a Città Due le medicine necessarie per guarire quella malattia e tutte le altre, e se il morbo fosse scoppiato a Città Uno le sue vittime sarebbero guarite, purché andassero a Città Due.

Il morbo sarebbe scoppiato. Inevitabilmente. Non c'erano malattie nelle tre comunità. Le colonie artiche, che non erano mai state visitate da individui venuti da luoghi infetti, diventavano splendidamente sane grazie alle condizioni naturali; ma una sindrome da isolamento...

Poi gli abitanti di Città Uno, gemendo, si sarebbero recati a Città Due. Le loro sofferenze sarebbero state autentiche. Avrebbero avuto paura della fine del loro isolamento. Ma avrebbero avuto ancora più paura della malattia... anche se si trattava di una malattia immaginaria. E all'arrivo a Città Due sarebbero stati curati da abitanti di Città Tre, e si sarebbero terrorizzati. Ma le medicine fasulle somministrate da Hunt e Pat – e da Nym, per le donne – li avrebbero rassicurati. Un "problema Crusoe" richiede rimedi drastici. Ecco tutto.

Allegrement, Calhoun controllò gli strumenti dell'Astronave Medica. Avrebbe dovuto partire con i razzi d'emergenza. Avrebbe dovuto stare ben attento a fissare una rotta di ritorno per il Comando, prima di dirigersi verso Merida II. Non voleva commettere uno sbaglio... All'improvviso cominciò a ridacchiare.

«Murgatroyd», disse amabilmente, «mi è appena venuto in mente che gli sbagli che commettiamo e che ci sforziamo tanto di evitare, fanno parte dello schema delle cose.»

«*Cii?*» chiese Murgatroyd in tono interrogativo.

«La Compagnia che colonizzò questo pianeta», disse Calhoun, con un sorriso, «piazzò quel nastro nello spazio, come investimento per risparmiare il denaro delle

spedizioni. Fu uno sbaglio, perché rovinò l'attività mineraria e la colonia venne chiusa. Commisero un altro sbaglio trascurando d'informare il Servizio Medico, perché adesso hanno abbandonato la colonia e non otterranno più l'autorizzazione a rioccuparla, dato che c'è già una popolazione. Qualcuno ha commesso uno sbaglio che ci ha portati qui, e Città Uno ha sbagliato non accettandoci come ospiti, e Città Due ha sbagliato mandando Nym di sentinella, e Città Tre ha sbagliato...»

Murgatroyd sbadigliò.

«Tu», disse severamente Calhoun, «commetti uno sbaglio non prestando attenzione!» Si allacciò le cinture di sicurezza. Premette il pulsante dei razzi d'emergenza. La piccola nave sfrecciò verso il cielo, sospinta da un'esile colonna di fuoco. Laggiù, gli abitanti di Città Uno sarebbero usciti correndo dal sottosuolo per vedere cos'era successo, e avrebbero trovato il pascolo brulicante di scoiattoli affettuosi e di conigli ficcanaso e di piccioni che tubavano. Si sarebbero spaventati a morte. Calhoun rise. «Passerò quasi tutto il tempo in overdrive preparando il rapporto. Poiché una sindrome da isolamento è soprattutto psicologica, e un "problema Crusoe" lo è interamente, sono riuscito a realizzare una cura medica con i mezzi esclusivamente psicologici! Avrò da divertirmi!»

Fu un errore. Tornò al Comando, certamente: ma quando il suo rapporto venne letto, lo costrinsero ad ampliarlo in un volume, con note, indice analitico e bibliografia.

Fu un grosso errore!

Libro terzo.

Il mondo in quarantena

Titolo originale: *Quarantine World*
Apparso originariamente su *Analog*, novembre 1966

1

Non avrebbe saputo dire esattamente di cosa si trattava, ma fin dall'inizio Calhoun non si era sentito tranquillo sulla situazione sanitaria di Lanke. Non c'era niente che non andasse, di preciso. Calhoun aveva semplicemente la sensazione che fosse un po' troppo bello per essere vero. Lui e Murgatroyd il *tormal* erano arrivati a bordo della piccola Astronave Medica *Aesclepius Venti*. Erano stati accolti con effusioni di cordialità. I funzionari del Dipartimento della Sanità avevano mostrato tutto a Calhoun con una prontezza e una disponibilità tali da dar quasi l'impressione che le autorità planetarie non vedessero l'ora che lui finisse il suo lavoro e se ne andasse. Il ministro della Sanità fece praticamente i salti mortali per fornirgli tutte le informazioni richieste. Le malattie contagiose apparivano sotto controllo. La media dell'età dei defunti, per il pianeta, era d'una frazione di decimale più bassa del dovuto, ma questo veniva spiegato da un microscopico aumento dei casi di morte accidentale. Calhoun non riusciva a trovare nulla che giustificasse la sensazione che gli nascondessero qualcosa. Se lo facevano, lo facevano alla perfezione. Calhoun era addirittura un po' infastidito dai propri sospetti.

Tuttavia, per tre giorni assoluti e per tre serate continuò il suo normale compito. C'erano alcuni nuovi sviluppi nell'arte della medicina che il Comando del Servizio Medico teneva a diffondere. Calhoun li spiegò agli ascoltatori attentissimi. A sua volta, ascoltò con interesse quel che gli veniva detto, e la sera prima della data prevista per l'inizio del viaggio di ritorno al Comando, partecipò a una riunione di alti papaveri dell'ordine dei medici in una solenne sala delle conferenze, nel palazzo del Dipartimento della Sanità.

Il ministro della Sanità lo presentò con un discorso che esaltava il valore della scienza medica moderna in termini strettamente economici. Ricordò che l'assenteismo per malattia era giunto al minimo mai registrato nelle industrie di Lanke, e questo aggiungeva tante centinaia di milioni di crediti al prodotto nazionale lordo annuo di Lanke. L'estensione dei check-up dell'equilibrio ormonico, unitamente ad altri metodi preventivi, aveva ridotto l'incidenza complessiva delle malattie che richiedevano l'ospedalizzazione al punto che, negli ultimi dieci anni, tante migliaia di posti-letti avevano finito per diventare superflue; e questo aggiungeva altri milioni di crediti annui alla prosperità di Lanke.

C'era un altro particolare cui nessuno pensava, ma che era forse il più prezioso trionfo della scienza medica. Il ministro alludeva al fatto che ormai le epidemie erano sostanzialmente impossibili. Non era necessario calcolare cosa poteva costare un'epidemia. Bastava semplicemente pensare al pericolo, per capire il contributo della scienza medica alla ricchezza del pianeta. Solo nel quadro dei traffici interstellari, la semplice minaccia d'una epidemia pericolosa avrebbe comportato la messa in quarantena del pianeta, e questo avrebbe causato il panico finanziario, la chiusura delle fabbriche i cui prodotti restavano invenduti, la disoccupazione generalizzata, cadute spaventose nei valori dei buoni del Tesoro, e questo avrebbe potuto causare a sua volta la crisi per le banche, l'abbandono dei progetti di costruzione, e persino una riduzione della produzione agricola. La ricchezza che la scienza medica moderna contribuiva ad assicurare all'economia era il vero, grande trionfo della professione! In gran parte il successo era dovuto ai medici di Lanke, ma anche il Servizio Medico aveva dato il suo contributo, e perciò lui, il ministro, era felice di presentare il dottor Calhoun del Servizio, che molti dei presenti avevano già conosciuto nei giorni precedenti.

Il discorso di Calhoun, naturalmente, fu poco sensazionale. Disse le cose abituali in occasioni del genere. Si congratulò educatamente con i medici di Lanke perché facevano il loro dovere. Ormai era decisamente convinto che gli tenevano nascosto qualcosa, ma non aveva prove che lo autorizzassero ad affermarlo. Perciò fece un discorso tutt'altro che memorabile e sedette, per attendere che la riunione finisse.

Avrebbe preferito essere a bordo dell'Astronave Medica. Murgatroyd era una compagnia molto più simpatica del ministro della Sanità che gli stava seduto accanto. Murgatroyd non considerava le attività umane in termini del denaro che facevano guadagnare o risparmiare. A Murgatroyd la sosta su Lanke era piaciuta. A Calhoun no.

Murgatroyd non era costretto a fingersi interessato, mentre la gente faceva discorsi noiosi. Murgatroyd era un animaletto peloso e cordiale che amava gli umani e ne era riamato. A terra, nelle società umane, si faceva molti amici, incantava tutti e si faceva coccolare e rimpinzare dei dolciumi e del suo adorato caffè. Murgatroyd se la spassava. Non c'era stata richiesta della dote particolare che i *tormal* erano gli unici a possedere in tutta la galassia, e si era divertito. Calhoun non vedeva l'ora di essere di nuovo con lui a bordo dell'Astronave Medica, non più turbato dalla sensazione che c'era qualcosa d'indefinibile che non andava.

Poi all'improvviso si levarono grida in un'altra parte dell'edificio. Un disintegratore latrò rabbiosamente. Altre grida, altri spari: una tempesta di fuoco. Poi un silenzio di morte.

Anche nella sala delle conferenze c'era un silenzio assoluto, mentre i presenti, sbalorditi, ascoltavano nel timore di udire altri suoni così insoliti.

I suoni non si ripeterono, ma nella sala entrò un uomo con l'uniforme della polizia. Aveva un'espressione di terrore pochissimo ufficiale. Parlò al primo dottore in cui s'imbatté appena entrato. Il dottore divenne cinereo in volto e uscì immediatamente. Qualcuno rivolse una domanda al poliziotto; quello rispose e uscì a sua volta, con aria quasi riluttante. Altri presenti cominciarono a chiedere cos'era successo e che cosa aveva detto il poliziotto.

La notizia – quale che fosse – fece il giro della sala con straordinaria rapidità. Tutti quelli che l'apprendevano impallidivano. Alcuni sembravano sul punto di svenire. Immediatamente, tutti cominciarono a manovrare per lasciare la sala delle conferenze senza attirare l'attenzione.

«Povero me!» esclamò il ministro della Sanità, seduto sul podio accanto a Calhoun. «Cosa può essere successo? Aspetti qui, io vado a informarmi.»

E si allontanò. Fermò qualcuno e gli fece una domanda. Sussultò. Fece altre domande. Ritornò da Calhoun in uno stato d'animo molto vicino al panico.

«Cos'è stato?» chiese Calhoun.

«Un... un ladro», disse il ministro della Sanità. Sembrava sul punto di battere i denti. «Solo un ladro. Ci sono stati diversi... furti. Noi cerchiamo di reprimere la criminalità, vede. È un danno economico... gravissimo! Ma quell'uomo cercava di commettere un furto con scasso qui... in questo palazzo. È stato scoperto e... è saltato da una finestra.» Il ministro della Sanità si tersi il sudore della fronte. «È morto. Una... una cosa molto sconvolgente, certo. Ma non ha importanza. Non ha nessuna importanza. Non è neppure il caso di parlarne...»

Calhoun non gli credette. Il ministro della Sanità era spaventato. Non c'era nessun pericolo, lì! Aveva paura di qualcosa che poteva far paura a un politico. Era un terrore tipico. Non era molto verosimile, tuttavia poteva essere collegato a quello che era stato tenuto nascosto a Calhoun. Anche il poliziotto che era entrato aveva avuto l'aria spaventata. Perché? Poi Calhoun guardò i membri dell'ordine dei medici presenti nella sala. La riunione era stata interrotta dall'annuncio che adesso passava di bocca in bocca. I medici se ne stavano andando. C'era qualcosa di sconcertante, e il ministro della Sanità aveva mentito. Evidentemente, altre domande avrebbero ottenuto solo altre risposte menzognere. Perciò Calhoun scrollò le spalle.

«Tanto», osservò, «la riunione è finita. Tornerò allo spaziorpoto.»

Le sue intenzioni, in realtà, erano un po' diverse.

«Sì. Sì. Certo», disse il ministro della Sanità, con un brivido. Non pensò neppure ad accompagnare fuori Calhoun.

Calhoun si mescolò a quelli che stavano lasciando la sala e il palazzo; si precipitarono giù per le scale, invece di attendere l'ascensore. Moltissimi erano pallidi e stravolti. Calhoun uscì. A pochi metri dalla porta c'era un semicerchio di bengala accesi, piantati nel terreno; rischiaravano il suolo e il palazzo del Dipartimento della Sanità con un bagliore spietato.

A terra c'era un morto. Evidentemente era precipitato dall'alto. Nessuno dei medici eminenti che uscivano a sciami dall'edificio si degnò di guardarlo: si affrettarono a disperdersi nel buio. Soltanto Calhoun si avvicinò ai bengala. Un poliziotto di guardia, con l'aria mollo spaventata, gli disse di stare indietro. Calhoun rifletté freddamente. Poi si addentrò nel cerchio luminoso, passando davanti all'agente che protestava.

La bocca del morto era aperta, orrendamente. Mentre il poliziotto continuava a protestare, Calhoun effettuò un rapido esame superficiale. Il morto aveva perduto molti denti per colpa della carie, e questo era straordinario. Aveva anche diverse otturazioni metalliche, una procedura che era stata abbandonata secoli prima. Gli indumenti non erano di stoffe normali, ma di una fibra che Calhoun non riconobbe.

Aveva una cicatrice su una guancia. Calhoun chinandosi, vide che i tessuti, ai lati del naso, erano gonfi e pigmentati. L'aspetto era del tutto anomalo.

Raccattò un pezzo di stoffa, che si era strappato nella caduta lungo la facciata dell'edificio. Mentre lo esaminava, qualcuno esclamò:

«Calhoun! Che cosa sta facendo?» Era il ministro della Sanità, che stava uscendo dal palazzo. Tremava irrefrenabilmente. «Si fermi! Butti via quella roba!»

«Stavo solo guardando quest'uomo», disse Calhoun. «È strano...

«Venga via!» gridò istericamente il ministro. «Lei non sa quel che sta...» S'interruppe. Si asciugò la faccia, tremando. Poi disse, tentando disperatamente di darsi un tono normale: «Mi scusi. Sarebbe una gran bella cosa se lei tornasse alla sua nave. Quest'uomo era un delinquente. Possono esserci altri complici in circolazione. La polizia effettuerà una ricerca meticolosa. Noi... noi dovremmo toglierci di torno.»

«Ma vorrei dargli un'occhiata!» protestò Calhoun. «Ci sono tessuti cicatriziali sulla faccia! Li vede? Da quando mai i medici hanno permesso la formazione di tessuto cicatriziale sulle ferite in via di guarigione? Ha perduto diversi denti, e in uno degli incisivi c'è una cavità! Quante volte ha avuto occasione di vedere la carie dentaria? Sono cose che non esistono più!»

Il ministro della Sanità deglutì rumorosamente.

«Sì. Sì... adesso che me lo fa notare, capisco quello che intende. Dovremo far eseguire un'autopsia. Sì. Domattina faremo fare l'autopsia. Ma adesso, per non intralciare la polizia...»

Calhoun guardò nuovamente la figura esanime al suolo. Poi si allontanò. Gli ultimi medici uscirono dal palazzo, si dispersero nel buio. Calhoun aveva quasi la sensazione di sentire nell'aria l'odore del panico.

Il ministro della Sanità si dileguò. Calhoun fermò un tassì e vi montò. Mentre si dirigeva allo spaziorporto, continuò a rimuginare cupamente. Senza dubbio, aveva visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere. E forse era legato a quel qualcosa d'indefinibile che gli aveva dato tanto fastidio. Aveva detto al ministro che sarebbe tornato allo spaziorporto, ma non aveva affatto avuto quell'intenzione, sul momento. Aveva pensato di trovare una taverna e di offrire da bere agli avventori, nella speranza di sciogliere la lingua a qualcuno. La notizia che la polizia aveva ucciso un uomo doveva sciogliere molte lingue in certi ambienti, su tutti i pianeti.

Adesso, però, aveva cambiato idea. Aveva in tasca un brandello di stoffa dell'abito del morto, ed era macchiato di sangue. Era straordinario. Il morto era straordinario. Aveva spaventato tutti coloro che sembravano sapere qualcosa che Calhoun non doveva scoprire. Considerando quel che sapeva, decise di ricavare qualche altra informazione da quel pezzo di stoffa.

Il tassì arrivò all'ingresso dello spaziorporto. Le guardie fecero cenno di passare. Il veicolo raggiunse l'Astronave Medica e si fermò. Calhoun pagò il guidatore e salì a bordo, accolto con stravagante entusiasmo da Murgatroyd, il quale spiegò con molti «Cii-cii» striduli che non amava essere lasciato solo. Calhoun disse: «Basta, Murgatroyd! Non toccarmi!»

Mise il campione di stoffa macchiato di sangue in una bottiglia sterile. Fece scattare il coperchio elastico, e Murgatroyd chiese: «Cii?»

«Ho appena visto un branco d'uomini terrorizzati», disse in tono asciutto Calhoun.

«E adesso devo scoprire perché erano così impauriti.

Si lavò le mani con molta cura, e poi prese le stesse precauzioni – anche se gli sembrava un po' assurdo – per tutti i suoi indumenti. Il terrore suscitato dal morto lo sconcertava e lo inquietava.

«*Cii-cii-cii!*» esclamò Murgatroyd in tono di rimprovero.

«Lo so!» rispose Calhoun. «Tu vuoi il caffè. Te lo preparerò. Ma sono preoccupato!»

Murgatroyd fece le capriole. Calhoun aveva l'abitudine di parlargli come se fosse un essere umano. Aveva parlato di caffè, e il *tormal* era in grado di riconoscere quella parola. Attese che la bevanda venisse preparata e servita. Aggrondato, Calhoun lo preparò, riflettendo profondamente. Poi passò la tazzina adatta alle minuscole zampette di Murgatroyd.

«Ecco fatto. E adesso ascolta!» Calhoun parlò in tono irritato. «Ho sempre sentito che qui c'era qualcosa che non andava, e questa sera è accaduto un incidente spiacevole. Lo si potrebbe spiegare in una dozzina di parole, ma a me non l'ha spiegato nessuno. Un uomo è morto, e questo ha atterrito due poliziotti, l'intero ordine dei medici e il ministro della Sanità di questo pianeta. Non è stata la morte di un uomo a creare tanto panico. No: è stato qualcosa che la sua morte o la sua presenza significava. Ma a me non l'hanno detto. Mi hanno mentito. Mentito! Che cosa non volevano farmi sapere?»

Murgatroyd sorseggiò il caffè. Poi chiese, saggiamente: «*Cii?*»

«È quel che sospetto anch'io», disse Calhoun, sempre irritato. «In generale, la realtà viene tenuta nascosta esclusivamente a coloro che avrebbero il dovere di occuparsene. E a me hanno tenuto nascosta la realtà. Di che cosa ho il dovere di occuparmi, Murgatroyd?»

Murgatroyd parve riflettere. Sorseggiò di nuovo, pensosamente. Poi, in tono deciso, disse: «*Cii-cii!*»

«Purtroppo, temo che tu abbia ragione», gli disse Calhoun. «I medici hanno insabbiato tutto... Il ministro della Sanità sa benissimo cosa capiterebbe all'economia e alla prosperità di Lanke, se circolasse anche soltanto il sospetto di un'epidemia. Per dirla in breve, Murgatroyd, si direbbe che abbiano insabbiato tanto bene la faccenda da renderla visibile. Quando tutti si lasciano prendere da un terrore come quello che ho visto questa sera... è meglio che io mi metta al lavoro!»

Mise una parte del brandello di stoffa – incluse le macchioline di sangue – in un brodo di coltura. Qualche fibra la esaminò al microscopio. Poi scosse il capo.

«Stranissimo! È fibra naturale, Murgatroyd! Non è artificiale. È vegetale! Di certo non coltivano fibre naturali su Lanke! Quell'uomo non era indigeno del pianeta. Strano, eh?»

Era strano. Le fibre sintetiche erano molto migliori di quelle naturali. Nessuno usava più le fibre naturali. Nessuno!

Vegliò impaziente la coltura ricavata dalla stoffa. Era ancora troppo presto per attendersi risultati specifici, ma l'impazienza ebbe la meglio. Preparò un vetrino per il microscopio che gli avrebbe permesso di osservare il comportamento dei microrganismi viventi in fase di crescita. Quando guardò lo schermo, trasalì. Già ora, nel brodo di coltura c'erano microbi perfettamente comuni. Tuttavia, c'era anche una

varietà sorprendente. Un bizzarro microrganismo sferico, pigmentato, balzava e sfrecciava all'impazzata. Si stava moltiplicando, visibilmente, con un ritmo prodigioso. Quando Calhoun aggiunse il reagente Daflos al contenuto del vetrino, apparvero effetti colorati estremamente specifici. Il test di patogenicità Daflos non era infallibile, ma non era neppure insignificante. Diceva che quei microbi sferici e danzanti dovevano essere estremamente tossici: producevano una tossina cui reagiva il Daflos. Il ritmo di riproduzione era sorprendente. Di conseguenza, doveva essere altamente infettivo, e probabilmente letale.

Calhoun aggrottò la fronte. Le implicazioni erano tali che un uomo d'affari di Lanke avrebbe voluto insabbiarle; un uomo d'affari avrebbe mentito, disperatamente, fino all'ultimo istante. Un governo di uomini d'affari avrebbe imposto ai medici di prendere precauzioni senza causare eccessivo allarme e... Calhoun capiva perché i medici, alla riunione, si erano spaventati. Dalla stoffa dell'abito e dal sangue del morto, Calhoun aveva estratto un microbo che probabilmente causava un'epidemia mortale – così affermava il reagente Daflos – enormemente infettiva che gli abiti, i denti e i tessuti cicatriziali indicavano come proveniente da qualche altro mondo. E questo era più che sufficiente per preoccupare chiunque. Su Lanke, un medico che avesse lasciato intuire il pericolo, e avesse causato una quarantena planetaria, sarebbe stato screditato e sarebbe divenuto oggetto di implacabile ostilità da parte del governo. Sarebbe stato rovinato professionalmente, finanziariamente e socialmente, e la sua famiglia sarebbe stata coinvolta nella sua rovina. Il terrore dei medici era spiegabile. Fino a quando non era stato trovato il morto, non avevano avuto motivo d'inquietudine. Ma quando era stato trovato, loro avevano capito esattamente ciò che il microscopio aveva appena rivelato a Calhoun. I medici di Lanke erano in una gran brutta situazione. Il governo non avrebbe assolutamente tollerato una quarantena planetaria, se poteva evitarlo. Avrebbe deciso che era indispensabile evitare il panico finanziario e il collasso industriale, a qualunque costo. E sarebbe stato inflessibile.

Calhoun cominciava a rendersene conto con agghiacciante chiarezza. Uno strano guizzo di luce, alle sue spalle, lo indusse a voltarsi. La spia dei campi esterni brillava sul quadro dei comandi. Normalmente si accendeva solo per segnalare che i campi di forza di una griglia d'atterraggio sfioravano l'Astronave Medica quando doveva essere portata al suolo, o quando doveva venire sollevata a una distanza sufficiente per permettere l'entrata in funzione del motore Lawlor. Non c'era motivo perché si accendesse proprio ora!

«Chiamo Astronave Medica *Aesclipus Venti*! Chiamo Astronave Medica *Aesclipus Venti*! Torre di controllo dello spaziorporto chiama Astronave Medica *Aesclipus Venti*!»

Calhoun premette l'interruttore.

«Qui *Aesclipus Venti*», disse laconicamente. «Che c'è?»

«Controllo, signore», disse la voce, in tono distaccato. «L'astronave è chiusa?»

Calhoun diede un'occhiata alla camera stagna. A terra, naturalmente, si potevano aprire i portelli, stabilendo una comunicazione diretta fra la nave e l'atmosfera esterna. Tuttavia, senza neppure pensarci, Calhoun aveva lasciato in funzione l'impianto autonomo di rinnovamento dell'aria.

«Sì», disse. «È chiusa. Perché?»

«Messaggio per lei, signore», disse la voce.

Subito risuonò la voce del ministro della Sanità, sconvolta e ansiosa.

«La invito a lasciare immediatamente Lanke», disse in tono agitato. «Verrà inoltrato un reclamo al Servizio Medico, perché lei ha tentato di ostacolare l'attività della polizia. La sua astronave verrà lanciata immediatamente, e le sarà vietato ritornare.»

Calhoun ribatté, rabbiosamente: «Al diavolo! Proclamo una quarantena...»

Il comunicatore fece udire uno scatto. Il ministro della Sanità aveva interrotto il contatto. La voce della torre di controllo disse, in tono distaccato: «Sto per lanciarla, signore, secondo gli ordini. Decollo imminente...»

Calhoun aprì la bocca per imprecare. Istantaneamente comprese molte altre cose che il ministro della Sanità non aveva avuto nessuna intenzione di dirgli. Strinse i pugni. Proprio non andava...

Poi l'Astronave Medica si scosse, e subito dopo parve precipitare verso il cielo. Rabbiosamente, Calhoun attivò gli schermi esterni: le sue sensazioni e le affermazioni della voce della torre di controllo corrispondevano. L'Astronave Medica veniva sollevata: laggiù, le luci dello spazioporto si allontanavano. Poi, dietro gli alti palazzi, comparvero i lampioni della capitale di Lanke, dall'orizzonte buio. La piccola astronave saliva e saliva.

Apparvero le luci più piccole e più fioche di un'altra città. Dopo un po', apparvero quelle di un'altra ancora. Il disegno luminoso della capitale rimpicciolì. Apparvero altri barlumi che indicavano la presenza di altre città, e subito parvero fluttuare sotto l'astronave. Non si vedeva nient'altro che quei piccoli punti di luce, sempre più lontani.

Poi la nave s'immerse tra le nubi, e per parecchi secondi gli schermi non mostrarono nulla. Infine raggiunse di nuovo l'aria libera, e non ci fu nulla: solo la coltre di nubi, più in basso, e diecimila milioni di stelle più in alto.

L'Astronave Medica veniva sollevata dalla griglia d'atterraggio dello spazioporto. Poi le stelle si abbassarono, parvero addensarsi, e il mondo di Lanke divenne una chiazza circolare e sempre più piccola di tenebra contro lo sfondo dei soli della galassia. Poi l'altoparlante fece udire di nuovo una voce legnosa:

«Chiamo Astronave Medica *Aesclipus Venti*! Chiamo *Aesc...*»

«Qui *Aesclipus*», disse freddamente Calhoun.

«Ora si trova a cinque diametri planetari», disse la voce impassibile. «E sto per lasciarla andare. Sta bene?»

«Sta bene», rispose sardonicamente Calhoun.

Spense la trasmittente. Adesso l'Astronave Medica era libera. Si rivolse a Murgatroyd in tono ancora più sardonico. «È un primato, Murgatroyd! È la prima volta che un inviato del Servizio Medico viene buttato fuori da un pianeta perché ha scoperto troppe cose!» Poi aggiunse, cupamente: «Ma buttandoci fuori dal pianeta hanno confermato quello che avevo intuito solo in parte; e adesso è necessario fare quello che ancora esitavo a decidere.»

Il suo tono allarmò Murgatroyd, che naturalmente non poteva capire ciò che era accaduto. Ma era sconvolto perché lo era Calhoun; disse con voce acuta: «*Cii-cii!*»

«Torneremo al Comando», disse acido Calhoun. «Faremo prima a portare la

notizia che a trasmetterla. Comunque, ci sarà bisogno di ben più che me e te, su Lanke, per domare un'epidemia... specialmente se è tanto grave. Ma non mi piace!»

Era furibondo. Ma non era il primo caso in cui un governo planetario tentava d'insabbiare qualcosa che avrebbe rovinato gli affari. C'erano stati altri tentativi, in passato, di nascondere l'esplosione di un morbo. Alcuni, probabilmente, erano riusciti. I casi in cui non erano riusciti erano finiti male. Certe piccole epidemie erano diventate enormi, quando una pronta richiesta d'intervento rivolta al Servizio Medico sarebbe bastata a farle circoscrivere e a liquidarle. Il Servizio Medico disponeva di grandi astronavi, lunghe mezzo miglio o anche più, con laboratori ed attrezzature e personale, in grado di affrontare situazioni d'emergenza su scala planetaria. —Ma molte, troppe vite erano andate perdute perché i governi subordinavano tutto all'interesse. Avevano cercato di evitare crisi finanziarie e disastri industriali. Erano riusciti soltanto a procrastinarli... a un prezzo incalcolabile in vite umane.

E c'era anche un altro fattore. Se un governo planetario nascondeva per una volta una situazione d'emergenza di quel genere, in seguito non avrebbe mai osato ammetterlo. Un certo mondo del Cigno aveva insabbiato una grave epidemia per proteggere i suoi traffici interstellari. Più tardi, il Servizio Medico era venuto a saperlo, aveva effettuato un controllo sanitario su quel mondo sciagurato, in vista di quello che si era appena risaputo. Aveva scoperto e annunciato l'imminenza di una seconda epidemia... una previsione esattissima. La prima epidemia non era stata adeguatamente eliminata dai medici locali. Era un'epidemia ciclica... con un normale periodo di massima incidenza ogni tanti anni. Perciò il Servizio Medico, giustamente, aveva messo quel mondo in quarantena, aveva preso misure rigorose, saggiamente, e di conseguenza non c'era stata una seconda epidemia. Ma molti affaristi irriducibili sostenevano che il Servizio Medico non aveva avuto motivo di agire in quel modo, e che aveva punito il mondo del Cigno perché aveva violato una legge sanitaria galattica. Il pianeta aveva nascosto un morbo che avrebbe potuto trasmettere ai suoi clienti... ma non l'aveva trasmesso. Gli uomini d'affari erano convinti che la quarantena fosse una persecuzione.

Perciò Calhoun sapeva che, se in passato c'era stata su Lanke un'epidemia tenuta segreta, nessuno lo avrebbe ammesso, ora. Mai! E se un medico l'avesse rivelato... La ragione del silenzio dei medici di Lanke era fin troppo chiara.

Ma questa situazione non era semplice come il caso del Cigno. Il morto che Calhoun aveva potuto esaminare solo parzialmente non era nativo di Lanke. Eppure, i medici di quel pianeta sapevano tutto di lui e del morbo di cui stava morendo, quando le scariche dei disintegratori l'avevano portato a una morte più rapida. Non apparteneva a Lanke. Peggio, non apparteneva a nessun altro mondo. Il suo livello di civiltà non corrispondeva a nessun luogo della galassia. Ma era indiscutibilmente un uomo. Calhoun aveva visto drammi registrati su colonie perdute e villaggi di reietti, e persino su nascondigli per i profughi fuggiti con lo scopo di sottrarsi alle leggi dei pianeti. Ma non ci credeva.

«Eppure...» disse, irritato. «Da dov'era venuto?»

Calhoun aveva l'impressione che ci fossero già anche troppi interrogativi. Ma c'era qualcosa di preciso da fare. Anzi, parecchie cose. Innanzi tutto, fece girare l'Astronave Medica e la puntò verso il piccolo, remoto ammasso stellare dove si

trovava il Comando di Settore. Premette i tasti del computer. Annunciò: «Stiamo per andare in overdrive, Murgatroyd! Cinque... quattro... tre... due uno...»

Vi fu all'improvviso un'intollerabile sensazione di vertigine, una nausea insopportabile, l'impressione di cadere a spirale verso il nulla. Poi, bruscamente, tutto passò. L'Astronave Medica era in overdrive, circondata da un bozzolo di spazio distorto che si spostava a una velocità molte volte superiore a quella della luce, e portava con sé il piccolo *Aesclipus Venti*.

Calhoun camminava avanti e indietro nella cabina di comando, facendo smorfie. Il nastro registrato emetteva i suoi suoni discreti. In overdrive, naturalmente, l'Astronave Medica era isolata dal normale universo delle galassie e delle stelle. In teoria c'era un unico modo concepibile in cui poteva risentire l'influenza di qualcosa dall'esterno del campo di overdrive, e non si era mai verificato. Perciò ci sarebbe stato un silenzio sepolcrale, sconvolgente, a bordo del piccolo veicolo, se non vi fossero stati i suoni della registrazione.

Erano suoni banali e appena percettibili. Bisognava prestare attenzione, per udirli. C'era il rumore della pioggia, e del traffico, e del vento che frusciava tra gli alberi, e voci troppo fiovoli perché si distinguessero le parole, e musica quasi inaudibile... e talvolta risate. La registrazione non comunicava informazioni, ma solo la certezza che c'erano ancora mondi con nubi e persone ed esseri viventi.

Ma l'assicurazione sensoria dell'esistenza di un vero cosmo è essenziale per la salute soggettiva di un uomo quanto lo sono per il suo organismo gli ormoni e gli enzimi. Calhoun avrebbe sofferto per l'assenza di quei suoni, se fossero cessati; ma non prestò la minima attenzione, quando incominciarono.

«Quell'uomo», disse all'improvviso, «non era un normale abitante di Lanke, Murgatroyd! Non è cresciuto su quel mondo. Aveva in sé una flora e una fauna microscopiche – come tutti – ma probabilmente erano estranee a Lanke quanto lo era lui stesso! E i medici lo sapevano, e avevano paura. Paura! Ma da dove era venuto?»

Murgatroyd si era ritirato nel suo piccolo cubicolo, e s'era raggomitolato con la coda pelosa ripiegata sul naso. Guardò Calhoun, sbattendo le palpebre. I *tormal* hanno la caratteristica di imitare le azioni degli umani, come i pappagalli ne imitano il linguaggio. Quando Calhoun gli parlava in tono discorsivo, Murgatroyd amava fingere di discutere con lui argomenti astrusi. Ma adesso Calhoun parlava con se stesso. Murgatroyd se ne rendeva conto. Disse «Cii!» e si accinse a schiacciare un sonnellino.

Dopo un po', Calhoun cominciò una ricerca rabbiosa e sistematica nella biblioteca di microfilm dell'Astronave Medica. Era uno straordinario sistema d'immagazzinaggio dati. Riduceva una pagina di testo alle dimensioni di una riga, e l'*Aesclipus Venti* riusciva a portare materiale da consultazione per le esigenze dell'inviato del Servizio Medico, più di tante biblioteche nazionali. Il sistema di recupero dati era uno dei grandi successi tecnologici del secolo precedente. Calhoun aveva a disposizione una quantità d'informazioni, nel campo della medicina, che in tempi precedenti sarebbero state impensabili.

La biblioteca non aveva nulla da dire a proposito di un morbo che produceva – tra gli altri sintomi, senza dubbio – tessuti ispessiti, irrigiditi e pigmentati ai lati del naso. E non conteneva notizie di un microrganismo esattamente corrispondente a quello

che Calhoun aveva estratto dalla stoffa dell'abito del morto – o dalle gocce di sangue – e che probabilmente era finito anche nell'acqua con cui si era lavato.

Restava, comunque, l'interrogativo veramente fondamentale. Da dove era arrivato quell'uomo inspiegabile?

Calhoun controllò il progresso delle sue colture. Prosperavano tutte.

Calhoun immaginò una sfera nello spazio, con Lanke al centro. Regolò l'unità del recupero dati perché trovasse un mondo abitabile che non risultava colonizzato, in quel volume di vuoto. Un tentativo di colonizzazione abortito poteva avervi lasciato qualcuno. Era una possibilità che sollevava problemi non meno numerosi di quelli che risolveva, ma sembrava la spiegazione più verosimile.

Non c'era un mondo abitabile, nei microfilm del Catalogo Stellare. Calhoun provò a esaminare un volume di spazio più ampio. Poi uno ancora più ampio. Niente.

Cercò un mondo con un'abitabilità inferiore ad uno. La sopravvivenza individuale era forse possibile anche dove non poteva esistere una colonia. Rimise al lavoro l'unità di ricerca. Trovò un mondo privo d'aria, un gigante gassoso dalla gravità intollerabile, un altro che aveva la temperatura equatoriale di sessanta gradi sottozero a mezzogiorno. Un altro...

Finalmente, ne scovò uno che sembrava plausibile. Era il terzo pianeta d'un sole di Classe G. Non era troppo lontano da Lanke, ed era elencato sotto il nome di Delhi. Mari paludosi, poco profondi. Un solo continente. Temperatura, non insopportabile. Esseri viventi, non troppo pericolosi. Atmosfera tipica dei pianeti in terza orbita, ma con uno 0,04% di gas complesso, derivato dal metano e apparentemente innocuo. Quei dati erano stati trasmessi da una scialuppa spaziale scesa ad esplorare, e in seguito andata perduta. C'era qualcosa che sembrava un ammasso di rovine di una colonia umana, fotografata dallo spazio. Era classificato con abitabilità zero, perché nessuna nave aveva mai fatto ritorno allo spaziorporto d'origine, dopo esservi atterrata. Si riteneva che nell'atmosfera esistesse un fattore ostile, ma non si sapeva quale fosse.

C'era materiale sufficiente per formulare ipotesi, ma niente di più. Non spiegava da dov'era venuto il morto dai denti guasti. Calhoun esaminò tutti gli altri rapporti. Quelli erano addirittura meno promettenti.

Era in overdrive da sette ore quando le lettere proiettate dei microfilm si sdoppiarono. Il testo diventò illeggibile. Calhoun riusciva a malapena a leggere coprendosi un occhio con una mano, ma non riusciva a vedere nulla chiaramente.

Si misurò la temperatura. Si sentiva benissimo, ma aveva la febbre alta e la sua vista continuava a peggiorare. Disse cupamente a Murgatroyd: «Comincio a capire i medici di Lanke. Ho quello che loro temevano di buscarsi. È parecchio infettivo, sicuro.»

Dieci ore dopo la partenza da Lanke, la sua vista si schiarì di nuovo. Riusciva a fondere le immagini captate dai due occhi. Continuava a sentirsi benissimo, ma la sua temperatura era di mezzo grado più alta di tre ore prima.

«Questo», disse Calhoun a Murgatroyd, «non è regolare. Forse dovrò fare appello a te, quale membro della professione medica.»

Effettuò le analisi più scrupolose che poteva praticare su se stesso. Usò il microscopio per esaminare la saliva, il sangue, ogni liquido organico. E in ognuno

erano presenti, in numero elevatissimo, i microrganismi sferici e pigmentati. Mentre li guardava sullo schermo, quelli si dividevano a metà, diventavano piccole sferule, crescevano rapidamente e si preparavano a scindersi di nuovo. E intanto danzavano e sfrecciavano e piroettavano freneticamente. La reazione al reagente Daflos indicava la presenza di una tossina mortale.

«Eppure ho preso le dovute precauzioni!» disse Calhoun, quasi stordito. «Mi sono lavato a dovere: quasi quasi avrei potuto eseguire un intervento chirurgico senza bisogno di sterilizzarmi oltre.» Scosse il capo. «Credo di poter tirare avanti ancora un po'. Il morto era in una fase ben più avanzata. Ho tutto il tempo per rivolgermi a te, Murgatroyd.»

Si guardò nello specchio. Era apparso il bizzarro ispessimento dell'epidermide ai lati del naso. Cominciò a estrarre le apparecchiature. Poi gli venne un pensiero.

«Il ministro della Sanità», disse sarcasticamente, «non mi ha messo in quarantena. Mi ha fatto partire in tutta fretta. Non aveva paura che facessi rapporto al Comando. Dovrei essere morto prima di uscire dall'overdrive, e tu non sei in grado di guidare l'astronave fino al Comando: quindi, nessuno saprebbe mai niente.» Poi aggiunse: «Evitiamo questo fatto spiacevole, Murgatroyd!»

Si prelevò un campione di sangue. L'iniettò a Murgatroyd, nel piccolo tratto d'epidermide, sul fianco, che era stato desensibilizzato subito dopo la nascita del *tormal*. Murgatroyd non fece obiezioni.

Era la dote straordinaria di tutti i *tormal*: nessun microrganismo poteva infettarli. Non potevano ammalarsi. Il loro apparato digerente rifiutava ogni sostanza che avrebbe menomato la loro salute, e avevano una reazione dinamica a ogni agente infettivo. Quando le loro difese normali venivano aggirate e nel loro sangue venivano introdotti agenti patogeni, producevano anticorpi con rapidità quasi esplosiva, ed eliminavano tutti i virus e i microbi conosciuti. Il Servizio Medico li considerava preziosissimi perché, quando un *tormal* aveva prodotto gli anticorpi se ne poteva determinare la struttura e si potevano sintetizzarli nella quantità necessaria. Perciò era possibile domare tutte le infezioni che poteva presentare un pianeta nuovo.

Murgatroyd ritornò nel suo cubicolo, sbadigliando. Si raggomitò per dormire. Calhoun prese nota, mentalmente, di controllarne pulsazioni e respiro entro mezz'ora. In quanto a lui, si sentiva febbricitante; la testa gli girava, e la vista era peggiorata di nuovo. Vedeva doppio. Murgatroyd sonnecchiava tranquillamente. Calhoun attese che reagisse alle minuscole sferule. Il suo battito cardiaco poteva aumentare di quattro o cinque colpi al minuto; la temperatura poteva salire di un grado. Il *tormal* poteva restare in uno stato di sonnolenza per due ore o tre, magari anche quattro. Poi si sarebbe svegliato, e il suo sangue avrebbe contenuto certi anticorpi capaci di annullare l'agente patogeno che gli era stato inoculato. Sarebbe tornato in perfetta salute, e avrebbe potuto rendere la salute anche a Calhoun.

E invece non andò così. Quando Calhoun andò a controllargli il polso, dopo mezz'ora, Murgatroyd si svegliò completamente. Disse «Cii!» in tono incuriosito. Scese dalla cuccia, pieno di energia e di brio. Il polso era normale. La temperatura era normale.

Calhoun lo fissò stupito. Murgatroyd non aveva mai avuto un'aria più sana. Non dava il minimo segno di aver dovuto produrre anticorpi.

Infatti non li aveva prodotti. Vi sono certe malattie, contagiose per gli animali, cui gli esseri umani sono immuni. Ve ne sono altre che colpiscono gli umani e alle quali gli animali non vanno soggetti. Più di una ricerca medica si era bloccata, in attesa di trovare un animale sperimentale in cui poteva vivere un particolare ceppo di microbi o virus.

Il morbo che incuteva terrore a Lanke e che aveva contagiato Calhoun era un morbo contro il quale Murgatroyd non aveva bisogno di produrre anticorpi. Era immune grazie alla normale chimica del suo organismo, e Calhoun non poteva fare nulla. Pensò che sarebbe morto, inevitabilmente, entro pochi giorni o poche ore. L'Astronave Medica avrebbe continuato il suo volo, per uscire dall'overdrive entro un raggio di un anno-luce o anche meno dalla sua destinazione. Da lì, avrebbe dovuto compiere un breve balzo in overdrive, fino ad arrivare a un milione di miglia o due, e poi avrebbe potuto usare il Motore Lawlor all'interno del sistema solare, sul cui pianeta il Servizio Medico Interstellare aveva il quartier generale.

Ma se Calhoun fosse morto, tutto questo non sarebbe avvenuto. L'Astronave Medica sarebbe uscita dall'overdrive. Murgatroyd sarebbe stato ancora vivo, ma non avrebbe potuto far nulla. Alla fine sarebbe morto anche lui, senza capirci nulla. L'Astronave Medica non sarebbe mai stata trovata, e Lanke...

«Murgatroyd», disse Calhoun, «è una gran brutta faccenda. E tu ci sei dentro in pieno. Io so cosa mi attende, ma cosa posso fare per te?»

Murgatroyd rispose in tono fiducioso: «*Cii-cii-cii!*»

«Ora ci vedo meglio», disse all'improvviso Calhoun. «Mi sembra che vada ad ondate, un po' meglio, un po' peggio. Intermittente.»

Si portò la mano alla faccia per tastare l'epidermide ispessita e anelastica ai lati del naso. Murgatroyd guardò con aria speranzosa la caffettiera. Chiese «*Cii?*» Non c'era nulla che indicasse qualche possibilità imprevista. Non c'era motivo perché succedesse qualcosa di nuovo.

Poi, all'improvviso, tutto cambiò. L'*Aesclipus Venti* era in overdrive, e teoricamente c'era una cosa soltanto che poteva avere effetto sulla nave dall'esterno. Si diceva che, se un nave era in overdrive e l'intero cosmo esplodeva, e tutte le galassie cessavano di esistere, i passeggeri della nave non si sarebbero accorti del disastro e non avrebbero udito le trombe del Giudizio fino al momento dell'uscita nello spazio normale.

Ma in quel momento, Calhoun provò la solita, mostruosa vertigine, la solita nausea altrettanto insopportabile, e poi tutte le sensazioni di una vorticoso caduta a spirale nel nulla. Nello stesso istante gli schermi dei visori si accesero, l'*Aesclipus Venti* uscì dall'overdrive e restò a fluttuare nello spazio, circondata da miriadi di stella, e una piccola, intensa spia rossa lampeggiò sul quadro dei comandi.

Murgatroyd fece il primo commento, in tono d'indignata protesta. «Cii-cii! Cii-cii!»

Era abituato alle sensazioni dell'entrata e dell'uscita dall'overdrive, e non gli piacevano. Non piacevano a nessuno. Murgatroyd le sopportava pur di stare insieme a Calhoun, farsi coccolare da lui, bere caffè con lui, intavolare talvolta lunghe e tranquille discussioni cui *il tormal* partecipava con la vocetta acuta e l'ostinata convinzione di conversare veramente. Ma adesso protestò. Prima dell'uscita, normalmente, c'era un preavviso di un'ora, e poi un preavviso di cinque minuti, e poi un solenne tic-tac-tic-tac fino a quando suonava un gong e una voce scandiva il conto alla rovescia, fino a zero. Murgatroyd aveva imparato che quella era la routine dell'uscita; ma adesso le sensazioni gradevoli erano venute senza preavviso. Era sconvolgente. Era una violazione dell'ordine delle cose. Disse «Cii-cii! Cii-cii!» in tono ancora più indignato.

Calhoun fissò gli schermi tempestati di stelle, con occhi increduli. La spia rossa, sul quadro dei comandi, segnalava la presenza di un corpo solido nelle vicinanze. Ma era impossibile. L'Astronave Medica era in mezzo alle stelle, a parecchi anni-luce da Lanke. E tra le stelle non poteva esservi nulla di più solido della luce. Un oggetto solido, in quel vuoto, era ancora più inverosimile dell'idea di un'astronave che usciva dall'overdrive per iniziativa propria. Tuttavia, il limite dell'improbabilità si raggiungeva quando non solo una nave usciva da sola, ma nello stesso istante si accendeva la spia che segnalava la presenza di un oggetto nelle vicinanze.

Calhoun guardò gli schermi. Non aveva senso, a meno che si fosse prodotto un evento puramente teorico. In teoria, due campi di overdrive potevano influire l'uno sull'altro. Non c'erano altre possibilità. Da un punto di vista estremamente astratto, era stato determinato che se due astronavi passavano l'una vicina all'altra, e se erano entrambe della stessa grandezza, e se i due campi d'overdrive avevano quasi la stessa potenza, uno dei campi poteva interrompersi, o magari tutti e due. Per questa ragione in tutte le unità d'overdrive era incorporato un interruttore di circuito. La probabilità di un simile evento era una contro dieci seguito da una lunga manciata di zeri. A quanto si sapeva, non era mai capitato. Ma adesso era accaduto.

Calhoun sedette sulla poltroncina di guida. Fece scattare gli interruttori. L'overdrive era disattivato: s'era spento da sé. Il controllo dei circuiti era in funzione: uno speciale strumento verificò tutti i contatti. Lo strumento crepitò per un istante, poi fece lampeggiare il segnale «*Via libera*». Un interruttore di circuito era scattato, ma adesso era tutto a posto: era quello del circuito dell'overdrive. Calhoun notò appena che l'altoparlante del comunicatore generale si era acceso e adesso gli portava i crepitii e i sibili che erano le voci delle stelle. Calhoun guardò incredulo gli schermi.

Una stella di seconda grandezza si spense e si riaccese. Una stella vicina, meno brillante, l'imitò. Calhoun azionò il radar e guardò, incredulo, il risultato. C'era qualcosa, nello spazio, a meno di quattrocento miglia. Sebbene avesse centinaia di migliaia di anni-luce cubi di spazio a disposizione per muoversi, qualcosa in overdrive era passato a meno di quattrocento miglia dall'*Aesclipus Ventì*. Due

interruttori dei circuiti erano entrati in funzione e... ecco lì! il blip del radar diceva che l'altro oggetto era un po' più piccolo dell'Astronave Medica, e sembrava praticamente immobile: si muoveva solo quanto bastava per occultare in pochi secondi due stelle vicine.

Murgatroyd ripeté ancora, in tono più sdegnato: «*Cii! Cii!*»

«Non sono stato io, Murgatroyd», disse Calhoun, distrattamente. «Stai buono un momento.»

Premette un altro interruttore, e il telescopio elettronico si accese. Calhoun cercò, lo mise a fuoco, meticolosamente. Poi sul suo viso apparve un'espressione incredula.

Lo schermo del telescopio mostrava un'altra nave che fluttuava nella luce delle stelle. Non somigliava a nessuna di quelle che Calhoun conosceva. In un primo momento sembrò una stranezza: non aliena, ma eccentrica; non che non avesse l'aria di essere stata costruita dagli uomini... ma sembrava fosse stata costruita da uomini che non avevano mai visto una vera astronave. Dalla prua spuntava una specie di tubo.

Calhoun premette il pulsante del comunicatore generale: ma prima spese la lente che avrebbe trasmesso la sua immagine.

«Chiamata generale!» esclamò. «Chiamata generale! Astronave Medica *Aescclipus Venti* lancia chiamata generale! Che nave è?»

Non ci fu risposta. Calhoun aggrottò la fronte. Pochi minuti prima aveva scoperto di essere inevitabilmente condannato a morte da un morbo sconosciuto. Un po' prima era stato buttato fuori dal pianeta Lanke perché aveva scoperto troppe cose. Prima ancora aveva visto un morto che non poteva essere venuto da nessuna parte. E anche quella stranissima nave non poteva venire da nessuna parte.

All'improvviso sentì un mormorio di voci. Sembrava che fossero diverse persone, e parlassero sommessamente vicino a un microfono acceso. Una delle voci si alzò più delle altre, ma le parole erano ancora incomprensibili.

«Pronto!» disse bruscamente Calhoun. «Sento le vostre voci! Chi diavolo siete e che cosa sta succedendo?»

Pensò che era strano, in fondo: con il morbo addosso e l'imminenza della fine di tutte le sue responsabilità, parlava ancora in tono autoritario, come inviato del Servizio Medico, e come cittadino della galassia, a individui che erano tenuti a spiegargli le loro azioni. Ripeté severamente: «Cosa succede?»

L'altra nave era incredibile. Era tutta rattoppi. Era assurdo. Il telescopio elettronico non poteva mostrare i minimi particolari nella luce fioca delle stelle, ma era arrugginita e deforme e nessuno spaziorpoto sarebbe stato disposto a lanciarla dal suolo. Eppure era lì.

Dall'altoparlante del comunicatore generale uscì una voce gracchiante: «Senta, cosa crede di fare?» Mentre Calhoun sbatteva le palpebre, la voce proseguì bellicosa: «Cosa crede di combinare? Sa benissimo cosa voglio dire!»

Freddamente, Calhoun rispose: «Qui Astronave Medica *Aescclipus Venti*. Voi chi siete?»

«Astronave Medica?» scattò la voce rabbiosa. «Che...»

La voce s'interruppe bruscamente, come se qualcuno avesse tappato la bocca che parlava. Vi furono altri mormorii.

Calhoun fece una smorfia. Non capiva l'altra nave. Aveva spento la lente del suo video perché nessuno potesse vedere su di lui i segni del morbo. Ma anche quello che parlava a bordo dell'altra nave non voleva mostrarsi. I mormorii cessarono e la voce aspra scattò: «Lasci stare. Che cosa ci ha fatto? Ce ne stavamo andando per i fatti nostri, quando... bam! Qualcosa ci ha colpiti. E invece della nostra destinazione abbiamo trovato la sua nave. Che cos'ha fatto?»

Calhoun scorse un movimento nel radar. L'altro veicolo spaziale si stava avvicinando. Poi vide tutto sdoppiarsi. I suoi occhi stavano ricominciando il solito scherzo. No, non voleva parlare della sua situazione. Non potevano far niente per lui, e la morte era una faccenda privata. Era preoccupato per Murgatroyd, ma era un uomo delle Astronavi Mediche e doveva agire in un certo modo. Era impaziente. Il pilota dell'altra nave non sapeva niente del suo lavoro. Calhoun provava l'indignazione dei professionisti nei confronti dei dilettanti incapaci.

La voce gracchiante disse in tono truculento: «Le ho domandato che cos'ha fatto!»

«È stata una cosa reciproca», disse Calhoun, freddamente. «Ci siamo avvicinati troppo l'uno all'altro. Le nostre unità d'overdrive si sono sovraccaricate e gli interruttori dei circuiti le hanno spente. Avete bisogno d'altre informazioni?»

«Che altre informazioni ha?» chiese la voce.

Calhoun si sentiva in preda alla febbre. I sintomi del morbo, evidentemente, erano intermittenti. Andavano e venivano; probabilmente sarebbero diventati più gravi, fino a causare la sua morte, ma...

«Immagino», disse in tono gelido, «che voi non sappiate quello che fate né perché, dato che non sapete quello che è successo. Sapete dove siete, o come arrivare a destinazione? In altre parole, volete aiuto?»

«Che razza di aiuto?» La domanda venne formulata in tono sospettoso.

«Innanzitutto», disse Calhoun, «siete usciti dall'overdrive. Avete controllato l'interruttore dei circuiti?»

«Noi non lo chiamiamo così», disse la voce. «Che cos'è?»

Calhoun provò l'impulso di imprecare. Invece chiuse gli occhi. Sentiva che il suo senso d'equilibrio stava diminuendo. La prospettiva di perdere la dignità lo irritava, ma disse: «un interruttore dei circuiti...» Poi, a occhi chiusi, spiegò che cos'era, e dove si trovava. Doveva esserci un indicatore con la scritta «*Spento*». L'interruttore doveva esserci, altrimenti l'altra nave sarebbe stata piena del fumo degli isolanti bruciati.

Poi comprese perché l'altra nave era conciata così. Un relitto recuperato. Era stata trovata chissà dove e rimessa precariamente in funzione da uomini che dovevano tirare a indovinare il significato di quel che riparavano. Si erano lanciati nello spazio, probabilmente con i razzi. Era agghiacciante!

Non poteva far altro che dar loro consigli, spiegando loro cosa dovevano fare per non uscire troppo lontani dalla destinazione...

«Quando trovate l'interruttore, spegnete il comando dell'overdrive», disse. «Allora – non prima! – riattivate l'interruttore dei circuiti. Poi potrete tornare in overdrive. Come state a carburante? La vostra è una scialuppa spaziale restaurata, no?»

Un silenzio teso, poi un assenso sospettoso.

Calhoun si fece riferire i dati sul carburante, la pressione atmosferica interna e il

funzionamento dell'apparecchio per il rinnovo dell'aria. Cominciava a recuperare un po' il senso dell'equilibrio. Chiese altri dati.

«Non avete molto carburante», disse laconicamente. «Ma potete arrivare a uno spaziorporto vicino. È tutto. Dove volete andare?»

«Non è affar suo!»

«Non avete molte destinazioni possibili», disse Calhoun. «Aspetti un minuto.»

Attivò il computer e il sistema di recupero dati, e trovò le rotte per i pianeti abitati più vicini. Ce n'erano quattro che si potevano raggiungere tranquillamente. Calhoun li nominò e indicò il tempo in overdrive necessario per arrivare abbastanza vicini... a una distanza che il Motore Lawlor poteva superare senza difficoltà. Uno dei quattro mondi era Lanke, e Calhoun, francamente, consigliò di non portare là quel catorcio. E spiegò che molto probabilmente su Lanke era scoppiata un'epidemia.

«Ho scritto le rotte e i tempi», osservò. «Ora ve li detto.»

Lì dettò. Vi furono mormorii e discussioni in sottofondo. La voce aspra disse: «I tempi sono piuttosto lunghi. C'è un sole giallo che sembra vicino.»

«È Delhi», disse Calhoun, a memoria. «Ha un pianeta di tipo terrestre e forse un tempo c'era una colonia. Ma adesso non c'è niente! C'è qualcosa che non va, lassù, e a quanto si sa nessuna nave che vi è scesa ha mai fatto ritorno allo spaziorporto di partenza.» E aggiunse coscienziosamente: «È abbastanza vicino. Il tempo di volo è soltanto...» Dettò il tempo del volo e la rotta. «Ma vi consiglio di raggiungere uno degli altri mondi, mettervi in orbita e chiamare. Vi faranno atterrare. E quando sarete a terra, restateci!»

La sua vista era un po' migliorata. Calhoun guardò gli schermi. La strana nave rattoppata era vicinissima, a non più di una quarantina di miglia. Aprì la bocca per protestare, indignato. Era spacciato, in pratica. In quel momento, certo, si sentiva solo un po' febbricitante. Per il resto, sembrava che non ci fosse niente fuori posto. Ma sapeva che, se si fosse guardato in uno specchio, avrebbe visto i segni della malattia, come quelli che aveva osservato sul morto, nella capitale di Lanke.

«E intanto», aggiunse, «fareste meglio a non avvicinarvi a me.»

Non vi fu risposta. Tuttavia ci furono mormorii, sull'altra nave. Qualcuno stava protestando, chissà per che cosa. La voce aspra ringhiò. Ci fu uno scatto, e il mormorio cessò. L'altro microfono era stato spento.

La vista di Calhoun continuò a migliorare. Guardò sullo schermo del telescopio elettronico l'immagine dell'altra nave: stava virando per volgersi direttamente verso di lui, puntando il tubo fissato a prua.

All'improvviso, da quel tubo uscì un violento turbine di vapore o di gas. Il vuoto afferrò quel vortice, lo scisse in atomi e lo disperse.

L'Astronave Medica era sola. Qualcosa era rimasto nel punto dove prima stava quell'assurdo veicolo spaziale. Era qualcosa di molto, molto piccolo: una minuscola chiazza mobile di luce stellare riflessa. Poi lo schermo del telescopio elettronico lo mostrò chiaramente. Era metallo lucido, e aveva la forma di un siluro, e si muoveva a velocità costante verso l'*Aesclipus Venti*.

Calhoun lo fissò. Aveva capito subito che cos'era, naturalmente, ma la sua reazione era modificata dalla situazione in cui si trovava. In condizioni normali, si sarebbe infuriato per il lancio di un missile, probabilmente, carico d'esplosivo

chimico, destinato a distruggere l'Astronave Medica dopo che il veicolo aggressore era sparito passando in overdrive. Si rendeva conto di trovarsi in una delle fasi di remissione del morbo che, indubbiamente, l'avrebbe ucciso. Se avesse pensato al futuro in modo normale, si sarebbe indignato all'idea che qualcuno avesse cercato di ucciderlo. Ma ormai non aveva più un futuro. Se il proiettile avesse disintegrato l'Astronave Medica, non avrebbe fatto molto: l'avrebbe privato di uno, due, forse tre giorni di vita, durante i quali lui non avrebbe potuto concludere assolutamente nulla.

Gli parve che non avesse molta importanza. Si sorprese a sorridere sarcasticamente al missile che si avvicinava velocissimo per annientarlo. Poi, all'improvviso, cambiò idea. Premette il pulsante del Motore Lawlor e l'Astronave Medica si mosse. Quando il missile esplosivo passò attraverso il punto prima occupato dall'*Aesclypus Venti* e andò oltre, verso il nulla, Calhoun fece una smorfia.

«L'ho schivato per te», disse a Murgatroyd. «Se non fosse stato per te, non me ne sarei preso la briga. Non vivrò tanto da arrivare al Comando, anche se con un adeguato preavviso là potrebbero accogliermi senza pericolo e alleviare le mie ultime ore di vita. Non posso atterrare su un pianeta colonizzato più vicino senza provocare un'epidemia e diventare un assassino. Perciò ho optato per una soluzione di compromesso: ti farò scendere dove forse avrai una possibilità di sopravvivere... e dove, se morirai, non morirai di fame, come accadrebbe a bordo di questa nave. Farò tutto quello che le mie condizioni permetteranno.»

Cominciò a stabilire una rotta sul pilota automatico della nave. Dopo qualche istante annunciò: «Stiamo per andare in overdrive, Murgatroyd!»

Poi vennero gli effetti insopportabili dell'entrata in overdrive: vertigine e nausea e tutte le sensazioni di un violento tuffo a spirale verso l'oblio. Calhoun sopportò, ostinatamente. Era convinto che tra poco i suoi occhi avrebbero ricominciato a non funzionare bene; e probabilmente avrebbe dovuto trascinarsi, per muoversi a bordo. La prospettiva di un comportamento così poco dignitoso era più esasperante del tentativo di ucciderlo. Non era neppure infuriato per il lancio del missile.

Finché si sentiva relativamente bene, preparò un pasto per Murgatroyd e mangiò qualcosa a sua volta. Pensò, con un certo distacco divertito che, siccome non poteva vivere abbastanza a lungo per raggiungere il Comando, e non poteva atterrare da nessun'altra parte senza diffondere il contagio, stava usando tutte le splendide apparecchiature tecniche d'una Astronave Medica, del valore di decine di migliaia di crediti e perfezionata grazie agli sforzi di molti scienziati e inventori, per portare una bestiola pelosa su un mondo disabitato, per non abbandonarla sola a bordo di un'astronave senza guida.

«È ridicolo!» disse a Murgatroyd, mentre il piccolo *tormal* mangiava di buon appetito il cibo che gli aveva preparato. «Ridicolo! Resterai solo comunque e non so come farai a...»

Scrollò le spalle. Sarebbe stato assurdo morire con una scena drammatica.

«Ti porterò a terra e tu dovrai arrangiarti da solo. Probabilmente penserai che sono crudele. Non puoi immaginare che io non sia in grado di provvedere a te. Ma è così. È tipico. Non ho fatto niente di particolare.» Murgatroyd disse allegramente «*Cii-cii!*» e ripulì il piatto.

L'*Aesclypus Venti* continuò il suo volo. Dopo un po', la vista di Calhoun tornò a

peggiore. Più tardi, perse la capacità di distinguere alto e basso, destra e sinistra. Restò, cupamente, sulla poltroncina di pilotaggio, legandosi con le cinture di sicurezza per non cadere.

Probabilmente dormì. Si svegliò con una sete terribile. Slacciò la cintura e si lasciò cadere sul pavimento. Mentre i suoi sensi gli assicuravano che la nave girava su se stessa, si avviò carponi, cadendo più volte, verso l'acqua potabile. Riempì un bicchiere e poi lo rovesciò solennemente mentre se lo portava alle labbra, convinto di doverlo fare per evitare che l'acqua ne uscisse mentre l'astronave roteava; ma l'astronave non roteava affatto, e l'acqua andò sprecata.

Finalmente, Calhoun s'incuneò contro la parete e decise di prestare fede soltanto ai suoi occhi. Fissò l'acqua e negò tutto il resto. Bevve. Bevve ancora e ancora e ancora.

Poi di colpo si addormentò. Si svegliò; e il senso di nausea acuta era appena passato, ma la vertigine non l'aveva svegliato, e la sensazione della caduta a spirale era poco diversa da quella che aveva continuato a provare. Murgatroyd lo stava tirando per la manica e ciangottava agitato: «Cii! Cii-cii! Cii!»

Poi comprese che era uscito dall'overdrive, e gli schermi del visore erano accesi. Guardò e vide uno sfolgorante sole giallo e innumerevoli stelle. L'altoparlante fissato al soffitto crepitava e frusciava, come nello spazio normale. L'Astronave Medica aveva raggiunto il sistema solare di Delhi, dove c'era un pianeta di tipo terrestre, il pianeta dal quale nessuna nave era mai tornata allo spaziorpato di partenza.

C'era un solo pianeta, un mondo quasi interamente coperto da un mare paludoso, con un unico continente e le rovine di un insediamento umano spopolato e abbandonato. Avrebbe portato Murgatroyd su quel pianeta e su quel continente e tra quelle rovine, perché cercasse di arrangiarsi. Perché lui, Calhoun, tra poco sarebbe stato sciolto da tutti gli obblighi e non avrebbe più potuto prendersi cura di Murgatroyd.

Quando tornò a sedere sulla poltroncina si accorse di essere divenuto debolissimo: evidentemente il morbo si avvicinava allo stadio terminale. Sentì qualcuno che parlava. Era lui stesso, e non vi fece caso. Cercò il pianeta, il pianeta che non era utile a nessuno e dal quale nessuna nave faceva mai ritorno. Lo trovò. Era sorprendentemente vicino. Una parte del suo cervello lavorava gravemente con il computer, effettuava osservazioni, mentre un'altra parte diceva sciocchezze, e questo lo irritava.

Poi venne un periodo di grande confusione. Sembrava di essersi sdoppiato, così come c'erano due Murgatroyd e due schermi del telescopio elettronico e due quadri dei comandi. Una parte della sua mente lo considerava ingiusto, mentre un'altra parte notava allegramente che lui aveva due mani destre e due mani sinistre, e osservava affascinata quelle mani che azionavano simultaneamente i comandi sdoppiati, mentre qualcosa di gigantesco diventava ancora più immenso via via che l'*Aesclypus Venti* si avvicinava. Calhoun rimase assurdamente sorpreso quando l'oggetto divenne un mostruoso buco nero in un universo di stelle. L'Astronave Medica era passata sull'emisfero notturno, in un'orbita calcolata dalla frazione lucida del suo cervello. Dormicchiò, e poi si svegliò di nuovo, assetato. All'improvviso la parte lucida della sua mente dichiarò sonoramente che c'era un abitato. Lo si vedeva sullo schermo del telescopio elettronico. Poi la parte del suo cervello che era infuriata contro quella

febricitante prese il sopravvento.

La confusione non diminuì. La parte di un uomo che rappresenta la sua coscienza totale, la parte che usa le cellule cerebrali per immagazzinare i ricordi e per presentare i dati al giudizio, la parte che riconosce i fenomeni della coscienza funzionava ancora. Il cervello può diventare uno strumento inaffidabile, per la febbre o per l'alcol, ma c'è un ego, un id, un qualcosa che lotta per servirsene. C'erano momenti in cui Calhoun sapeva che stava cantando e che il suo corpo si comportava in un modo del tutto incoerente rispetto alla situazione e alle sue intenzioni. C'erano altri momenti in cui gli sembrava di controllare il proprio corpo sorprendentemente debole, ed era conscio di aver attivato i razzi d'emergenza dell'Astronave Medica, tenendola in equilibrio nell'aria su una sottile scia di fiamma biancazzurra.

La confusione ritornò. Adesso lui stava facendo a Murgatroyd una predica d'etica professionale. E intanto, l'astronave e il suo contenuto facevano le capriole, e le faceva anche il pianeta, là fuori. Calhoun sapeva che i pianeti non facevano le capriole in cielo, quindi trattò quel comportamento con il dignitoso disprezzo che meritava.

Altre sensazioni, così sconvolgenti che smisero d'impressionarlo. All'improvviso, vi fu un tonfo nettissimo, e lo scossone lo riportò alla razionalità. Si accorse che l'Astronave Medica aveva toccato il suolo. Aveva spento i razzi. Fissò la scena inquadrata dagli schermi.

L'*Aesclipus Venti* era atterrato sul fondo di una valle paludosa, tra basse montagne: fuori c'era la vegetazione che oscillava dolcemente nella brezza. Più in alto, vide bianchi muri artificiali con le finestre sfondate, e le cime degli alberi che spuntavano al posto dei tetti. Vicino alla nave c'erano pozzanghere stagnanti, e piante indigene.

Murgatroyd disse «*Cii-cii!*» in tono ansioso. Calhoun era infinitamente stanco, ma si scosse.

«Sta bene, Murgatroyd», disse, stordito. «Ho fatto una sciocchezza, e forse non ti servirà a niente, ma se mi segui la porterò a termine.»

Lottando contro lo sfinimento, contro il peso che gli opprimeva le braccia e le gambe, lasciò la poltroncina. Riuscì a reggersi in piedi quasi per la metà del percorso fino al portello, appoggiandosi pesantemente alla parete. Poi le ginocchia gli cedettero, e si trascinò. Arrivato al portello interno alzò la mano e, per pura forza d'abitudine, premette in successione i pulsanti che aprivano quello interno e quello esterno. Rombando, i portelli si dissigillarono e si spalancarono. Entrò l'aria. C'era odore di fango e di vegetazione e di esseri sconosciuti. C'era anche un odore particolare che avrebbe dovuto essere spiacevole, ma era così debole da apparire soltanto strano.

«Ecco!» disse Calhoun. Agitò la mano, stancamente. «Ecco, Murgatroyd. Un mondo per te. Ti sentirai solo, e forse morirai o verrai ucciso da un predatore locale, e magari ti sto giocando un brutto scherzo. Ma le mie intenzioni sono buone. Scio! Esci, così potrò richiudere i portelli.»

Murgatroyd disse «*Cii!*» in tono sconcertato. Calhoun non aveva l'abitudine di trascinarsi carponi e di invitarlo a uscire da solo. Si comportava in modo molto strano. Murgatroyd lo guardò con apprensione.

«*Cii!*» disse. «*Cii-cii!*»

Calhoun non rispose. Si sentì scivolare sul pavimento. Era insopportabilmente stanco e debole, e completamente confuso. La parte lucida della sua coscienza si rilassò. Aveva portato a termine il compito che si era prefisso. Se avesse riposato, forse avrebbe trovato la forza di chiudere il portello. Non aveva importanza, comunque. Gli dispiaceva di non aver potuto riferire la situazione di Lanke al Comando, ma l'epidemia c'era già stata, su Lanke. I medici lo sapevano. Erano terrorizzati, ma forse, forse...

Ironicamente, nel momento in cui credeva di morire, Calhoun ammise di aver fatto il meglio che poteva. Ma non era abbastanza.

3

Quando Calhoun si svegliò, o almeno riprese conoscenza, Murgatroyd stava dicendo «*Cii-cii! Cii-cii!*» con quella sua vocetta acuta. Sembrava avvilito. C'erano vari odori nell'aria. Calhoun non era sul pavimento, ma sulla sua cuccetta. Udì un suono di passi e il vento che soffiava. C'erano crepitii che potevano uscire dall'altoparlante del comunicatore generale: forse captava le onde corte emesse dal sole vicino. C'erano altri suoni inidentificabili.

Calhoun aprì gli occhi. L'immediato sforzo istintivo di sollevarsi a sedere risultò inutile. Era quasi completamente privo di forze. Riuscì ad emettere un suono gracchiante, e qualcuno si affacciò sulla soglia della cabina. Calhoun non riusciva neppure a vedere chiaramente, ma disse, in tono agitato e con uno sforzo immenso: «È terribile! Ho una malattia infettiva! Dovete mettermi in quarantena. Faccia venire un medico al portello... non lo lasci entrare! Gli parlerò io.»

Una voce – una voce di donna – disse tranquillamente: «Tutto a posto. Sappiamo del morbo. Questo è Delhi. Dovremmo saperlo bene, no?»

Murgatroyd balzò sulla cuccetta dove giaceva inspiegabilmente Calhoun. Disse, agitato: «*Cii! Cii-cii!*»

Calhoun si accorse che la sua voce era un po' migliorata. Disse, freneticamente come prima: «Senza dubbio. Senza dubbio. Ma... è tremendo!»

Un'amarezza travolgente lo invase. C'era gente, dove lui era atterrato. Abitanti. Lui era un uomo del Servizio Medico, e aveva portato lì l'epidemia! Automaticamente, pensò che in un istante di confusione, senza rendersene conto, doveva aver dettato una rotta sbagliata al pilota automatico dell'astronave. Aveva avuto sottomano quattro rotte diverse, che aveva trasmesso alla nave incontrata nello spazio. Doveva averne usata un'altra, per sbaglio, quando aveva regolato i comandi per raggiungere Delhi...

La voce di donna aveva detto che quello era Delhi! Ma non era possibile. Nessuna astronave era mai rientrata da Delhi! Non era possibile colonizzare il pianeta. C'era stato un tentativo, e c'erano le rovine che lo dimostravano, ma era successo qualcosa, qualcosa di sconosciuto e di fatale. Nessuna nave era mai ritornata...

Ma adesso non poteva pensare a queste cose: aveva portato lì un'epidemia!

«Faccia venire un medico al portello della camera stagna», ordinò, con tutta l'energia consentitagli dalla debolezza. «Presto! Devo dirgli...»

«Noi non abbiamo medici», disse la voce di donna, tranquillamente come prima. «E lei non ne ha bisogno. Questo è Delhi. È inutile avere medici su Delhi, per l'epidemia. Lei sta benissimo.»

Gli occhi di Calhoun si schiarirono; e vide una figura che si chinava su di lui. Era una ragazza con gli occhi scuri. Gli sollevò la testa e gli accostò una tazza alle labbra per farlo bere.

«Abbiamo sentito il rumore dei razzi, Rob ed io», disse in un tono privo di calore. «Abbiamo capito che stava atterrando. Siamo accorsi qui prima degli altri. L'abbiamo trovato nella camera stagna, con un animaletto domestico che gridava come se cercasse di svegliarla. Allora l'abbiamo portato dentro, e adesso Rob sta cercando di vedere se qualcun altro l'ha sentito atterrare. Si auguri che non se ne sia accorto nessuno.»

Calhoun pensò di essere di nuovo in delirio. Si sforzò di schiarirsi le idee. Murgatroyd chiese, ansiosamente «*Cii-Cii?*»

«Lo credo», disse amaramente Calhoun. Poi aggiunse, a voce alta: «È necessaria una quarantena! Sono portatore d'un contagio...»

La ragazza non rispose. Murgatroyd ciangottò. Sembrava che adesso, più sollevato, lo stesse rimproverando perché prima non gli aveva prestato attenzione.

Calhoun ripiombò nel sonno.

Fu un sonno profondissimo, senza sogni. Ne uscì molto tempo dopo, e non comprese se era giorno o notte. Adesso c'era il silenzio, rotto solo dai piccoli suoni in sottofondo del nastro registrato. Il portello era evidentemente chiuso. Murgatroyd era acciambellato contro la gamba di Calhoun, sopra la coperta. Calhoun si accorse di avere la mente limpida. La febbre era sparita. E questo poteva significare che la malattia era finita, o che era finito lui. In quell'ultimo caso, lui aveva la lucidità che talvolta viene in punto di morte.

Udì un piccolo suono strano. Qualcuno – una ragazza – piangeva, cercando di non farsi sentire. Calhoun batté le palpebre. Probabilmente si mosse, perché Murgatroyd si svegliò immediatamente e chiese «*Cii-cii? Cii-cii-Cii?*»

Ci fu un movimento nella cabina di comando. La ragazza che lo aveva fatto bere entrò. Sembrava che avesse pianto. Calhoun disse: «Mi sento molto meglio. Grazie. Può dirmi dove sono e che cosa è successo?»

La ragazza si sforzò di sorridere, ma senza molto successo. Disse: «È su Delhi, e per restarci. Abbiamo bloccato i portelli della camera stagna, e nessuno può entrare. Finora hanno solo bussato e chiamato. Rob sta frugando dappertutto, adesso, cercando di scoprire il modo di sfasciarla, così che sia impossibile ripararla. Dice che comunque non potrà ripartire. Qui il terreno è paludoso. I supporti sono sprofondata nel fango e non sarà possibile liberarli. Quindi, per ora, è tutto a posto.»

Calhoun la fissò: ignorò l'annuncio che l'Astronave Medica era bloccata definitivamente.

«Delhi... i portelli chiusi...» disse, incredulo. «Senta! Delhi non è abitato. L'aria è nociva, o qualcosa del genere! Nessuna astronave atterrata su Delhi è mai tornata alla base. Delhi non ha abitanti...»

«Adesso qui fuori ce ne sono almeno duemila», disse la ragazza, con lo stesso tono distaccato. «E ognuno di loro è disposto a fare a pezzi questa nave a mani nude,

piuttosto che permetterle di partire lasciandoli qui. Ma a questo ha provveduto la palude.» Poi disse, bruscamente: «Le porterò qualcosa da mangiare.»

La ragazza uscì e Calhoun cercò disperatamente di capire quella somma di assurdità che aveva avuto inizio su Lanke. Era cominciato tutto con un morto arrivato apparentemente dal nulla, e con il terrore che aveva ispirato ai medici della capitale. C'era stato il morbo che Calhoun aveva contratto per aver effettuato un esame superficiale del morto, e l'astronave rappezzata incontrata in condizioni pazzesche nello spazio. Anche quella nave veniva apparentemente dal nulla. E soprattutto c'era l'epidemia, che su Lanke era tremendamente temuta, ma che la ragazza mostrava di non prendere sul serio. E adesso c'erano duemila abitanti del disabitato pianeta di Delhi che non avrebbero permesso all'astronave di partire senza di loro, e c'era qualcuno – Rob? – che intendeva sfasciare l'*Aesclipus Venti* perché non potesse decollare.

La somma di tutti quei fatti era sconcertante. Per esempio, il morbo. Lui non l'aveva più. Era stata una remissione spontanea. Se le vittime guarivano, perché suscitava tanto terrore su Lanke? E poi, perché c'erano duemila individui che volevano abbandonare Delhi, e qualcuno, chiamato Rob, che non voleva lasciare partire nessuno... neppure Calhoun?

Rimuginò furiosamente, mentre attendeva che la ragazza tornasse. Sentì un movimento. Qualcuno salì nella cabina di comando, dalla stiva. Sentì un suono di voci. Se era Rob, aveva buoni motivi di preoccuparsi. Chiamò. Un giovane alto e robusto che aveva all'incirca la sua età si affacciò sulla soglia.

«Lei è Rob», disse educatamente Calhoun. La sua voce era più forte di quanto avesse previsto. «Le dispiacerebbe dirmi perché vuole sfasciare la mia nave? Mi è stato detto che è irrimediabilmente impantanata nella palude. Perché aggravare il disastro sfasciandola?»

«Un numero sufficiente di uomini», disse il giovane, cupamente, «potrebbe liberarla. E allora potrebbe ripartire. Ed è necessario impedirlo.»

«Ma questa è un'Astronave Medica!» protestò Calhoun. «È speciale!»

«E questo è Delhi», ribatté severamente Rob. «C'è un'epidemia indigena di questo mondo. Noi che viviamo qui non l'abbiamo. Se la malattia esplode, e se qualcuno degli abitanti atterra su un altro mondo, muore, e muoiono anche coloro che ha contagiato. Quindi nessuno deve andarsene.»

Calhoun rifletté per qualche istante.

«Ma non molto tempo fa, qualcuno se ne è andato. Anzi, è da lui che ho preso il contagio.»

Non avrebbe potuto provare l'esistenza di un legame tra il morto di Lanke e l'astronave rattoppata e Delhi, ma era convinto che un legame ci fosse. L'uomo chiamato Rob lo dimostrò, digrignando i denti.

«Un crimine!» esclamò, rabbiosamente. «E forse ci bombarderanno per questo! È un'altra ragione per cui bisogna sfasciare la nave. Siamo in quarantena. Dobbiamo esserlo! E la quarantena non deve essere violata.»

Calhoun rifletté ancora. C'era gente su Delhi, non meno di duemila persone, che si sarebbero impadronite dell'astronave se ne avessero avuto la possibilità, si sarebbero stipate a bordo per recarsi su altri mondi dove, evidentemente, non credevano di poter

diffondere l'epidemia. D'altra parte, c'erano anche quelli che sapevano che sarebbero morti del morbo se fossero sbarcati su un altro mondo, e che vi avrebbero diffuso l'epidemia. Erano due visioni contraddittorie, e per il momento Calhoun era incerto. Ma era sicuro che l'epidemia poteva diffondersi: l'aveva presa anche lui. Quelli che volevano rischiare tutto per lasciare Delhi e fuggire da ciò che odiavano, non avrebbero ascoltato le argomentazioni e non avrebbero accettato l'evidenza. Certi stati d'animo sono tipici, presso una certa percentuale d'una popolazione.

Calhoun si strofinò il naso. «L'epidemia e la quarantena non sono state segnalate al Servizio Medico», osservò. «Quando è cominciata, e perché?»

«Delhi è in quarantena fin da quando atterrò la prima nave», disse torvo Rob. «Arrivò una nave e mandò una scialuppa per esplorare. Segnalò la presenza di minerali preziosi. La nave tornò a Lanke – non era atterrata qui – per prendere attrezzature e viveri, mentre la scialuppa continuava l'esplorazione. Non sapevano nulla del morbo.»

«Non era ancora apparso?»

«No. La nave tornò a Delhi e atterrò portando macchinari e rifornimenti. Aprirono una miniera e costruirono un abitato. Caricarono la nave di minerale. E la nave ripartì per Lanke.»

Rob fece una pausa teatrale. Calhoun disse: «E poi...»

«Non ci arrivò mai! Dopo diversi mesi, venne captato un S.O.S. automatico, molto oltre il sistema solare di Lanke. Andarono a indagare. Era l'astronave partita da Delhi, e fluttuava nel punto in cui era uscita dall'overdrive. A bordo non c'era anima viva. Erano tutti morti. Era l'epidemia, ma quelli non capirono. Rimorchiarono la nave in porto e la scaricarono: e l'epidemia si diffuse in tutto il pianeta. Dovettero bruciare intere città per liberarsene! E da allora Delhi è in quarantena... da più di cento anni!»

«Bisognava informare il Servizio Medico», disse Calhoun, irritato. «Qualcosa si poteva fare!»

Vi fu un improvviso clangore metallico: qualcosa di pesante battuto contro il portello esterno dell'Astronave Medica. Poi vi fu un altro colpo, e un altro, e un altro ancora. Rob ascoltò per un momento e scrollò le spalle.

«Qualche volta», disse, «ci lanciano qualcuno con il paracadute. I malati. Qui guariscono. Ci riferiscono come vanno adesso gli altri mondi. Ma è difficile che si rassegnino a restare qui.»

Il clangore continuò. La ragazza rientrò dalla cabina di comando. Disse, con il solito tono distaccato: «Stanno cercando di sfondare il portello con i magli. Ma alcuni abbattano gli alberi e li sfrondano.» Guardò Calhoun. «Possiamo aiutarla ad andare nell'altra cabina, se vuol vedere.»

Calhoun si sforzò di alzarsi. L'uomo l'aiutò. La ragazza disse: «Rob ha detto un'inesattezza. Non tutti quelli che ci lanciano con il paracadute hanno il morbo.»

Rob borbottò. Calhoun cominciò a muoversi verso la porta. Era più forte di quanto avesse immaginato. Sostenuto da Rob e appoggiandosi alla parete, arrivò nella cabina di comando. Rob lo aiutò a sistemarsi sulla poltroncina davanti al quadro.

Calhoun guardò gli schermi dei visori. L'*Aesclipus Venti* era atterrato in un tratto pianeggiante e paludoso, circondato da montagne. Vedeva i muri bianchi di un

insediamento su un pendio: ma era stato evidentemente abbandonato. C'erano solo quei muri. Gli alberi crescevano fin sul fondovalle, e là in mezzo c'erano uomini che lavoravano d'ascia. Un albero cadde. Altri erano già stati abbattuti. Calhoun regolò una telecamera esterna per inquadrare la fiancata dell'Astronave Medica. C'era un uomo robusto, con i capelli rossi, che sferrava colpi di maglio contro l'orlo del portello. I colpi risuonavano in tutta la nave. Calhoun riuscì a vedere anche il punto dove le estremità piatte delle pinne sprofondavano nel suolo fangoso. Erano affondate per un paio di metri, e il fango le aveva ricoperte. Ormai erano sepolte.

«Immagino», disse Calhoun, «che abbattano gli alberi per preparare un ariete. Non credo che un maglio basti a sfondare il portello stagno. Ma un tronco abbastanza robusto, usato con forza sufficiente, potrebbe riuscirci. C'è una quantità di gente, qui.»

Il fondovalle brulicava di figure umane. Erano almeno duemila e fissavano l'Astronave Medica, aggirandosi inquiete o fermandosi in gruppi su tratti di terreno che potevano sostenere un uomo, ma non un'astronave. Altri ancora lavoravano, abbattendo e sfrondando gli alberi. C'era un'aria di tensione appassionata, tra gli spettatori Calhoun accese i microfoni esterni e i rumori divennero udibili. Era un brusio ringhiante e frettoloso; talvolta c'era qualche grido. Non era un gruppo di curiosi, accorso a guardare un'astronave discesa dove non ne atterravano mai. Era un'orda rumorosa.

«Non sanno che qui dentro c'è qualcuno?» chiese Calhoun.

Rob rispose, esitando: «Volevo sfasciare la nave. Pensavo che ci sarebbe voluto un po' di tempo. Perciò, quando ci siamo accorti che stavano arrivando, abbiamo chiuso il portello e non abbiamo risposto alle chiamate. Penso siano convinti che qualcuno è atterrato con la nave e poi è morto.»

La ragazza disse, impassibile: «Poco tempo fa hanno finito di riparare un'astronave che era stata sfasciata molte generazioni fa. Sono andati a Lanke, e poi sono tornati. Ma uno di loro non è tornato... Avevano nascosto la nave sott'acqua. Forse lui non è riuscito a trovarla, dopo aver rintracciato quello che cercava. Forse penseranno che sia riuscito a rubare questa nave allo spaziorporto e ce l'abbia fatta appena a tornare qui. Sarebbe anche possibile. Potrebbe essere stato ferito. Potrebbe essere atterrato per poi morire subito dopo.»

«Ma non è stato così», disse Calhoun, in tono asciutto. «Non è arrivato allo spaziorporto. È stato colpito dal morbo, invece: e l'ha attaccato a me. E ho incontrato anche l'astronave. Penso di averli anche aiutati.»

Non aggiunse che, per tutto ringraziamento, l'astronave rattoppata gli aveva lanciato contro un missile. Persino questo era ragionevole, ora che le cose erano un po' più chiare. Se Delhi era un mondo in quarantena, con una popolazione insufficiente per mantenere una civiltà moderna, doveva inevitabilmente scivolare verso lo stadio primitivo e selvaggio. La disperazione dei suoi abitanti doveva essere assoluta. Se erano riusciti a rappezzare un'astronave sfasciata e a lanciarla nello spazio, e se a causa dell'epidemia tutti i pianeti vicini erano ostili, gli astronauti di Delhi potevano sentirsi nel pieno diritto di distruggere l'Astronave Medica per impedire la divulgazione del loro segreto. L'avevano fatto nella speranza di riuscire a spezzare la quarantena che li teneva prigionieri su un mondo insopportabile. Eppure

l'epidemia rendeva necessaria quella quarantena.

«Deve esserci un gran fetore, là fuori, con tutta quella gente in movimento», commentò all'improvviso la ragazza.

Calhoun girò la testa.

«Perché?»

«La palude», spiegò lei. «Puzza, quando la si muove. Un puzzo terribile. Dicono che sugli altri pianeti non è così. Qui sì. Quando arriva qualcuno, lanciato con il paracadute, non lo sopporta. Noi siamo abituati all'odore, credo. Non ce ne accorgiamo neppure. Ma preferiamo non smuovere la palude. Altrimenti ce ne accorgiamo.»

Calhoun chiese: «La palude... e l'acqua?»

«Se è proprio schifosa, la facciamo bollire», disse la ragazza. «Non è schifosa come quella non bollita. Qualche volta la filtriamo con la carbonella appena preparata. Allora è meglio. C'è una diga costruita con i generatori elettrici che erano stati installati per la miniera. Alcuni li usano per elettrolizzare l'acqua e scinderla in gas che poi sintetizzano con il fuoco. La fiamma elimina la causa del fetore, e poi facciamo condensare il vapore. È la soluzione migliore, ma è un lusso, e noi non possiamo permetterci lussi.» La ragazza guardò lo schermo. «Ci sono maschere al carbone di legna, che servono per lavorare, quando bisogna smuovere la palude. Ma preparare la carbonella non è piacevole, ed è necessario che sia fresca, altrimenti non serve a niente. Là fuori non ci sono molte maschere. Deve essere spiacevole.»

Calhoun la guardò a lungo.

«Ha mai provato ad assaggiare la mia acqua potabile?»

Lei scosse il capo. Calhoun fece un gesto. La ragazza attinse acqua del rubinetto. La sua espressione cambiò.

«L'acqua ha questo sapore? Sempre?»

Porse un bicchiere a Rob che l'assaggiò e lo rese.

«Questo», disse rabbiosamente lei, «basta per far venire la voglia di abbandonare per sempre Delhi. Non assaggerò mai più l'acqua senza pensare a questa!»

Calhoun disse, all'improvviso: «Mi avete parlato di altri lanciati qui con il paracadute. Perché li mandano?»

La ragazza strinse le labbra.

«Alcuni hanno il morbo, ma non tutti. Di tanto in tanto ne capita qualcuno: forse un residuo dell'infezione che c'è stata su Lanke o su altri pianeti...»

«Sì», disse Calhoun. «Gli altri pianeti. Quali?»

La ragazza ne nominò tre, oltre a Lanke. Erano i tre dei quali Calhoun aveva fornito i nomi e le rotte all'astronave rappezzata. Erano i tre mondi colonizzati più vicini a Lanke. Se inviavano su Delhi coloni involontari che non avrebbero più avuto speranza di andarsene, era semplice capire che gli uomini a bordo dell'astronave rattoppata non avrebbero accettato i consigli di Calhoun, per quanto riguardava le possibili destinazioni.

«E quelli, che c'entrano? Era Lanke che ha avuto l'epidemia, no... e l'ha tenuta nascosta?»

La ragazza scrollò le spalle.

«Quelli che sono stati mandati qui più tardi, da altri pianeti, hanno detto che il

governo di Lanke, molti anni fa, ha avuto paura che un altro pianeta vicino cercasse di colonizzare a sua volta Delhi. E avrebbe potuto prendere l'epidemia e infettare di nuovo Lanke. Perciò è diventato un segreto di stato, e Lanke ha spiegato ai governi dei pianeti più vicini perché non dovevano esplorare Delhi. E quelli hanno controllato. Uno ha mandato una squadra di ricercatori, per scoprire se si poteva sfruttare il pianeta, perché qui ci sono minerali utili. Ma non hanno potuto far niente, e non hanno potuto neppure tornare in patria. Per un po' di tempo, hanno continuato a lanciare rifornimenti per loro. Tiravano avanti bene, ma non potevano andarsene. Poi, a qualcuno è venuto in mente che Delhi poteva essere il mondo più adatto per confinarvi i criminali, gli ergastolani. E li hanno mandati qui. Poi hanno mandato i detenuti politici, con molta discrezione... E adesso...»

«E adesso?»

«Dicono che le percentuali dei reati sui quattro pianeti sono molto basse», disse amaramente la ragazza, «perché i delinquenti professionali... spariscono. Si risparmia la spesa di prigionieri e guardie e tutto il resto. Così, ci scaricano qui la feccia dei quattro pianeti. Alcuni di noi sono stati accusati di avere il morbo e invece... non l'avevano. Naturalmente, è tutto tenuto segreto.»

Lo guardò con aria di sfida. Calhoun annuì.

«È possibile», ammise. «Comunque, bisognava dirlo, e la gente l'avrebbe creduto.»

La ragazza lo guardò con espressione rabbiosa, stringendo le labbra.

«Alcuni di noi», disse severamente Rob, «accettano la realtà. Non tutti sono immersi nella propria tragedia. Alcuni di noi pensano al proprio dovere nei confronti dell'umanità intera. Perciò non cerchiamo di andarcene e di diffondere l'epidemia.»

Calhoun aggrottò la fronte. C'era un certo attrito fra i due. La ragazza strinse convulsamente le mani. Il maglio colpì ancora, più e più volte. Probabilmente c'era un dissidio tra l'uomo e la ragazza che, insieme, dovevano avergli salvato la vita. Perciò Calhoun disse, in tono asciutto: «Deve essere faticoso maneggiare quel maglio. Anzi, la situazione là fuori deve essere spiacevole. Provvederò a cambiarla.»

Mosse alcuni interruttori, regolò un quadrante. Premette un pulsante.

Una fiamma sottilissima scaturì tra le pinne dell'Astronave Medica. Era una pura incandescenza biancazzurra. Era il razzo d'emergenza della nave, che era servito per atterrare e che sarebbe servito per ripartire. Per un istante, la fiamma si riversò fra le pinne: era così fulgida da oscurare la luce del giorno. Poi quella fiamma penetrò. Sulla pietra solida, l'*Aesclypus Venti* avrebbe potuto fondere ed evaporare uno strato di venticinque metri. Lì, sul suolo saturo d'acqua, si levarono enormi nubi di vapore e di fumo. Schizzarono getti di fango. L'Astronave Medica sembrava posata su una mostruosa lampada ad arco che divorava la palude.

La fiamma si spense: aveva brillato per dieci secondi o anche meno, scrupolosamente regolata per raggiungere non più di un ottavo della sua potenza massima. La nave non si era mossa.

«Immagino», disse Calhoun, «che secondo loro io ho cercato di partire e non ci sono riuscito. Ma forse si convinceranno che sono in grado di causare fastidi, se cercassero di usare un ariete a distanza ravvicinata.»

Guardò le figure in fuga, intorno alla nave: non c'era più una folla. I più vicini

stavano scappando a gambe levate. L'uomo dai capelli rossi che aveva maneggiato il maglio si stava facendo largo a forza tra quelli che fuggivano davanti a lui. Il ruggito dei razzi era cessato. Alcuni dei fuggiaschi cominciarono a voltarsi indietro.

Poi la folla smise di scappare. Formò un cerchio del diametro di trecento metri: duemila esseri umani rivolti verso l'astronave. Alcuni agitavano rabbiosamente i pugni. I microfoni esterni portarono un vocio, sommesso ma carico di furore spaventoso.

«Non sono capaci di pensare in modo ragionevole», disse Calhoun. «Sono duemila. Anche se riuscissero ad atterrare in qualche posto senza morire dell'epidemia e senza diffonderla, quanti potrebbero viaggiare, su questa nave?» Quanti potrebbe tenerne in vita, l'impianto di rinnovamento dell'aria?» Poi disse alla ragazza, in tono diverso: «Lei ha detto che non tutti quelli che sono stati paracadutati su Delhi hanno il morbo. Ma perché li lanciano qui?»

Lei rispose bruscamente: «È un modo per sbarazzarsi delle persone sgradite. È una politica sporca! Chiunque può venire accusato di avere il morbo. Qualche volta ce l'hanno. Ma qualche volta non l'hanno affatto. Mio padre non l'aveva, ma venne mandato qui. Il nonno di Rob non l'aveva, ma mandarono qui anche lui. E ce ne sono altri!»

Calhoun annuì. Poi disse, pensosamente:

«Può essere vero, perché ne hanno avuto la possibilità. Ma, vero o no, la gente lo crede. E immagino, anche, che vi diciate che il morbo si è esaurito. Qui nessuno è malato. Nessuno di coloro che atterrano qui lo prende. Se ce l'ha quando arriva, guarisce immediatamente. È capitato anche a me! E allora, come è possibile che contagino qualcun altro?»

«Già!» esclamò appassionatamente la ragazza. «È così! Come potremmo spargere il contagio? Rob dice che dobbiamo restare qui... qui dove il cibo non ha sapore, e l'acqua... Dove ci viene la nausea quando ariamo il terreno per seminare le piante che dovranno sfamarci. Dove... Rob dice che non dovremmo sposarci e avere figli perché sarebbero condannati a diventare selvaggi! Dice...»

Rob l'interruppe, impacciato: «Sono convinto che sia così, Elna.»

«Come può essere vero? Com'è possibile che qualcuno trasmetta una malattia che non ha?»

Calhoun si agitò sulla poltroncina.

«Io credo», disse in tono di scusa, «di dover tornare nella mia cabina. La malattia mi ha indebolito terribilmente. Ma devo ammettere, Elna, di aver preso il morbo da un uomo che aveva lasciato Delhi, era arrivato a Lanke e immediatamente ha sviluppato l'infezione. Rob ha ragione. Nessuno deve lasciare Delhi, eccettuato me. Devo chiedere aiuto al Comando del Servizio Medico. Nessuno dovrà andarsene. Nessuno!»

Rob l'aiutò a tornare nella cabina, e Calhoun si lasciò cadere sulla cuccetta. Dopo qualche minuto arrivò Elna con una tazza di brodo, e un'espressione che era una via di mezzo tra la ribellione e la disperazione. Calhoun fu colto da una sonnolenza così improvvisa che il cucchiaino gli cadde dalle dita. Rob lo sostenne, mentre Elna l'imboccava. Calhoun si addormentò profondamente non appena ebbe finito di bere il brodo.

Poi, dopo qualche tempo, Elna lo svegliò scuotendolo per la spalla. Murgatroyd lanciò strida di protesta. Calhoun si svegliò completamente, e si accorse di aver recuperato sorprendentemente le forze. Senza eccessiva fatica si sollevò a sedere. Gettò le gambe giù dal letto: era sicuro che ce l'avrebbe fatta a camminare, magari barcollando un pochino. Tuttavia, non era ancora in grado di affrontare grossi sforzi.

«Rob è sceso», disse Elna, disperatamente, «per cominciare a fracassare il motore della nave, in modo che sia impossibile ripararlo.»

«Vada a dirgli», fece Calhoun, «che su questa nave si possono adattare i motori della scialuppa appena tornata da Lanke. Violeranno la quarantena. Non basterà sfasciare la mia astronave, per fermarli. Comunque la folla, là fuori, ci farà tutti a pezzi, inclusa lei e incluso Rob... se riuscirà a entrare qui e vedrà che il motore è stato sfasciato dopo l'atterraggio. Gli dica di venire da me: gli darò io istruzioni migliori.»

La ragazza lo scrutò per un attimo, poi corse via. Calhoun la sentì scendere precipitosamente la scaletta metallica che portava nella stiva della nave. Murgatroyd chiese: «Cii?»

«No di certo!» esclamò severamente Calhoun. «Noi facciamo parte del Servizio Medico Interstellare. Non possiamo permettere il protrarsi di una situazione simile. Ormai dovrei essere in grado di reggermi da solo e di fare qualcosa. Proviamo!»

Trovò un appiglio e, puntellandosi con le braccia e le gambe, si alzò. Il suo passo era ancora incerto, e la sua espressione insoddisfatta. Finalmente attraversò la cabina. Aprì un armadietto e trovò una vestaglia. L'indossò. A passo malfermo, andò nella cabina di comando. Aprì un altro armadietto ed estrasse un disintegratore tascabile. Ne regolò la potenza e lo nascose nella vestaglia. Poi, un po' stordito, andò alla poltroncina davanti al quadro dei comandi. Fece scattare l'interruttore del comunicatore generale.

«Chiamata generale!» disse nel microfono. «Chiamata generale! Astronave Medica *Aesclipus Venti* chiama la scialuppa restaurata o qualunque altra nave. Chiamata generale!»

Attese, guardando gli schermi del visore. Fuori c'era ancora parecchia gente. Parecchi lavoravano nel tratto dove gli alberi che rivestivano il pendio della montagna non crescevano più, perché il terreno diventava troppo paludoso. Vide un movimento. Un albero tagliato cadde. «Chiamata generale», ripeté pazientemente Calhoun.

«Chiamata generale. Astronave Medica *Aesclipus Venti* chiama...»

Una voce gracchiante l'interruppe. Calhoun la conosceva già. L'aveva sentita nel corso dell'assurdo incontro fra le stelle. Ora disse sgarbatamente: «Ci ha seguiti, eh? Perché?»

«Informazioni cliniche», rispose Calhoun. «Uno del vostro equipaggio non è tornato a Delhi con voi. Aveva il morbo. Anzi, io l'ho preso da lui. Adesso è morto, a proposito. Perché voialtri non l'avete preso?»

La voce ringhiò: «Perché me lo chiede?»

«Sono atterrato su Delhi, in mezzo a una palude», disse Calhoun. «E sembra che non ce la farò a decollare, perché sono impantanato. Fuori c'è una folla che cerca di penetrare nella mia nave per impadronirsene, liberarla e andare chissà dove. Se ci riusciranno, non potrò ottenere molte altre informazioni... Informazioni come questa,

ad esempio: voi avete nascosto sott'acqua la scialuppa, mentre qualcuno andava ad accertare le possibilità di impadronirsi di sorpresa d'una nave e di partire con i razzi d'emergenza. Era questa la vostra idea, no?»

La voce divenne ancora più aspra. «Questo chi gliel'ha detto?»

«Lasci perdere», disse Calhoun. «Ma non avete mandato un uomo solo. Quanti erano?»

Una pausa. L'altra voce disse, cautamente: «Erano due. Ma uno ha cominciato a vedere doppio ed è tornato indietro.»

«E questo», commentò Calhoun, «dimostra che quando un abitante di Delhi atterra su un altro pianeta, il morbo esplode. Voi non lo credevate più. Invece era vero. E questo ha liquidato la prospettiva di impadronirvi di un'astronave, prendere a bordo uri equipaggio a Delhi e andare oltre per catturare altre navi e violare la quarantena. Esatto?»

La voce gracchiò: «Dove vuole arrivare?»

«Vorrei un po' di collaborazione», disse Calhoun. «Adesso sapete che non potete mettere in atto il vostro piano! Avete giurato di violare la quarantena con la forza. Adesso avete paura di ammettere che non è possibile. Giusto?»

«Dove vuole arrivare?» ripeté la voce.

«Io appartengo al Servizio Medico», disse Calhoun. «Mi dica tutto quel che sa dell'epidemia, dica ai suoi seguaci di lasciare in pace la mia nave e di raccogliere le informazioni e i campioni biologici che mi servono. Poi lasceremo che il Servizio Medico si occupi di tutto, come avrebbe dovuto fare cent'anni or sono. E fra poco, non ci sarà più né epidemia né quarantena.»

Silenzio. La proposta di Calhoun era sensata, ma non era il tipo di buon senso che la gente ama accettare. Il Servizio Medico non era una realtà per gli abitanti di Delhi, mentre la quarantena lo era, e per giunta era anche un'azione deliberata da parte dei vicini mondi abitati. Erano prigionieri su un mondo che puzzava, e puzzava ancora di più quando la superficie veniva smossa, e persino l'acqua doveva venire bollita prima che si potesse berla. Non potevano disporre di mezzi moderni, e difficilmente potevano trovare un modo per danneggiare i loro nemici. Non potevano avere una scienza, perché erano tenuti prigionieri. Gli uomini non sopportano condizioni simili, necessarie o no. Non le sopportano!

Calhoun disse tranquillamente: «Chiedo molto, lo so. Adesso, intorno alla mia nave c'è una folla di individui alla ricerca di un sistema per impadronirsene, per compiere una incursione in uno spaziorpoto, da qualche parte, e catturare altre navi e diffondere la rivolta e l'epidemia. Ma sapete benissimo che non servirà a niente! Potrete lasciare Delhi mille volte, ma se porterete con voi il morbo... sarà inutile!»

Silenzio. Calhoun scosse il capo. Delhi aveva alle spalle un secolo d'isolamento e d'impotenza, e l'arrivo di nuovi prigionieri disperati serviva solo a ricordare agli altri l'insopportabilità della loro esistenza. In simili condizioni, gli uomini dimenticano quel che non vogliono ricordare, e finiscono per credere quello che vorrebbero fosse vero. Si erano creati una fede cieca, irrazionale, la convinzione che il loro isolamento non fosse necessario. Si erano creati la convinzione appassionata e irragionevole di poter evadere. Avevano ricostruito una scialuppa sfasciata, imparando le funzioni delle apparecchiature via via che le riparavano. Erano decisi a compiere

l'impossibile.

Calhoun chiedeva loro di rinunciare a tutti i tentativi, e di affidarsi a un Servizio Medico che molti di loro non avevano neppure sentito nominare. Non potevano, soprattutto quando c'era l'*Aesclypus Venti* a terra, ed era sufficiente impadronirsene e liberarla dalla palude per realizzare le loro aspirazioni. Dell'epidemia avevano solo sentito parlare: non erano contagiati. Non l'avevano mai vista, eppure erano prigionieri proprio per quella causa. Ben pochi credevano che l'epidemia esistesse davvero, come lo credeva Rob.

Perciò Calhoun non fu sorpreso quando la voce gracchiante imprecò orribilmente e poi tolse la comunicazione senza prendersi il disturbo di rispondere. Era un rifiuto.

Con un'espressione sarcastica, Calhoun si rivolse a Murgatroyd: «È un uomo deluso, Murgatroyd. Per questo è sospettoso e furioso. Ma anch'io sono deluso. Credo che quello avrebbe potuto scoprire molte cose, per conto mio; e adesso faticherò ad accertarle da solo.»

Un movimento, su uno degli schermi, attirò il suo sguardo. Un tronco d'albero sfrondata veniva portato verso l'Astronave Medica. Lo portavano almeno cinquanta uomini, reggendolo per mezzo di corte funi. Gli abitanti di Delhi non avevano veicoli a ruote per portare simili pesi. Se li avessero avuti, sarebbero stati inutili nella palude. Comunque, avevano braccia e muscoli. Grazie alla sola forza bruta, sudando e faticando, portarono lentamente il tronco nella valle. Calhoun non aveva mai visto cinquanta uomini che applicavano la loro forza fisica in uno sforzo collettivo. Per simili lavori, gli uomini usavano le macchine: quella scena ricordava le imprese leggendarie dei re barbari e dei faraoni. Se avessero spostato grandi pietre, se ci fossero state fruste schioccanti, Calhoun avrebbe avuto la sensazione di assistere alla costruzione delle piramidi della Terra, che venivano ancora ricordate sui testi delle scuole elementari in tutta la galassia.

Poi sentì Elna e Rob che salivano. Rob disse, con gelida furia: «Tu sei una donna e avrei dovuto farti del male per impedirti d'intrometterti. È perché lo hai ascoltato! Lui ti ha convinta, ma milioni di persone morirebbero, se questa nave partisse e raggiungesse un altro mondo! Quindi lo farò smettere! Anche se è sofferente e se dovrò fargli del male...»

«Ma, Rob!» protestò la ragazza. «Pensa se fosse vero! Pensaci! Se esiste il Servizio Medico e se può stroncare per sempre l'epidemia, pensa a noi! Non diresti più che non dobbiamo sposarci. Non diresti più che non bisogna mettere al mondo figli perché diventerebbero selvaggi. E potremmo essere così felici...»

Calhoun inarcò le sopracciglia. Murgatroyd disse «*Cii!*» in tono apparentemente molto cinico. Le teste dell'uomo e della ragazza apparvero in cima alla scala. Gli occhi di Rob erano ardenti, accusatori.

«Lei!» gridò furiosamente, quando vide Calhoun. «Quest'astronave nelle mani di quegli sciocchi là fuori potrebbe causare la fine dell'intera razza umana! Non capisce? Nessuno deve lasciare Delhi! Nessuno! E tanto per cominciare...»

Arrivarono in cima alle scale. Le mani di Rob si aprivano e si chiudevano convulsamente. Si avvicinò lentamente a Calhoun, guardandolo con aria drammatica.

«Lei è un tipo molto generoso, Rob», disse Calhoun, in tono ironico. «e anche altruista. Deve essere molto piacevole. Ma sono quasi d'accordo con lei. È vero che

nessuno deve lasciare Delhi. Nessuno tranne me. Se non è d'accordo, dovremo regolare subito la faccenda tra noi due!»

Estrasse il disintegratore dalla vestaglia.

4

Il regolamento dei conti, necessariamente, si svolse come voleva Calhoun. Calhoun aveva un'arma. Rob non l'aveva. Calhoun voleva fare qualcosa. Rob voleva evita re che si facesse qualcosa. Calhoun era un tipo sostanzialmente semplice, e tendeva a pensare ai risultati obiettivi in termini molto pratici. Rob ragionava emotivamente, e pensava troppo ai nobili ideali per badare alla realtà. Calhoun considerava che aveva un lavoro da fare. Perciò la faccenda andava risolta come voleva lui. Rob disponeva di un magnifico repertorio d'invettive e di una splendida carica di disprezzo. Li usò entrambi in quella che ovviamente considerava un'occasione molto adatta per un discorso sferzante. Ma fu soltanto un discorso. Calhoun ascoltò, imperturbabile.

«Bene», disse alla fine, cupamente. «Basta così. Adesso ha sputato l'osso. E adesso cosa farà? Starà al gioco o ci rimuginerà sopra? Io devo andarmene di qui per raggiungere il Comando del Servizio Medico. Mi occorre un campione del fango della palude, per ragioni che dovrebbero essere ovvie. Lei può prenderlo. Me lo porta?»

Rob digrignò i denti. Era un rifiuto eloquente. Calhoun scrollò le spalle. «Glielo porterò io», disse Elna.

E andò a prenderlo, mentre Rob s'incupiva. Le bastò socchiudere il portello e calare un lungo mestolo, mentre Calhoun teneva d'occhio gli schermi dei visori, per timore di un intervento della folla. Letteralmente, non aveva la forza fisica di procurarsi un campione di fango. La folla, fuori, lanciò grida furibonde. Gli uomini cercarono sassi da lanciare; ma non ne trovarono, su quel terreno semipaludoso. Elna portò un mestolo pieno di un viscidume nero e d'acqua maleodorante. In silenzio lo porse a Calhoun. Lui mise il fango in una centrifuga per separare la sostanza solida dall'acqua che la saturava. Sedette per riposare mentre la centrifuga lavorava. Rob lo guardava cupamente, in preda all'immensa infelicità di chi non può agire secondo le proprie convinzioni appassionate. Senza dubbio, era capacissimo di dare la vita per amore di un'umanità astratta. La drammaticità di un gesto del genere l'avrebbe aiutato a compierlo.

La centrifuga fornì minuscole pallottole di terriccio bagnato e una quantità considerevole d'acqua bruna e fetida. Era stata smossa e – come aveva detto Elna – puzzava terribilmente. L'aria a bordo della nave, ormai era quella di Delhi, e senza dubbio puzzava a sua volta, ma non così forte che fosse impossibile abituarsi. Tuttavia abituarsi al fetore dell'acqua di palude smossa era tutta un'altra faccenda.

Calhoun si scosse. Riempì un vetrino da coltura di quella roba schifosa, lo mise nel microscopio che gli avrebbe permesso di osservare i microbi vivi. Uno schermo da sei pollici mostrava l'immagine ingrandita. Calhoun l'esaminò.

Senza l'ingrandimento elettronico, non era possibile osservare esseri viventi

microscopici nei dettagli. Per ottenere una notevole potenza ottica, era necessario concentrare una forte luce sul vetrino: ma oltre un certo limite, la luce era letale per i microrganismi. L'ingrandimento elettronico, invece, dava un'immagine nitida e chiara di quel che c'era sul vetrino. Calhoun vide l'equivalente di un'ameba, e notò che sembrava lanuginosa. Vide esserini che equivalevano ai rotiferi. Roteavano all'impazzata, per un po', e poi si fermavano e prendevano a roteare pazzamente nella direzione opposta.

Poi vide le sferule pigmentate che stava cercando.

Ma quei microbi non danzavano; non si riproducevano febbrilmente. Si muovevano, ma con molta lentezza. Senza dubbio si moltiplicavano, ma Calhoun non ne vide neppure un esempio. A parte la loro scarsa attività, comunque, erano identici ai microrganismi patogeni del morbo.

«Ha mai sentito parlare dell'ecologia, Elna?» chiese Calhoun. «Sono convinto di stare osservando un sistema microecologico.»

La ragazza scosse il capo e guardò Rob. Lui stava seduto, con le braccia grandiosamente conserte. Calhoun non gli badò. Disse, soddisfatto: «I microbi si adattano all'ambiente, come gli esseri più grandi. E come questi, il loro numero in natura dipende da processi molto complicati. Gli animali piccoli si moltiplicano in fretta, per. ché vengono divorati da quelli più grandi. Gli animali più grandi si riproducono più lentamente, perché se lo facessero troppo in fretta liquiderebbero la loro riserva di viveri e morirebbero di fame. Vi sono molte cause curiose che limitano le popolazioni di animali, in modo che non muoiano d'inedia. Se il microbo che sto osservando è quello che credo, è un esempio molto interessante.»

Elna non sembrava ascoltarlo. Guardava Rob. Rob la ignorava, con tragica dignità. La ragazza aveva aiutato Calhoun.

«Ecco», disse Calhoun, «questi sono i microbi del morbo nel loro normale ambiente dehlano. Sono torpidi, praticamente comatosi. Se invadessero un organismo umano, i fagociti non faticherebbero ad eliminarli. Ma qui...» Indicò una bottiglia in cui aveva coltivato i microbi estratti dal brandello dell'abito del morto. «Qui ho lo stesso microbo, in un ambiente lankiano. E il microbo è freneticamente attivo. Su Lanke causerebbe un'epidemia terribile. Ora voglio vedere cosa può fare su Delhi.»

Alzò gli occhi, sperando di cogliere un'espressione d'interesse. La ragazza guardava avvilita Rob. Calhoun aggrottò la fronte e poi scrollò le spalle. Prese una pipetta che sembrava fatta per una bambola. Introdusse i microbi brulicanti e scatenati della coltura lankiana nel vetrino dell'acqua palustre di Delhi.

Rob disse, aspramente: «Stanno portando un tronco per sfondare il portello, visto che il maglio non è servito a niente.»

Calhoun diede un'occhiata allo schermo. Il tronco veniva portato lentamente attraverso il suolo paludoso da cinquanta paia di piedi: sembrava un insetto mostruoso.

«Inciampano», disse Calhoun. «Non possono usarlo, se inciampano.»

Tornò a girarsi verso il microscopio. La mezza goccia di liquido prelevata con la pipetta aveva contenuto migliaia e migliaia di minuscole sfere microscopiche. Adesso si vedevano sullo schermo: danzavano, brulicavano, si dividevano a metà e tornavano

a crescere. La loro attività non era febbrile: era frenetica.

Nel giro di pochi minuti, tuttavia, diminuì. I guizzi rallentarono. Gli oggetti infinitesimali smisero di riprodursi pazzamente. Divennero torpidi. Poco a poco parvero addormentarsi. Di tanto in tanto compivano movimenti lentissimi. Non erano morti. Non erano spore, ma non erano più attivi. Calhoun li guardò soddisfatto e disse «Ah-ah-ah!»

Era uno sviluppo molto gratificante. Su Lanke sarebbe stato impossibile osservarlo, perché non c'era il necessario materiale delhiano. Non sarebbe stato possibile osservarlo su Delhi, perché su quel pianeta non c'erano esemplari superattivi. Solo un uomo delle Astronavi Mediche poteva effettuare quell'osservazione, con l'equipaggiamento di cui disponeva. Calhoun si guardò intorno, trionfante. Elna continuava a fissare avvilita Rob, e Rob aveva un'aria da martire furibondo.

«Murgatroyd», disse Calhoun, «almeno tu dovresti essere interessato. Si comincia a vedere qualcosa!»

«Cii?» fece Murgatroyd.

Si avvicinò zampettando e balzò sul tavolo del laboratorio. Naturalmente, quello che stava facendo Calhoun non aveva senso, per lui: ma l'umano l'aveva invitato a conversare. Il *tormal* scrutò lo schermo del microscopio come se capisse tutto. Disse: «Cii-cii! Cii-cii!»

«Esattamente», approvò Calhoun. «Il microbo è comatoso su Delhi, dove il morbo non esiste. È tremendamente attivo su Lanke, dove c'è stata, può esserci e probabilmente c'è già un'epidemia. Ora riporteremo i microbi in un ambiente lankiano.»

Lo preparò, mescolando acqua distillata e una sostanza nutriente; era in pratica l'ambiente di Lanke. Riportò i microrganismi diventati comatosi nell'ambiente in cui prosperavano i germi dell'epidemia. Le sferule recuperarono l'entusiasmo, ricominciarono a moltiplicarsi, a danzare e – senza dubbio – a produrre le solite tossine mortali.

«Su Delhi», disse Calhoun, «C'è qualcosa che rallenta la loro attività e riduce il loro ritmo di riproduzione, come su altri mondi qualcosa impedisce ai grandi predatori di diventare troppo numerosi. Qui c'è qualcosa che riduce il loro numero, e su Lanke c'è qualcosa che non lo riduce. Tu cosa ne diresti, Murgatroyd?»

Murgatroyd disse «Cii!» Si aggirò sul tavolo del laboratorio con l'aria di controllare i vari apparecchi. Prese un vetrino, lo fiutò e disse «Cii-cii!» in tono di estrema disapprovazione. Lo lasciò cadere e l'acqua di palude si sparse. L'odore era nettamente sgradevole. Murgatroyd starnutì e si scostò. Disse «Cii!» e si strofinò energicamente il naso.

Calhoun scrollò le spalle. Asciugò l'acqua rovesciata. Pensava alla vita su un mondo dove il suolo e l'acqua palustre puzzavano quando venivano smossi, e dove anche l'acqua marina, probabilmente, produceva lo stesso effetto, dove bisognava bollire l'acqua prima di berla, non per liberarla dai germi, ma per toglierle in parte il sapore sgradevole. Elna aveva assaggiato l'acqua normale e aveva detto amaramente a Rob che non avrebbe più potuto bere acqua senza ricordare il sapore di quella pura.

Calhoun guardò gli schermi. C'erano bianche nubi lanose, in un cielo azzurrissimo.

Tutti i pianeti con l'atmosfera a base d'ossigeno hanno cieli azzurri, e quelli con temperature da abitabilità-uno hanno venti e correnti e temporali di tipo rigorosamente standard. Su tutti i mondi con vegetazione c'erano gli equivalenti degli alberi e degli arbusti e dell'erba. Delhi non aveva un aspetto repellente, e ci si abituava all'odore dell'atmosfera, ma non a quello del suolo... se il fetore della palude era solo un'esagerazione del puzzo generale e non si poteva fare a meno di notarlo... Il desiderio appassionato di andarsene, nutrito dagli abitanti di quel mondo, era comprensibile.

Il primo tronco era ormai vicino all'Astronave Medica. Gli uomini ne stavano portando un secondo. Altri gruppi portavano tronchi più piccoli. C'erano uomini che stavano arrivando con rotoli di corde.

Calhoun li guardò con distacco. Vide un uomo incespicare e cadere, rialzarsi e vomitare per il fetore del fango smosso dalla caduta.

Calhoun riprese il suo lavoro. Preparò minuscoli campioni d'acqua di palude, e aggiunse a ciascuno dosi infinitesimali di reagenti, e poi quantità ancora più minute di coltura lankiana freneticamente attiva. Poi controllò, per vedere quale sostanza – o quali sostanze unite – eliminata da un reagente permetteva alle sferule di prosperare nell'acqua di palude.

Era quasi prevedibile che i complicati preparativi per la ricerca risultassero inutili, e che la soluzione venisse da qualcosa assurdamente semplice. Una striscia di carta da filtro, bagnata nella coltura attiva e chiusa in una bottiglia con una traccia del liquido palustre, mostrò che la coltura attiva s'era fermata. Non toccava l'acqua. Era esposta soltanto al fetore, all'effluvio della palude. Calhoun disse: «Diavolo!» Meticolosamente, ripeté la prova. Avrebbe voluto parlarne, spiegarlo a se stesso, in modo da capire se il suo ragionamento aveva senso. Disse: «Murgatroyd!»

Murgatroyd chiese, con aria di profondo interesse: «Cii?»

«Ci sono», disse Calhoun. «Nell'acqua di palude c'è qualcosa che rallenta nei germi del morbo la riproduzione e la creazione della tossina che uccide noi umani. È un fattore inibitore, come quelli che, su altri mondi, costringono i grandi carnivori a riprodursi lentamente, per. ché se si moltiplicano in fretta rischiano di eliminare la loro riserva di cibo e di morire di fame. Nella microecologia dei germi di Delhi, c'è qualcosa che frena i microrganismi patogeni, in modo che nessuno si ammali. Ma su Lanke il fattore inibitore non c'è.»

Murgatroyd disse «Cii!» e scrutò la faccia di Calhoun con gli occhietti tondi.

«Sono disposto a scommettere un sacco di caffè contro un biscotto», gli disse Calhoun in tono esuberante, «che non è altro che l'odore, il puzzo, il fetore di... Ah!» Consultò il Catalogo Stellare e trovò Delhi. «Ecco qui! Nell'aria del pianeta c'è un derivato del metano, per lo zero virgola zero quattro per cento, all'incirca quanto l'anidride carbonica! Forse c'è un microrganismo, nell'oceano, che lo produce. Forse... oh, può essere qualunque cosa. Ci sono microbi che non possono vivere dove c'è ossigeno e altri che non possono vivere senza. Questo è un microbo che riesce appena a sopravvivere dove c'è lo zero virgola zero quattro per cento di questa roba puzzolente. Ma si scatena quando è in un ambiente... come quello dov'è adesso! Vedi, Murgatroyd? Una nave partita da qui, con l'aria di Delhi, potrebbe andare a Lanke senza che nessuno venisse colpito dal morbo, a bordo. Ma un uomo sceso da

quella nave svilupperebbe la malattia non appena uscisse nell'atmosfera di Lanke, dove non c'è il metano che frena il microrganismo patogeno! Un'astronave che venisse da Lanke e lasciasse Delhi senza l'aria delhiana nei serbatoi... tutti, a bordo, morirebbero durante il viaggio di ritorno. Capisci?»

«Cii!» disse Murgatroyd.

Elna disse, inquieta: «Stanno piazzando qualcosa... qualcosa fatto con i tronchi.»

Calhoun guardò. Non avevano eretto un supporto per l'ariete. C'erano due tronchi corti, eretti, e tronchi pesanti piazzati orizzontalmente, e un altro tronco, molto lungo, con molte traverse, che giaceva sul suolo accidentato. Gli uomini stavano lavorando sulle corde. Non sarebbe stato un ariete molto efficiente. Comunque, Calhoun era troppo euforico per badare all'attività in corso all'esterno. Voleva controllare quello che era nel contempo plausibile e indimostrato. Per avere la prova, avrebbe dovuto trovare un liquido estremamente volatile o un gas condensabile in soluzione nell'acqua di palude. Aveva l'attrezzatura per riuscirci. Usò accanitamente il suo campione d'acqua. Provò con la distillazione frazionata, prendendo un cucchiaino d'acqua di palude, regolando scrupolosamente la temperatura e la pressione, estrasse l'aria disciolta, l'anidride carbonica disciolta, la...

Calhoun ottenne una quantità di vapore condensabile sufficiente perché fosse visibile al microscopio. Con la perfetta regolazione della temperatura di cui disponeva, trovò il punto di ebollizione guardando quella goccia infinitesimale scomparire in forma di vapore e poi ricondensandosi in liquido quando riabbassò la temperatura, osservando al microscopio.

Elna disse, inquieta: «Si stanno preparando a fare qualcosa...»

Calhoun guardò lo schermo. Gli uomini si ammassavano a una decina di metri dall'Astronave Medica. Avevano fissato corde qua e là, e si disponevano in lunghe file intorno alle funi. Erano centinaia, e si preparavano a usare i tronchi. Più oltre, al limitare del pendio, c'era un gran fumo. E anche là c'erano uomini al lavoro. Altri mostravano i pugni in direzione dell'*Aesclipus Venti*, mentre si preparavano ad afferrare e a tirare le funi. Calhoun sbatté le palpebre, poi commentò: «Ingegnoso! Un bellissimo trucco. Sono sicuri che non possiamo decollare, quindi hanno intenzione di prendere la nave con danni minimi... veramente ingegnoso!»

Rob esclamò, rabbiosamente: «Quando ha intenzione di cominciare a sfasciare la nave?»

«Ho cose più importanti da fare», rispose Calhoun. «Molto più importanti!»

Premette l'interruttore del comunicatore generale, allegramente, e cominciò a chiamare: «Chiamata generale! Chiamata generale! Alla scialuppa restaurata. L'Astronave medica *Aesclipus Venti* chiama la scialuppa restaurata! Emergenza! Rispondete; scialuppa restaurata!»

Mentre chiamava, Calhoun osservava l'attività esterna, che stava diventando più intensa. Gli uomini si accertavano che le funi disposte al suolo fossero sistemate a dovere. Altri si allineavano per tirarle. I capi li disponevano nel modo esatto per ottenere la massima trazione nella direzione voluta. Alcuni uomini stavano portando qualcosa che emanava un denso fumo bianco, che essi cercavano di evitare.

«Chiamo la scialuppa restaurata! È urgente! Ho scoperto come agisce il germe! Chiamo la scialuppa restaurata...»

Una voce, gelida e furiosa, chiese: «E allora?»

«L'agente dell'epidemia», disse Calhoun, «è un microbo sferico che è torpido nell'aria, nel mare, nel suolo o nella palude di Delhi, perché c'è un derivato del metano che ne inibisce la crescita. La sostanza che fa puzzare il terreno quando viene smosso, e che voi eliminate in parte quando bollite l'acqua, è quella che mantiene inattivo il germe. Era nell'aria che avete respirato durante il viaggio a Lanke; era nell'aria che avete continuato a respirare quando avete tenuto la scialuppa sott'acqua mentre due uomini cercavano di compiere la loro missione. Capisce?»

La voce gracchiante chiese, in tono sospettoso: «Perché lo racconta a me?»

«Perché quando i vostri due uomini hanno cercato di raggiungere lo spazioporto di Lanke, hanno respirato aria che non puzzava e non impediva ai germi del morbo di moltiplicarsi. Un uomo è tornato indietro, quando ha cominciato a vedere doppio. A bordo della nave, l'aria ha impedito ai germi di moltiplicarsi, e l'uomo è guarito. Quando io ho respirato l'aria di Delhi, sono guarito. Ma un uomo ha ceduto al panico quando si è accorto di avere il morbo. È andato al Dipartimento della Sanità per consegnarsi, come vittima dell'epidemia. Sperava di venire riportato a Delhi e alla vita. Ma lo hanno ucciso.»

Dall'altoparlante uscì un ringhio. Calhoun disse: «Il Servizio Medico può sistemare tutto, ma io devo arrivare al Comando! C'è una folla inferocita, intorno alla mia nave, e cerca di impadronirsene. Resterò bloccato! Ho bisogno che qualcuno impedisca alla folla di sfasciare la nave: ne ho bisogno per portare i dati al Comando del Servizio Medico. È questione di buon senso: dovete venire qui e fermare questa gente.»

Una pausa. Poi un ringhio: «Arriviamo!»

Calhoun sogghignò. Murgatroyd disse, con voce acuta: «*Cii-cii-cii!*»

Normalmente, quando Calhoun conversava con il comunicatore generale, significava che l'Astronave sarebbe atterrata di lì a poco, e la gente avrebbe fatto a gara per coccolare Murgatroyd e rimpinzarlo di dolcetti e caffè fin quasi a farlo scoppiare. Il cervellino del *tormal* stabilì ancora una volta quell'associazione. Cominciò a forbirsi i baffi per apparire lindo e irresistibile.

Rob disse, sprezzante: «Si illude che quello proteggerà la nave e la lascerà partire? Mai!»

«Non m'illudo affatto», disse Calhoun in tono blando. «Ma, davvero, non dovrebbe fare viaggi come quello a Lanke. È pericoloso. Adesso su Lanke potrebbe esser ci l'epidemia, proprio per questa ragione. Immagino che cercherà di impadronirsi della nave per i suoi fini.»

«Ma sta arrivando...»

«Sì», disse Calhoun.

Si girò di nuovo verso gli schermi. C'erano almeno ottocento uomini allineati lungo le corde. C'erano grida e ordini e imprecazioni. Le corde si tesero; gli uomini sollevarono le estremità dei tronchi corti, che si alzarono a un angolo di quarantacinque gradi. Altre grida. Sforzi enormi...

Il tronco più lungo e pesante, quello con le traverse, si mosse. I tronchi più corti trasferirono la tensione delle corde a un cavo obliquo, in modo che il lungo tronco si sollevasse ondeggiando dal suolo. Gli uomini con le corde, allontanandosi in tutte le

direzioni, lo misero in equilibrio verticale: stava eretto, in tutti i suoi dodici metri di lunghezza, con gli appigli che avrebbero permesso di scalarlo.

Calhoun notò lo spuntone all'estremità: era molto spesso, e lungo quasi due metri. Era puntato verso l'Astronave Medica. Gli uomini con i pentoloni fumanti erano arrivati, intanto, a metà della palude, e cercavano di evitare il vapore bianco che saliva dai recipienti. Altre grida, altri comandi.

«Cosa...» Questa era Elna. Rob fece una smorfia: ma non si rendeva ancora conto della situazione.

Il palo verticale con lo spuntone orizzontale ondeggiò un po', avanti e indietro. Risuonò una voce urlante. Metà degli uomini che reggevano le corde e impedivano al tronco di piombare sull'Astronave Medica, lasciarono la presa. Gli altri tirarono freneticamente le funi per farlo cadere sul vascello spaziale.

La manovra era ben concertata. Il tronco cadde sul rivestimento della piccola nave. Lo spuntone si piantò, come un ariete non avrebbe mai potuto fare. Gli uomini cominciarono ad arrampicarsi su per le traverse. Quelli che trasportavano la roba fumante correvano disperatamente, per arrivare in fretta. I recipienti che esalavano il fumo bianco vennero portati su per la scala improvvisata.

«Ingegnoso!» disse Calhoun.

Fiutò l'aria. Dall'esterno venne un urlo di trionfo. I cittadini di Delhi gridavano felici; e muovendosi agitavano le pozzanghere acquitrinose. Molti furono colti dalla nausea.

Calhoun fiutò di nuovo l'aria e annuì.

«Zolfo», commentò. «Stanno facendo passare fumo di zolfo attraverso il foro che hanno aperto nello scafo. In teoria, dovrei aprire i portelli per uscire, se non voglio soffocare. E quando noi usciremo, entreranno loro. Ingegnoso!»

L'odore di zolfo bruciato divenne più forte. Calhoun regolò un comando che governava la pressione barometrica all'interno della nave. Se, per un aumento della temperatura o per altre ragioni la pressione a bordo saliva, una pompa eliminava l'eccesso, comprimendolo in uno dei grandi serbatoi che portavano aria per un volume quattordici volte superiore a quello dell'*Aesclipus Venti*. Murgatroyd e Calhoun avrebbero potuto vivere a lungo con l'aria contenuta nei serbatoi, se l'impianto di rinnovamento avesse smesso di funzionare.

Calhoun, adesso, aveva regolato il comando della pressione, richiedendone una di venti libbre per pollice quadrato anziché quattordici libbre virgola sette. I serbatoi fecero fuoriuscire notevoli volumi d'aria. La pressione a bordo aumentò. Il fumo dello zolfo si raffreddò. Un soffio gelido investì gli uomini sudati che stavano arrampicati sul tronco. Lo zolfo ardente volò tutt'intorno...

Gli uomini caddero dal tronco. Attorno all'*Aesclipus Venti* si levarono urla di rabbia frenetica.

Calhoun riportò alla normalità il comando della pressione. Elna rabbrivì. L'aria era divenuta fredda.

«Cosa... cosa succederà, adesso?» chiese, avvilita. «Se non può decollare...»

«Sto aspettando la scialuppa che è andata a Lanke», disse Calhoun. «Verranno qui per impadronirsi dell'Astronave Medica.»

L'altoparlante del comunicatore generale gracchiò: «Astronave Medica! Crede di

essere furbo, eh? Esca subito e lasci aperto il portello, o l'uccideremo!»

Calhoun rispose, educatamente: «Non sarebbe meglio parlarne? Io devo raggiungere il Comando del Servizio Medico...»

«Noi abbiamo un cannone», disse la voce aspra. «Se dovremo usarlo... potremo sempre ricostruire quel che avremo sfasciato. Venga fuori!»

Calhoun non rispose. Esaminò scrupolosamente i quadranti e gli interruttori dei comandi. Rob disse, sconvolto: «Sta arrivando la scialuppa! Se ci sparano addosso un proiettile esplosivo, ci faranno a pezzi!»

«E faranno a pezzi anche l'astronave», disse Calhoun, in tono incoraggiante. «Ed è quello che vorrebbe lei. Ma loro non sono abituati a sparare nelle immediate vicinanze di un pianeta, che trasforma le traiettorie orizzontali in parabole.»

Vide la scialuppa rattoppata, con lo scafo pieno di bozzi e ammaccature, raffazzonata fino a sembrare l'immagine stessa della pazzia. Atterrò su un prato pianeggiante, sul fianco della montagna. La voce si fece udire di nuovo: «Esca, lasciando aperto il portello, o l'uccideremo!»

Rob disse, quasi riluttante: «Dovrebbe fare uscire Elna, prima che ci uccidano.»

Calhoun disse: «Stavo appunto aspettando quella nave. Davvero, non dovrebbe andare in giro. Nessuno dovrebbe lasciare Delhi tranne me.»

«Ma è impantanato! È bloccato qui! I razzi non la faranno decollare!»

«Non faccio conto sulla spinta dei razzi», disse allegramente Calhoun. «Userò il vapore.»

Premette un pulsante. Com'era già accaduto la volta precedente, una sottile fiamma biancazzurra apparve sotto lo scafo dell'Astronave Medica. Era il razzo d'emergenza, con il quale l'*Aesclypus Venti* era atterrato. Adesso la nave era bloccata dal fango. Sarebbe stata necessaria una spinta molte volte superiore al peso del veicolo spaziale, per liberarlo. I razzi non sarebbero stati sufficienti.

Ma la fiamma penetrava nel terreno. Vaporizzava l'acqua. Volatilizzava il suolo. La fiamma penetrava per venticinque metri nella terra satura d'acqua del fondovalle. La pressione del vapore crebbe e salirono bolle enormi. Il vapore erompeva, sollevando tratti semisolidi del fondovalle, sfuggendo dalle crepe tra le masse. L'Astronave Medica non poggiava più nel fango che l'attanagliava: si stava sollevando sopra un miscuglio di sostanze solide, semisolide e di vapore. Non usava affatto la forza propulsiva dei suoi razzi: sfruttava la loro capacità di generare vapore. Sfrecciò verso l'alto prima che la scialuppa spaziale avesse il tempo di sparare. Salì per tremila piedi, prima che Calhoun spegnesse i razzi. Poi Calhoun scrutò attentamente, inclinò la nave e la lasciò scendere. Il fondovalle parve balzarle incontro. La scialuppa sputò fiamme. Calhoun si avventò, come se cercasse una collisione a mezz'aria, e la mancò di poche decine di centimetri. Risalì e descrisse un arco e si avventò di nuovo. La scialuppa schivò, freneticamente.

«Lo sto facendo nell'atmosfera», disse Calhoun, in tono di scusa, «perché hanno aperto una falla nello scafo. Devo sistemare quella scialuppa: davvero, non deve lasciare Delhi.»

La scialuppa sparò una cannonata, sbagliando la mira. Calhoun risalì, fece ruotare l'astronave, e la fiamma dei suoi razzi avrebbe tagliato in due la scialuppa, se avesse spostato di un centimetro uno dei comandi. Ma Calhoun non lo fece. Continuò a far

girare l'*Aesclipus Venti* fino a quando l'equipaggio della scialuppa comprese: si erano imbattuti in un professionista del volo spaziale. Costrinse letteralmente il veicolo a scendere, sempre più in basso – e avrebbe potuto distruggerlo una decina di volte almeno – fino a quando atterrò e numerose figure si precipitarono a terra e si diedero alla fuga.

Calhoun portò l'*Aesclipus Venti* sopra la scialuppa, a una quota di quindici metri, trapassando, con la mortale fiamma che aveva la temperatura delle stelle, lo scafo e le toppe.

Solo quando le fiamme eruppero dalle crepe della scialuppa, Calhoun fece ripartire la sua astronave, e sfrecciò oltre l'orizzonte.

Atterrò di nuovo su Delhi, a qualche centinaio di miglia di distanza, sull'unico continente. Era stanchissimo. Ordinò a Rob e ad Elna di scendere.

«Nessuno deve lasciare Delhi, tranne me», ripeté educatamente. «Quindi scendete. Qui arriverà una nave ospedale fra una settimana, due al massimo. Voi due avete intenzione di sposarvi?»

Rob disse, con molta dignità: «No, se il morbo non verrà liquidato e non potremo andare dove vogliamo, se i nostri figli dovranno restare su Delhi e diventare selvaggi.

«Vi manderò un regalo di nozze con la nave ospedale», promise Calhoun. «Voi mi avete fatto un grande favore. Grazie.»

Chiuse il portello. Guardò un quadrante. I serbatoi d'aria dell'Astronave Medica s'erano svuotati per espellere il fumo dello zolfo dalla falla nello scafo. Li aveva riempiti di nuovo, riportandoli alla pressione normale: ed era aria di Delhi, per guarire. Tuttavia, il Servizio Medico avrebbe dovuto sistemare le cose in modo che lui non avesse una ricaduta, lasciando l'aria di Delhi, e che non trasmettesse il morbo ad altri. Non sarebbe stato difficile. Il Servizio Medico aveva risolto ben altri problemi. Calhoun sigillò la falla con una plastica a presa rapida. Poi bloccò il compartimento dove s'era prodotta la perdita. E tornò nella cabina di comando. Batté le palpebre, mentre riattivava i razzi e lanciava verso il cielo l'Astronave Medica.

Un'ora dopo, si sentì insopportabilmente stanco. Orientò l'*Aesclipus Venti* verso il piccolo, lontano ammasso stellare in cui si trovava il Comando. Con estremo scrupolo, a causa della sua debolezza, controllò quello che aveva fatto. Poi disse: «Stiamo per andare in overdrive, Murgatroyd. Cinque... quattro... tre... due... uno.»

Ci furono una vertigine rivoltante e una nausea spaventosa e la sensazione di precipitare nel nulla. Poi l'astronave Medica fu in overdrive. Sembrava salda come una roccia. Non c'erano altri suoni che quelli del nastro registrato, rumori quasi impercettibili di traffico e pioggia e risacca e musica e voci umane. C'era persino una fievole risata.

Calhoun sbadigliò.

«Murgatroyd?»

«Cii-cii!» disse Murgatroyd con voce acuta. «Cii?»

«Ti affido la nave», disse Calhoun. «Se capita una situazione d'emergenza, pensaci tu. Io vado a letto.»

E ci andò.

FINE

Postfazione

Come già abbiamo scritto, questo volume vuole essere soprattutto un omaggio allo scrittore che ha avvicinato alla fantascienza milioni di giovani lettori, e che ha avuto una parte così fondamentale nel portare avanti i sentieri di una letteratura affascinante. Ecco, quindi, una completa rievocazione di Luigi Cozzi, scrittore, saggista, regista cinematografico (del quale proprio quest'anno è apparso sugli schermi uno dei film di fantascienza di maggiore successo mai prodotti, *Scontri stellari oltre la terza dimensione*, che è a sua volta un affettuoso omaggio ai luoghi comuni e ai grandi sogni fantastici della science fiction classica) che racconta un episodio che potrebbe essere emblematico per tanti giovanissimi appassionati che negli anni '50 sognavano di vedere la fantascienza riconosciuta e apprezzata per quello che meritava, e si trovavano di fronte a incomprensioni e ostacoli oggi incomprensibili: nei ricordi di Luigi Cozzi, ecco alcuni episodi legati al nome di Leinster, fino al giorno in cui l'uscita dell'edizione italiana rilegata del *Pianeta dimenticato* s'intrecciava alla triste notizia della scomparsa del popolare e amatissimo Decano della Fantascienza.

Inoltre, attraverso le brevi "presentazioni" apparse nelle edizioni italiane originali dei libri di Leinster, abbiamo anche la possibilità di effettuare una carrellata quasi nostalgica in venticinque anni di fantascienza in Italia: vedendo i diversi stili, le diverse impostazioni, dei direttori e curatori di collana che avevano e hanno il compito di presentare il libro ai lettori. Ci sembra anche interessante inserire, in questa breve appendice, un'immagine che ci sembra molto significativa: la gigantesca astronave Murray Leinster, che vediamo apparire nel film *Scontri stellari oltre la terza dimensione*, e che è un altro omaggio al popolarissimo scrittore che ha permesso a tanti di noi di scoprire quel nuovo e inesplorato campo che è la fantascienza. Il mito di Leinster vive ancora, quindi, anche nelle recentissime novità del cinema coloratissimo e fantasmagorico di oggi: ed è significativo, questo fatto, e in un certo senso permette di saldare Il vecchio al nuovo, lasciando immaginare quanto già abbiamo detto nell'introduzione: e cioè che il nome di Leinster, e di altri scrittori come lui, è destinato a rimanere popolare e amato dai lettori, anche quando l'ultimo dei critici che maggiormente l'hanno sottovalutato o hanno ironizzato sulle sue opere avventurose sarà stato dimenticato. E questo, crediamo, è il motivo maggiore di soddisfazione che potrebbe avere uno scrittore che ha scritto e lavorato per il pubblico.

Murray Leinster: un tributo

di Luigi Cozzi

Murray Leinster è stato bocciato a scuola, in quinta elementare, a Milano, verso il 1957 o giù di lì.

Naturalmente, non è stato di certo lui in persona a venire bocciato: all'epoca, credo che Will F. Jenkins (questo è infatti il vero nome di «Leinster») avesse da parecchio passato la cinquantina d'anni d'età ed era già considerato il «decano» indiscusso degli scrittori di fantascienza d'America.

Ma allora?

Molto semplice. Ora vi spiego che cosa è accaduto, in realtà.

Per quello che posso rammentare dai miei ricordi confusi, immagino che fosse il 1957. Io avevo dieci anni appena e frequentavo a Milano la quinta elementare, nella zona vicino a viale Tunisia, dove abitavo. Ero un allievo inquieto, molto incostante, e il maestro, una cara persona che mi pare si chiamasse Busin, insisteva nel dire che, se mi fossi applicato con costanza, sarei diventato facilmente il primo della classe, mentre al momento non lo ero perché troppe erano le volte che preferivo mettermi a disegnare o a scrivere storie o ad andare al cinema piuttosto che chiudermi in casa per fare i compiti o imparare la lezione. Certo, le rare volte che lo facevo, mi riusciva di primeggiare, è vero, anche per via del fatto che avevo già molti interessi ed ero in grado di discutere con l'insegnante più di quanto non riuscissero gli altri. Ma in ogni caso, non mi vanto di nulla: so di essere stato senza dubbio un cattivo scolaro, già allora, tanto è vero che ho finito per ottenere soltanto la licenza ginnasiale (se cercate un ignorante, quello infatti sono io: però sono riuscito a fare sempre quello che ho voluto nella vita, almeno finora, il che credo non sia una cosa da poco).

Questo maestro di cui vi dicevo aveva creato una specie di piccola biblioteca di classe; in altre parole, ciascuno di noi era obbligato a prendere dei libri, a portarseli a casa e a leggerseli, per riferirne poi ai compagni. Non solo, ma ciascuno di noi era anche tenuto a proporre dei nuovi libri da inserire in questa biblioteca, scegliendo ovviamente quelli che riteneva maggiormente interessanti. È ovvio che i libri di quella piccola biblioteca così formata fossero tutti dei testi abbastanza normali e tranquilli: non mi ricordo quali fossero, ma sono certo che abbondava Salgari e c'erano anche diverse opere tipo *I ragazzi della via Paal*. Verne, che a me già piaceva tanto, era presente solo con un titolo o due al massimo, forse proposti proprio da me (non ricordo esattamente). Ricordo però molto bene un fatto che accadde circa quella piccola biblioteca di classe e che appunto condusse alla «bocciatura» di Leinster di cui vi ho accennato.

In quei tempi, infatti, io ero già un grande appassionato di fantascienza, grazie ai

diversi film che avevo visto e che mi avevano letteralmente affascinato. Di conseguenza mi ero impadronito di tutti i libri (pochi, in verità) di Verne che ero riuscito a trovare e li avevo letti con estrema rapidità ed enorme entusiasmo. Poi, però, mi ero trovato di colpo senza altri libri di quel tipo da divorare. E allora...

Allora, inevitabilmente, mi rivolsi agli Urania e ad *Oltre il cielo*, che mi ammiccavano irresistibili nell'edicola-libreria dietro casa mia, tenuta da un giornalaio, un tale Geronimo o Germano, che mi lasciava sempre passare ore e ore a guardare i giornalotti e le pubblicazioni, anche se poi non ne compravo nessuno (ero un ottimo cliente, comunque, credetemi). Lì ho trovato l'*Oltre il cielo* con quella stupenda copertina di Caesar che ritraeva un uomo senza casco, sperduto tra le rosse sabbie di Marte, con una fantastica, rilucente, realissima astronave ferma alle sue spalle. Lì avevo comprato il mio primo Urania, ovvero *L'universo fantasma* di Adrien Sobra che mi aveva affascinato. Lì, nel 1957, avevo comprato anche un altro romanzo di Urania la cui lettura mi aveva letteralmente estasiato: *La città senza ritorno* di E.C. Tubb. Ancora oggi vive in me il ricordo delle grandi emozioni che mi procurò la lettura di quella storia, la visione della vertiginosa copertina e delle ammalianti illustrazioni interne di Jacono. E poi, era davvero un libro da leggersi tutto di un fiato, molto più moderno e avvincente e fantasioso di quelli di Verne ai quali ero abituato. Qui, infatti, c'erano astronavi che solcavano rapidissime le grandi distese dell'infinito; qui c'erano mostri terribili e micidiali pistole al laser; qui c'erano astronauti intrepidi e misteriose civiltà aliene; qui c'erano le mitiche, agognate sabbie di Marte, rosse come poi, vent'anni dopo, si sono rivelate per essere anche nella realtà (anche se nessuna foto delle sonde automatiche riuscirà mai a eguagliare l'emozione che io provai leggendo per la prima volta quel libro di Tubb, che, di tutti i primi Urania che lessi allora, era forse quello che mi aveva maggiormente affascinato).

Siccome ero diventato in breve un lettore affezionato degli Urania, la cui uscita attendevo con ansia per tutta la settimana, avevo però anche scoperto, scorrendone l'ultima pagina, che c'erano molti «numeri arretrati» disponibili, se li volevo acquistare: numeri che, essendo già usciti, potevano venire presi subito, senza dover attendere le due inevitabili ed estenuanti settimane che scorrevano tra ogni nuovo fascicolo e il successivo; non solo, ma siccome avevo la fortuna di abitare in viale Tunisia, avevo scoperto che vicinissimo a me c'era piazza Venezia, ricolma di bancarelle nelle quali appunto si vendevano sottoprezzo, credo a circa 30 lire l'uno, tutti quei vecchi volumi di Urania!

Ce n'erano a pile, me lo ricordo ancora, e se ne stavano in un angolo, perché mentre molti clienti si affacciavano intorno agli odiati Gialli, pareva che quei libri di fantascienza non interessassero a nessuno. Così io cominciai a frugare tra quelle pile di libri con dita tremanti e avidi, ammirandone le fantastiche copertine, restando affascinato dai titoli e scorrendo rapidamente i brevi riassunti interni per vedere quali erano i romanzi che mi conveniva acquistare per primi. Inevitabilmente, siccome ero anche un grande appassionato del cinema di fantascienza, sceglievo quei libri le cui copertine o le cui trame mi ricordavano maggiormente i film che circolavano in quel periodo, le eroiche pellicole hollywoodiane degli anni Cinquanta. Fu così pressoché inevitabile che uno dei primi Urania «vecchi» che io acquistai fosse *Il pianeta*

dimenticato di Murray Leinster, che si presentava con una stupenda copertina di Caesar (avrà mai l'Italia fantascientifica un altro artista di quel livello?) imperniata su un uomo intrappolato dentro una gigantesca ragnatela, con tanto di «ragnone» e «mantidone» pronti a divorarselo. Ovviamente, quel libro lo lessi subito. E mi piacque, mi piacque enormemente, tanto che forse non potete nemmeno immaginare: ma è certo che anche oggi, ogni volta che sento solo nominare il titolo del *Pianeta dimenticato*, io provo una vaga sensazione di piacere e di soddisfazione, in ricordo appunto delle gioie che la lettura di quel libro mi procurò allora: una sensazione di piacere che ormai, irrimediabilmente, fa parte delle radici formative inconsce della mia persona.

Ma nel 1957 io ero anche un ragazzo molto solo. Mi spiego: avevo scoperto la fantascienza e l'adoravo... ma nessuno intorno a me sembrava apprezzarla. Mia madre e mio padre la disprezzavano, mia sorella non ha mai amato nessun genere di lettura (anche oggi legge solo i testi di astrologia); nessuno dei miei amici o dei miei parenti la considerava degna di attenzione. Per di più tutti mi consideravano un po' come una specie di ragazzino «toccato» proprio per via della mia passione per quelle «cose strane»: insomma sembrava quasi che fosse innaturale e ingiusto che io amassi la fantascienza, un genere che, nella considerazione generale, veniva quotato molto peggio dei fumetti, il che equivaleva, in quell'Italia piccolo borghese della seconda metà degli anni Cinquanta, a dire molto meno e peggio di zero. Mi facevano sentire quasi come se io fossi una specie di perverso.

Ma io ero solo, ma ero anche forte e deciso e, soprattutto, ero stramaledettamente convinto che ero io ad avere ragione e che fossero invece gli altri a sbagliare. Ero convinto che, se fossi riuscito a fare leggere loro dei buoni libri di fantascienza, forse sarei riuscito a convincerli e a far loro cambiare opinione: la fantascienza non era pattume, ne ero sicuro! Provai così in ogni modo; mi esaltai e mi illusi quando mio padre, leggendo i libri di Verne che gli avevo dato, mi disse che gli erano piaciuti; mi inebriai quando mia madre, leggendo *Uomini e androidi*, mi disse che l'aveva divertita, perché c'era una bella storia d'amore. Ma... ma fu un fuoco di paglia. Nella mia famiglia, presso i miei parenti e i miei amici, la fantascienza non riuscì ad attecchire. Anzi, dopo un po', per via delle copertine audaci con le donnine discinte (ma quanto mi piacevano!) delle *Cronache del futuro*, mi fu praticamente proibito di acquistare qualsiasi libro del genere. Ma io continuai a comprare gli Urania vecchi e nuovi, nascondendoli sotto il letto per leggerli poi quando era tardi la sera...

Così giunsi al momento in cui il maestro della quinta elementare che frequentavo chiese se noi alunni avevamo dei "libri preferiti" da proporre per l'inserimento nella biblioteca di classe, in maniera che tutti li potessero a turno leggere e apprezzare. Io ovviamente, mentre tutti presentavano i classici libri rilegati delle edizioni fatte apposta per i ragazzi, ebbi invece l'audacia e la ventura di presentare... l'avrete già immaginato, vero? Io presentai due numeri di Urania: per l'esattezza, *La città senza ritorno* e *Il pianeta dimenticato*.

Il mio maestro rimase molto sconcertato nell'osservare quei due libretti, che a quell'epoca venivano generalmente considerati come sottoletteratura da due soldi, quasi che fossero della comune pornografia. Di fronte però al mio entusiasmo e alla

mia insistenza, il maestro mi disse che, forse, in fin dei conti, poteva anche trattarsi di due libri adatti pure per il resto della classe. Comunque, prima di pronunciarsi sul conto di una loro eventuale accettazione, mi rispose che avrebbe preferito leggerseli lui con calma a casa. Io, fiero e orgoglioso di essere arrivato già a quel risultato (temevo un secco rifiuto senza potere nemmeno discuterne), accettai con piacere, sperando che forse ce l'avrei fatta, che forse il maestro, leggendoli, li avrebbe ammirati e avrebbe capito che non c'era nulla di male se altri ragazzi oltre a me li leggevano.

Passarono due giorni e poi il maestro ritornò con i libri. Me li restituì. Mi disse che non si potevano inserire nella biblioteca di classe: in altre parole, li bocciò. Non fu duro e cattivo, devo dire: di quel maestro di scuola mi rimarrà sempre infatti il ricordo di una persona molto assennata e comprensiva, disposta al dialogo con gli allievi, anche se quelli erano gli anni come il '57, nei quali certe cose alle quali oggi siamo abituati erano a dir poco impensabili. In effetti, il maestro mi disse che non aveva trovato nulla di male, nei due *Urania* che aveva letto: gli erano sembrati un po' strani ed eccessivi per il suo gusto, che non era abituato a quel tipo di cose, ma aveva anche ritenuto che un ragazzino poteva leggerli senza molti problemi, anche se, a suo parere, sarebbe stato meglio che io mi dedicassi di più alle letture "classiche" o a quelle scolastiche vere e proprie. Ma il fattore che l'aveva spinto a decretarne l'esclusione dalla nostra piccola biblioteca di classe erano soprattutto le illustrazioni: nulla da dire contro la copertina e i disegni interni di *La città senza ritorno*, ma l'altro libro a suo parere presentava due o tre immagini di giovani donne che davvero non erano adatte a dei ragazzi. All'interno, infatti, l'illustratore Jacono aveva ritratto più volte la protagonista del *Pianeta dimenticato* con una dovizia di curve e di seni quasi scoperti che al mio maestro era parsa decisamente disdicevole per l'epoca (erano gli anni in cui, se una donna mostrava anche appena mezzo seno, rischiava l'arresto immediato e la galera, ricordatelo!) e che, ovviamente, a suo parere avrebbe potuto provocare non pochi problemi nel caso che quell'*Urania* fosse circolato tra gli altri membri della mia classe: lui temeva soprattutto la reazione che avrebbero potuto avere certi genitori. Perciò, a suo parere, era meglio lasciare perdere del tutto la cosa e mi ridiede i libri. Murray Leinster era stato dunque bocciato. E fu così che quel mio giovanile tentativo di diffondere la fantascienza si chiuse con un nulla di fatto.

Murray Leinster era stato respinto, per via delle scollature troppo audaci e delle curve muliebri eccessivamente abbondanti disegnate da Jacono. Forse, però, la ragione non era soltanto quella: forse contribuiva anche non poco il fatto che, allora, libretti come gli *Urania* erano generalmente considerati a tutti gli effetti come diseducativi e disdicevoli e, quindi, sconsigliabili per i ragazzi.

Eppure, oggi quegli stessi romanzi sono diventati libri di testo nelle maggiori università americane e c'è pure gente, anche qui in Italia, che si è laureata con delle tesi sugli stessi scrittori...

Con il passare degli anni, io sono rimasto sempre un convinto ammiratore di Murray Leinster. La fantascienza che preferisco, infatti, è sempre stata quella di azione e di avventura e nei libri di Leinster, è noto, questo tipo di ingredienti non mancano mai. Non solo, ma crescendo ho imparato anche a riconoscere e ad

apprezzare il sottile umorismo con il quale Leinster ha soffuso tutte le sue storie, anche le più incredibili, dimostrando così di possedere una notevole autocoscienza sulla sua opera.

A farmi preferire Leinster rispetto ad altri scrittori, ha contribuito anche, almeno sulle prime, il fascino dello pseudonimo che questo autore adottava correntemente. Mi spiego: «Murray Leinster» è un nome che a me è sempre parso come simbolo di possanza e di forza, di energia. L'ho sempre giudicato un nome adattissimo a una corazzata o una formidabile nave da battaglia. Oppure... perché no,... a una nave o a un'astronave. Così, quando ho iniziato a scrivere il mio film *Starcrash* (*Scontri stellari oltre la terza dimensione*), non ho avuto il minimo dubbio e ho subito usato quel suo strano nome per denominare una ciclopica nave spaziale: la «Murray Leinster» che appare proprio all'inizio del film!



Ma se ho battezzato una nave del mio film ispirandomi al nome di quest'autore l'ho fatto non solo per gratitudine per il piacere che la lettura dei suoi libri mi ha sempre recato, ma anche come omaggio diretto, in quanto non poche volte la mia vita si è intrecciata con la sua. Leinster (o Jenkins, che è il suo vero nome, se preferite) è sempre stato infatti un autore singolare, per l'America, uno che non si è mai piegato alle mode letterarie, che è sempre vissuto ritirato nella sua casa di campagna, intento ai suoi hobby e al piacere dello scrivere: di conseguenza, si è sempre rifiutato di avere un agente che lo rappresentasse e fino alla morte ha continuato a occuparsi di persona della vendita dei suoi romanzi e dei suoi racconti, tenendo un piccolo schedario sul quale segnava tutte le date di scadenza o di validità dei vari contratti siglati.

Verso il 1965, quando mi ero messo a rappresentare per l'Italia vari autori celebri come A.E. Van Vogt, attraverso una cara persona (Mommers, mi pare si chiamasse) che lavorava in una agenzia letteraria austriaca (Panorama, penso), acquisii il diritto

di vendere nel nostro paese anche le opere di diversi altri scrittori americani di fantascienza. Non me li ricordo tutti, ma di sicuro c'erano James Gunn (fui io infatti a far pubblicare per la prima volta l'allora ricercatissimo *Questo mondo inespugnabile*) e, appunto, proprio Murray Leinster, del quale mi vennero spediti diversi volumi inediti che mi incaricai subito di recapitare a Mondadori. Il risultato è uscito su Urania: fui io infatti a portare e vendere loro *L'orrore di Gow Island* e *I tre della stella nera*, per esempio: devo avere ancora da qualche parte, nei miei cassetti, la copia del contratto. So per certo che c'era scritto che Urania avrebbe stampato 18.000 (o erano 12.000? Non rammento) copie del volume e che per questo l'autore avrebbe avuto in cambio una somma a forfait pari a lire 180.000, che in effetti io ricevetti e inviai subito a Leinster, trattenendo per me una percentuale del 10% (pari a 18.000) quale compenso della mediazione prestata.

Il tempo passò e io continuai a vendere parecchi di quel testi alla gloriosa testata di Mondadori, insistendo spesso, alle volte, per cercare di convincere la simpatica e gentilissima Andreina Negretti a prendere certi titoli che io, come lettore, gradivo più di altri e che cercavo perciò di riuscire a far apparire in una collana diffusa come Urania (*Wade Harper investigatore*, per esempio, che io vorrei tanto trasformare in un film, è uno dei titoli che riuscii a far stampare da Mondadori, con mia estrema soddisfazione). Credo che in quel periodo mi diedi da fare anche con parecchie altre opere di Leinster: almeno mi pare, ma non ne sono sicuro e comunque molto tempo è passato.

In seguito mi trasferii a Roma per inseguire la mia passione per il cinema e smisi perciò di occuparmi del lavoro di rappresentanza degli autori stranieri. Anzi, per qualche anno persi quasi ogni contatto con il mondo della fantascienza in generale, trascinato dalla mia collaborazione con Dario Argento verso l'universo cupo e sanguinario di straordinari narratori come Raymond Chandler e Cornell Woolrich (non avrei mai sospettato prima che, anche all'infuori della fantascienza, esistessero autori tanto geniali e dotati come questi due...). Poi, lentamente, grazie anche all'amicizia con Ugo Malaguti, ricominciai a collaborare con Nova SF e le sue pubblicazioni, e poi con altre ancora, fino a che non riuscii a coronare il mio sogno di organizzare finalmente una Rassegna di Film di Fantascienza, come tutti voi sapete: parlo del Planetario, infatti.

Era il 1975 e Ugo Malaguti e la moglie vennero a vivere a casa mia, per tutto il tempo della manifestazione. Uscivamo di casa alle due, correavamo al Planetario, ci stavamo tutto il giorno per rispondere ai lettori e tornavamo a casa, esausti, e sfiniti, la sera, dopo la conclusione dell'ultima proiezione: in genere, verso l'una di notte. Ma, una volta tornati, non avevamo quasi mai voglia di metterci subito a dormire e così, spesso, io e Ugo ci sedevamo in salone, con il mio pelosissimo cane Godzilla accucciato ai piedi, e cominciamo a parlare e a discutere, in completo rilassamento, sorseggiando magari una bottiglia di whisky che finiva sempre prima che noi avessimo concluso di parlare. In genere, scorrevamo del più e del meno; spessissimo, di fantascienza. Fu durante uno di quei colloqui, rammento, che ci capitò di parlare di Murray Leinster e di quel suo vecchio romanzo, *Il pianeta dimenticato*. Ugo mi disse che gli sarebbe piaciuto davvero ristamparlo nella sua collana dei Classici, ma aggiunse che non gli sarebbe più stato possibile perché Urania l'aveva

da poco ripresentato. Quella frase fece però squillare qualcosa nella mia mente: non ero stato io a lungo l'agente italiano di Leinster? Non ero stato io colui che gli aveva fatto guadagnare non poco denaro, vendendo a Mondadori certi suoi libri che altrimenti, magari, sarebbero rimasti invenduti ancora per molto? Allora dissi a Ugo che, se a lui interessava, io potevo provare a scrivere a Leinster per cercare di convincerlo ad adoperarsi affinché, seppure ristampato di recente da Urania, *Il pianeta dimenticato* venisse comunque ceduto alla Libra. Ugo rispose che, se ci fossi riuscito, a lui avrebbe fatto davvero molto piacere. E così io scrissi a Leinster, dopo tanto tempo, sperando che l'autore serbasse un po' di gratitudine per il lavoro che in passato avevo svolto per lui.

Murray Leinster era una persona a dovere. Rispose quasi subito, dicendo che si ricordava benissimo di me e che era molto lieto del successo della manifestazione del Planetario di cui gli avevo parlato nella lettera. Aggiunse anche che, sì, *Il pianeta dimenticato* era stato ceduto da poco da lui alla Mondadori, ma che l'idea di vedere una storia alla quale teneva molto come quella stampata finalmente in una edizione completa e rilegata lo eccitava molto: perciò concluse dicendo che avrebbe cercato di ottenere dalla Mondadori lo scioglimento del contratto e mi avrebbe fatto sapere.

Passò dell'altro tempo e io cominciai a pensare che, come in fondo era anche probabile, Murray Leinster non era riuscito a recuperare l'usufrutto dei diritti del suo libro per l'Italia. Poi, però, mentre il festival del Planetario continuava a procedere in maniera sempre più clamorosamente trionfale, ricevetti di nuovo una lettera da lui, nella quale, con parole visibilmente soddisfatte, mi comunicava che alla fine, dopo lunghe discussioni epistolari con la Mondadori che non si era dimostrata ben disposta a venire incontro al desiderio dell'autore, era comunque riuscito a ottenere la disponibilità dei diritti del *Pianeta dimenticato* per la Libra. Di conseguenza, Malaguti gli poteva inviare il contratto e lui l'avrebbe firmato: il libro poteva finalmente uscire nei Classici, in una veste infine degna del suo contenuto.

Nella stessa lettera, Leinster diceva anche che, naturalmente, lui mi autorizzava a trattenere per me l'equivalente del 10% della somma che la Libra avrebbe pagato per i diritti, come compenso per la mediazione che avevo prestato. Io gli risposi spedendogli il contratto rapidamente approntato da un Malaguti più che ansioso di pubblicare un classico indiscutibile come *Il pianeta dimenticato*, e scrissi a Leinster che ormai non lavoravo più come agente ma come semplice amico e che pertanto non desideravo essere compensato in denaro. L'unico segno di gratitudine che volevo da lui era che l'autore mi inviasse, quando l'edizione del *Pianeta dimenticato* fosse uscita nella collana della Libra, una copia della stessa con il suo autografo e una dedica personale.

Leinster rispose dicendomi che l'avrebbe fatto con vero piacere.

Ma il libro tardò ad uscire, perché il successo della Rassegna di Roma era tale che stava sconvolgendo la vita di tutti noi che ne eravamo coinvolti, e le stesse attività della Libra come casa editrice. Bloccato a Roma, Malaguti tardò a eseguire la traduzione del *Forgotten Planet* e così il volume uscì soltanto, mi pare, verso la fine della rassegna di Milano, a giugno o luglio inoltrato. Per questo, io non riuscii mai ad avere la dedica cui tanto tenevo e che Leinster mi aveva promesso di fare.

Pochi giorni prima che il libro uscisse finalmente dalla tipografia, io ricevetti

infatti una lettera dalla figlia di Leinster, in Virginia, che mi comunicava testualmente: «...Temo che mio padre non sarà più in grado di fornirle quei chiarimenti sulla sua attività di scrittore che lei gli ha chiesto per conto del signor Malaguti. Mio padre è stato infatti ricoverato in ospedale perché le sue condizioni mentali si sono aggravate all'improvviso, al punto che ormai non è più nemmeno in grado di scrivere neppure il suo nome. Ciò è molto triste perché mio padre è sempre stato, malgrado l'età avanzata, molto lucido e vivo, fino a poco fa. Se comunque posso esserle io di aiuto in qualche modo, me lo comunichi.»

Non feci neppure in tempo a risponderle. Un pomeriggio in cui sedevo al banco-acquisti dell'Arcadia di Milano, circondato da appassionati di fantascienza festosi e felici per il grande successo conseguito da quella manifestazione, Ugo Malaguti giunse da Bologna con un pacco di copie del *Pianeta dimenticato* appena uscite dalla tipografia. Erano bellissime e io ne ero fiero. Ma non avrei mai avuto sulla mia copia la dedica dell'autore alla quale tenevo tanto.

Quella stessa mattina, infatti, avevo ricevuto una nuova, triste informazione: senza più riprendere conoscenza, Murray Leinster era morto in clinica, il 5 giugno del 1975.

Ma un'astronave con il suo nome percorrerà per sempre le distese sterminate degli spazi cinematografici dell'universo variopinto e colorato dei mio *Scontri stellari*, come mio piccolo tributo a ciò che è stato per me questo grande «decano» tanto ingiustamente sottovalutato.

Murray Leinster: un profilo insolito

di Luigi Cozzi

I.

la biografia

Will F. Jenkins, che adotterà spesso per scrivere lo pseudonimo di «Murray Leinster», nasce nel 1896 a Norfolk, in Virginia, negli Stati Uniti. Quando si sposa, ha quattro figlie.

Nel 1919 Jenkins appare già come autore sulla rivista «Argosy».

Da allora produce romanzi e racconti senza pausa alcuna, fino a quando smette di scrivere nel 1967, chiudendo la sua prestigiosa carriera.

Con il racconto *Exploration Team* (Squadra di esplorazione) ha vinto un Premio Hugo nel 1956. È stato anche finalista all'Hugo nel 1960 per *Pirates of Zan*.

È morto domenica 8 giugno 1975 in una clinica di Gloucester, nella sua natia Virginia. Aveva settantanove anni. Si lascia alle spalle una produzione letteraria costituita da oltre 1.300 titoli. Cerchiamo adesso di fare un po' di ordine almeno tra quanto di suo è apparso finora nel nostro paese, ricorrendo, per parlare dei titoli esaminati, alla dicitura esplicativa originaria dell'edizione italiana, per ricostruire così anche l'atmosfera dell'evoluzione della fantascienza in Italia. Tutte le parti sottolineate in corsivo sono state infatti riprodotte integralmente dalle riviste dove le opere apparvero in origine qui da noi.

II.

I libri “atipici”

BIVI NEL TEMPO («I romanzi di Urania», n. 52, 10 agosto 1954): «... due romanzi di Murray Leinster, l'autore che in America è stato ufficialmente battezzato “il decano della fantascienza”. Il primo, Bivi nel tempo, narra una straordinaria avventura: una stortura nel continuo spazio-tempo dovuta a una misteriosa esplosione di carattere atomico lancia un gruppo di personaggi nei “sentieri paralleli” del tempo: nel mondo, cioè, degli eventi che avrebbero potuto essere in luogo di quelli che sono realmente stati. Un romanzo in cui la originalità della concezione scientifica si lega strettamente alla fantasia illuminata di Murray Leinster e alla sua grande capacità di narratore, che non vi lascia più in pace fino a quando non siate giunti all'ultima pagina. *Al di là di Plutone* (l'altro romanzo qui incluso, *N.d.C.*) ci riporta nelle profondità degli spazi cosmici, a bordo dell'astronave Adastra in un viaggio di quattro anni alla velocità della luce, verso la compagna di Alfa del Centauro, la stella battezzata Proxima Centauri. Ma in prossimità dei pianeti del Sistema Centauriano, l'equipaggio della

grande astronave terrestre scopre non soltanto che i pianeti centauriani sono abitati, ma da una specie di viventi i quali hanno già conquistato l'astronautica e le più raffinate applicazioni tecnologiche. Ma quale sia la loro flotta spaziale e soprattutto quali siano queste creature mostruose, solo Leinster poteva concepire e descrivere nel suo stile di narratore di fantascienza inimitabile. Pagine di autentico orrore, di stupefazione, di vera e propria angoscia, pagine soprattutto quanto mai avvincenti sono quelle che vi attendono in *Al di là di Plutone*, il romanzo che non si dimentica.»

I TRE DELLA STELLA NERA («I Romanzi di Urania», n. 418, 9 gennaio 1966): «... tre romanzi brevi riuniti in questo volume. Nel primo caso, come si vedrà, i “tre” sono d'importanza fondamentale per la storia dell'umanità; nel secondo, soltanto per quella della fantascienza. Ma di questa eventuale limitazione crediamo che nessuno vorrà lamentarsi. La storia dell'umanità, infatti, è strapiena di avvenimenti di “importanza fondamentale” (di molti dei quali, francamente, avremmo del resto fatto volentieri a meno); mentre nella storia della FS è raro incontrare tre composizioni così perfettamente costruite, tre storie di così totale leggibilità.»

IL TUNNEL («Urania, n. 468, 13 agosto 1967): «... Nel tunnel qualcosa compare e scompare, mentre Ann Mac Gregor manovra febbrilmente i controlli. È come quando cerchiamo di regolare l'immagine sullo schermo TV. Ma presto i contorni si preciseranno, e ciò che vedremo sarà... Un animale? Un uomo? Il crollo di una diga? La distruzione di una città del passato? L'incendio di un'astronave? Tutto questo – e il resto – potremo effettivamente vederlo se *Il tunnel* verrà programmato anche sui nostri teleschermi. Frattanto, ecco la prestigiosa storia da cui il telefilm americano è stato tratto.»

Quest'ultima affermazione è però un errore: in realtà è Leinster che ha tratto il romanzo dalla sceneggiatura del telefilm, scritta da un altro autore, come chiariremo meglio più avanti.

III.

La Terra “minacciata” o vari tipi di invasioni

Un gruppo molto cospicuo di opere scritte da Leinster si impernia sul tema dell'invasione del nostro pianeta a opera di creature di ogni forma, tipo e provenienza, oppure di veri e propri sconvolgimenti provocati da forze naturali o ultraspaziotemporali messe in moto inavvertitamente da qualcuno. In certi casi, la minaccia di distruzione totale può essere costituita dallo stesso uomo. In genere, poche persone, pochi intrepidi si mettono all'opera da soli per sventare il pericolo. Alle volte, se non addirittura spesso, questi “eroi” sono degli uomini che nella vita non hanno ottenuto (né a volte voluto, si precisi bene) alcun riconoscimento: è cioè una specie di esaltazione della bontà e della saggezza dell'aurea *mediocritas* latina. Ma rileggiamo adesso insieme le presentazioni scritte dai vari curatori di collana per le principali opere di Leinster di questo tipo apparse nel nostro paese, tenendo presente che, ovviamente, la prima in assoluto di questo genere va ritenuto

l'«Urania» con *Bivi nel tempo*, che, siccome è però diviso tra due romanzi di tipo alquanto diverso, noi qui per comodità l'abbiamo inserito nella categoria dei volumi un po' atipici.

1) BIVI NEL TEMPO (compreso in *Bivi nel tempo*): già riportato prima.

2) STERMINIO A (*The Murder of the USA*).

3) L'ALTRA DIMENSIONE (*The Other Side of Here*, «I Romanzi di Urania», n. 99, 6 ottobre 1955): «... Abbiamo presentato di questo autore due romanzi che ebbero molto successo tra i nostri lettori: *Il pianeta dimenticato* e *Bivi nel tempo*. In questo, l'autore riprende l'argomento dello spazio-tempo e della “quarta dimensione”, argomento che appassiona gli scienziati in questo secolo di rapido progresso e che matematica e fisica considerano già come scienza in sede teorica. Infatti la matematica considera spazi astratti a più dimensioni; la fisica (teoria della relatività) considera il tempo come una quarta dimensione dopo le tre dimensioni spaziali e inseparabili da esso. Lucy, la figlia di uno scienziato che, come parecchi altri, è improvvisamente scomparso, è amata da due giovani. Uno di questi che apparentemente sembra simile a qualsiasi altro uomo vivente sulla Terra, viene in realtà da un'altra dimensione, ossia da un mondo che è molto simile al nostro, ma dove la civiltà è ancora regredita e vige un duro sistema di dittatura che asservisce la classe degli “Inferiori”. L'altro innamorato di Lucy, Waldron, è un giovane biologo pieno di coraggio e di iniziativa, che solo per un caso riesce a capire che cosa si stia preparando al nostro mondo: l'invasione degli uomini da una “quarta dimensione”. Uno strano fenomeno colpisce alcuni sobborghi di New York: la gente rimane improvvisamente paralizzata. Waldron è, dalla voce popolare, creduto responsabile della diffusione di questo terribile e strano morbo. Perseguitato, fugge con Lucy, ed è durante questa fuga che riesce a scoprire i segreti degli uomini della “quarta dimensione” e a salvare la sua donna e la Terra. Il romanzo si legge dalla prima parola all'ultima senza un attimo di stanchezza.»

4) L'UOMO CHE VEDEVA GLI ATOMI (*Out of This World*, «Urania», n. 217, 22 novembre 1959): «... Un giorno il dottor David Murfree, preoccupato da una serie di fenomeni che vengono segnalati da ogni parte degli Stati Uniti, dopo aver invano sollecitato un'inchiesta dalle competenti autorità, decide di indagare per proprio conto, e parte con la sua vecchia macchina che ad ogni chilometro rischia di cadere in pezzi. Deve compiere un lungo viaggio, perché la sua intenzione è di andare in una desolata regione che secondo i suoi calcoli dovrebbe essere l'epicentro di tutti i fenomeni. Ma se non incontrasse sul suo cammino l'officina di Bud Gregory, non arriverebbe mai a destinazione perché a un certo punto la macchina si rifiuta di proseguire. Bud Gregory è davvero uno strano tipo di meccanico. Pigro e indolente, preferisce sonnecchiare al sole piuttosto di lavorare, ma quando mette le mani dentro a un motore, dal quale nessun altro meccanico riuscirebbe più a cavarci niente, in quattro e quattr'otto la macchina è riparata e fila che è una bellezza. Solo che i sistemi usati da Bud per le riparazioni non sono molto ortodossi. Anzi, lo sono

talmente poco da destare la curiosità e l'interesse di David Murfree, il quale si rende conto, con immenso stupore, che il rozzo meccanico semi-analfabeta ne sa, in fatto di energia nucleare e di elettronica, assai più di tutti gli scienziati messi insieme. Per David, per la sua macchina e per gli Stati Uniti, è una fortuna aver incontrato Bud Gregory. Ma da quel giorno, quanti guai per il povero Bud!»

5) L'ASTEROIDE ABBANDONATO (*The Wailing Asteroid*, «Urania», n. 289, 26 agosto 1962): «... Da un enigma all'altro, in questo romanzo dalle cento invenzioni. Prima di tutto i segnali. Da dove vengono? Cosa significano, così insistenti e disperati? Poi l'enorme "scheggia" che ruota nello spazio. Perché quel labirinto di gallerie deserte, quelle armi incomprensibili, le migliaia di cubi luminescenti? Infine, il sospetto che l'asteroide non sia capitato "per caso" nel sistema solare, e che abbia un suo misterioso e urgente messaggio da comunicare agli uomini. Ma quale, e da parte di chi?»

6) L'INCUBO SUL FONDO (*Creatures of the Abyss*, «Urania», n. 294, 4 novembre 1962): «... Dopo aver dimostrato ai lettori di Urania che gli "aliens" parlanti e pensanti non gli fanno paura, Murray Leinster torna, con questo romanzo di grande presa drammatica, al classico conflitto che oppone l'uomo alla cieca e misteriosa violenza di creature extraterrestri. L'azione è ai nostri giorni. La scena è uno strano panfilo che incrocia nelle acque del Pacifico. Il protagonista è un ignaro tecnico elettronico. E il "nemico" è...»

7) SBARCO NEL CRATERE (*Operation Terror*, «Urania», n. 325, 12 gennaio 1964): «... Un oggetto volante non identificato precipita, sollevando un'immensa colonna d'acqua, in un lago vulcanico in una zona montagnosa degli Stati Uniti. E subito cominciano i sintomi classici dell'invasione: campi magnetici paralizzanti, raggi misteriosi, sparizioni di persone. Ma Murray Leinster, uno dei più smalizati scrittori che abbia la FS, non si contenta di così poco, e arricchisce questo tema sempre gradito ai lettori di nuovi, imprevedibili sviluppi, di un folgorante colpo di scena.»

8) QUESTO È UN GIZMO (*Strange Invasion*, «Urania», n. 284, 17 luglio 1962): «... Fra i romanzi che trattano il tema dell'invasione questo dell'abilissimo Leinster è al tempo stesso uno dei più semplici e dei più avvincenti. Dall'inizio in sordina, si passa a poco a poco al terrore di massa, in un crescendo di tensione congegnato magistralmente. E questi gizmo sibilanti che rotolano sui deserti d'America spingendo davanti a sé nubi di polvere rossa, sono ben degni di figurare nella galleria di creature dello spazio che Urania ha fino ad oggi raccolto.»

9) CREATURE DELLO SPAZIO (*The Aliens*, antologia di racconti pubblicata a puntate in appendice a «Urania», dal n. 290 al 287 al 292). I racconti, alcuni dei quali molto belli, sono di vario tipo, e per la precisione:

a) SCESO PER UN FILO (*Thing from the Sky*).

b) LE PERLE NUZIALI (*Anthropological Note*).

c) IL PIANETA DEGLI ALBERI-BURLA (*The Skit-tree Planet*).

d) GLI “ALTRI” (*The Aliens*).

e) *Il fuggiasco* (*Fugitive from Space*).

10) L’ORRORE DI GOW ISLAND (*The Monster from Earth’s End*, «Urania», n. 425, febbraio 1966): «... Un’isola di pochi chilometri quadrati. Una stretta pista di atterraggio e di decollo. Alcune baracche per l’alloggio del personale, un capannone a uso di magazzino, la stazione radio e radar. Un aereo schiantato in mezzo alla pista. La semplicità di questo impianto scenico contrasta violentemente con la macchinosità di certi romanzi dai mille e uno personaggi; ma trattandosi di Leinster, il lettore sa bene che la semplicità non andrà a scapito dell’interesse, anzi. È proprio quando, con la distruzione del generatore elettrico, i pochi elementi visibili scompaiono, che l’orrore di Gow Island assume tutta la sua potenza di suggestione.»

11) I GREKS PORTANO DONI (*The Greks Bring Gifts*, «Urania», n. 695, 25 aprile 1976): «... Quando la gigantesca astronave dei Greks spunta da dietro la Luna, l’umanità è presa dal panico. Ma l’allarme, a quanto sembra, è ingiustificato, non c’è, a quanto pare, nulla da temere. I Greks, socialmente e tecnologicamente avanzatissimi, sono come gli antichi Greci rispetto ai barbari: il loro scopo ultimo è di diffondere nei pianeti “sottosviluppati” la loro superiore forma di civiltà; la missione dell’astronave è di portare agli uomini degli splendidi regali energetici che trasformeranno la Terra in un paradiso. Per fortuna Jim Hackett, esperto in fisica moderna ma anche in storia antica, si ricorda dell’antico detto secondo cui bisognava “temere i Greci anche quando portano doni”, e si chiede, tra l’altro, cos’abbiano messo i Greks nella profonda buca che dopo l’atterraggio hanno scavato di nascosto sotto l’astronave.»

IV.

Avventure nell’infinito

1) IL PIANETA DIMENTICATO (*The Forgotten Planet*, «I Romanzi di Urania», n. 88, 21 luglio 1955. Ristampato in edizione corretta e integrale nei Classici della Libria Editrice): «... Un giorno, su di un pianeta posto in una regione molto lontana dalla galassia, arriva un’astronave. Il pianeta è ancora giovane, ma sarebbe abitabile per l’uomo se la vita vi avesse mai avuto inizio. È per questo che l’astronave è venuta a sistemarvi spore, microbi, batteri ed esseri unicellulari: a contagiarlo cioè con quei fermenti che alla fine consentono alla vita superiore di essere. Ma poi, per un errore di archivio, il cartellino segnaletico del pianeta remoto va disperso, e il pianeta viene dimenticato; per migliaia di anni, solo con se stesso, il pianeta continua a incubare gli embrioni di vita portativi un giorno dall’uomo, e questi embrioni, liberi di svilupparsi sfrenatamente, lo trasformano in un mondo di incubi. Un’astronave vi fa un giorno naufragio: e saranno i discendenti degli infelici che la sorte ha gettato sul pianeta dimenticato i selvaggi che ora lo popolano, tra ragni giganteschi, farfalle con apertura alare di due metri, coleotteri grandi come carri armati. Ma i discendenti imbarbariti degli uomini sono pur essi uomini: e sapranno emigrare dalle bassure pestilenziali

delle foreste di funghi mostruosi alle vergini altitudini delle montagne dove la vita è serena... Murray Leinster è il decano della fantascienza; ogni suo romanzo è un viaggio affascinante nel fantastico e pur verosimile regno di tutto ciò che sarebbe potuto accadere o potrà un giorno avvenire. Il Pianeta Dimenticato non si dimentica.»

2) PIATTAFORMA SPAZIALE (*Space Platform*, «I Romanzi del Cosmo», n. 1, giugno 1957): «... Vicino a Bootstrap, piccola città costruita in mezzo al deserto, si erge un enorme, mostruoso capannone di metallo. Nell'interno di questo capannone si sta costruendo in gran segretezza e con enorme dispiegamento di forze di controspionaggio, un oggetto che cambierà il volto alla Storia. È la Piattaforma Spaziale, il primo satellite artificiale che verrà lanciato nello spazio, e girerà intorno alla Terra, nella sua orbita a quattromila miglia di quota. È il primo passo dell'uomo verso le stelle. Il Satellite Artificiale racconta l'avvincente storia di un giovane che presta il proprio ingegno e il proprio braccio alla realizzazione del satellite; frammezzo a continui tentativi di sabotaggio e a improvvisi colpi di scena Murray Leinster, maestro di fantascienza, descrive con esattezza scientifica la costruzione e il lancio della Piattaforma. Una delicata storia d'amore e un seguito di interessanti personaggi fanno da contrappunto all'azione...»

3) AL DI LÀ DEL SOLE (*Operation Outer Space*, «I Romanzi del Cosmo», n. 6, novembre 1957, ristampato poi come La chiave dello spazio in «Urania», 301): «... Jeff Cochrane è l'uomo che ha avuto in sorte di comandare la spedizione che porterà per la prima volta degli esseri umani al di là dei confini del sistema solare, nelle buie e desolate immensità dello spazio interstellare... e tutto questo perché il suo Direttore ha un genero nevrastenico, che abita sulla Luna, ormai colonizzata e umanizzata da un pezzo e che, per ordini superiori, deve essere guarito. Jed è un intraprendente produttore di spettacoli televisivi a grande successo; e parte per la Luna con la sua segretaria, uno psichiatra, uno scrittore e un paio di scienziati. Ma "l'operazione guarigione" ha estesi e inusitati sviluppi: Jed, con l'aiuto degli altri, doveva montare una campagna pubblicitaria per divulgare una pretesa scoperta scientifica fatta dal giovane nevrastenico che abita la Luna. Ebbene, la scoperta si rivela qualcosa di assolutamente eccezionale: ciò che aprirà al mondo degli uomini la porta delle stelle! Leinster ha scritto, ancora una volta, una storia d'interesse eccezionale, sempre inattesa, talvolta sfumata di cinismo, talaltra d'ironia, ma sempre convincente ed emozionante: la storia della prima scoperta da parte dell'uomo dei mondi posti a moltissimi anni-luce dalla nostra Terra e dal nostro Sole...»

4) COSTANTE SOLARE (*Colonial Survey*, «Urania», n. 182, 20 luglio 1958): «... Questo riuscitissimo romanzo di un autore già conosciuto e apprezzato dai nostri lettori, piacerà sicuramente tanto a coloro che si occupano di problemi tecnici quanto a chi si appassiona di psicologia umana. E per tutti sarà una lettura scorrevole e interessante. Il principale protagonista di questa storia, l'Ispettore Bordman, una specie di medico condotto per pianeti malati, è un abilissimo ufficiale del Servizio Coloniale, ma la sua innata modestia lo condanna a non essere mai soddisfatto di sé, a sentirsi sempre inferiore agli altri, a voler fare sempre di più e sempre meglio. Chi ci

guadagna, naturalmente, è il Servizio. Infatti, i superiori di Bordman, che sanno di poter contare su di lui, non esitano ad affidargli i problemi più difficili. Dimesso, incerto incapace di imporsi, l'uomo nelle cui mani sta il destino dei pianeti in agonia, e la vita di migliaia di esseri umani, viene accolto ogni volta con malevolenza, con irritazione, o con ironica superiorità. Ma ogni volta riesce a conquistarsi l'ammirazione, la simpatia, la riconoscenza, perché gli esseri umani rimarranno gli stessi, anche quando avranno conquistato le Galassie, con le stesse qualità e gli uguali basilari difetti. Qualità e difetti che rendono questo romanzo profondamente umano.»

5) LA CITTÀ SULLA LUNA (*City on the Moon*, «Gli Esploratori dello spazio», n. 5, aprile 1962) :«... Era una spinta di inaudita potenza, insopportabile, equivalente ad una esplosione continuata e crescente. Joe Kenmore si sentì sospinto indietro contro il seggiolino avvolgente da una pressione brutale che lo teneva imprigionato. Non riusciva neanche a stendere le mani contro quella pressione; non poteva muoversi affatto. Sentì stirarsi le gote, aprirsi le labbra contro i denti. Sentì la carne del suo corpo tendersi per appiattirsi contro le ossa, sforzarsi per contenere il sangue che premeva per fluire alla schiena... Era l'ora della sfida, l'ora in cui la civiltà che Kenmore conosceva, doveva prendere la sua decisione irrevocabile. Al punto in cui si era giunti, il genere umano sarebbe andato avanti, fino a raggiungere gli altri pianeti, le stelle, oppure l'uomo avrebbe chiuso la porta al progredire della sua specie e la sua civiltà avrebbe cominciato il suo inevitabile declino. La decisione doveva scaturire dal lavoro compiuto in un laboratorio spaziale, posto in orbita tra la Terra e la Luna. Migliaia di persone attendevano l'esito di quegli esperimenti dai quali dipendeva la vita di tutta l'umanità...»

6) LA TERRA DEGLI UFFTS (*Lord of the Uffts* oppure *The Duplicators*, «Urania», n. 339, 5 luglio 1964): «... Con pochi autori di fantascienza si viaggia più sicuri che con Murray Leinster. Anche quando, come in questo caso, la partenza si effettua su una vecchia malandata astronave da carico, con un capitano strampalato e un astronauta di non eccessiva esperienza, si può essere sicuri che l'avventura procederà senza fermate né ritorni, senza incomprensibili deviazioni, senza esasperante accumulazione di personaggi. Non per questo mancheranno i colpi di scena o il suspense, e nemmeno un'arguta, bonaria, spregiudicata filosofia: tutte le migliori doti di Leinster si ritrovano in questo piccolo classico.» Oppure si è anche scritto, presentando lo stesso libro su «I Romanzi del Cosmo», n. 167 del 16, 15 marzo 1965: «... Link è giunto da poco, ma si rende subito conto che quel pianeta è diverso dagli altri. Un mondo in cui esistono delle macchine che possono moltiplicare qualunque cosa a piacimento, è necessariamente diverso dagli altri. I valori della vita sono differenti, il denaro perde il suo valore, il commercio il suo significato. Link si rende conto di ciò e del pericolo che quelle macchine possono arrecare in tutta la galassia. Solo lui. può impedire che avvenga il disastro ed è pronto a sacrificare la vita per evitare che questa spaventosa minaccia debba avverarsi con la fine dell'intero universo.»

7) L'ULTIMA ASTRONAVE (*The Last Space Ship*, «Urania», n. 307 del 5 maggio

1963): «... Che le invenzioni più meravigliose, le più grandi conquiste tecniche siano desti nate a portarci soprattutto dei guai è opinione molto diffusa tra gli scrittori di fantascienza. Qui un ingegnoso “circuito disciplinare”, vero miracolo della scienza, viene subito utilizzato per ridurre la nostra galassia in stato di schiavitù; e un altro ritrovato altrettanto rivoluzionario, la transmateria, fa retrocedere la galassia accanto a un caotico e tenebroso medioevo. La luce, la liberazione, verranno da dove meno le si aspetta: l'ultima astronave, un vecchio pezzo da museo, e il suo intraprendente pilota.»

8) SPACEMAN (*Spaceman*, «Urania», n. 347, 30 agosto 1964): «., La Rim Star è una strana astronave. Braden, che si presenta per esservi imbarcato, se ne accorge a sue spese prima ancora di salire a bordo. Strano l'equipaggio, strano il capitano, strani i passeggeri, come nelle classiche storie di pirati. E tutto il romanzo ha infatti la scioltezza, i colpi di scena, il movimento dei libri di avventure, come se Leinster, vecchio lupo dello spazio, avesse voluto rendere una specie di omaggio fantascientifico a Robert Louis Stevenson e a Jack London.»

9) IL PIANETA DEL TESORO (*Invaders of Space*, «Urania», n. 389, 20 giugno 1965): «... Per questo movimentatissimo episodio spaziale, Leinster sembra essersi ispirato a due capolavori della narrativa avventurosa: *L'isola del tesoro* di Stevenson, e *Il lupo dei mari* di Jack London. Chi avesse letto di recente questi due romanzi, potrà divertirsi a stabilire una quantità di astute somiglianze, e di ancor più astute differenze. Ma naturalmente la fantascienza di Leinster, come sempre, vale di per sé: per l'immaginazione e, al tempo stesso, concretezza delle situazioni; per l'unità e varietà dell'intreccio; per l'equilibrio tra il dialogo, le pause descrittive e le tensioni drammatiche; insomma, per le solide garanzie che questo scrittore offre sempre.»

10) EROI SU COMMISSIONE (*Space Captain*, «Galassia», n. 71, novembre 1966): «... Space Captain contiene tutti gli elementi della space opera: il cargo spaziale mandato alla ventura in una lontana costellazione, i pirati spaziali che minacciano le comunicazioni, la guida iperspaziale, l'arma portentosa che potrebbe segnare la fine della pirateria, perfino l'intermezzo romantico tra il rude capitano Trent e la figlia di un presidente planetario. Ma c'è qualcosa di diverso. Il cargo spaziale deve consegnare un prezioso carico, per fare arricchire gli armatori... ma se il cargo si perdesse nello spazio, gli armatori guadagnerebbero molto di più riscuotendo i soldi dell'assicurazione. I pirati dello spazio minacciano le comunicazioni, ma servono anche per un esemplare apologo sulla leggerezza umana, nel quale Leinster dispiega tutte le sue qualità di umorista. L'arma portentosa che dovrebbe portare alla distruzione della pirateria è una specie di trabiccolo che salta per aria nei momenti meno opportuni, e l'intermezzo romantico è un garbato intermezzo spiritoso in un romanzo semplicemente delizioso, nel quale il Leinster umorista fa capolino da ogni pagina...»

11) I PIRATI DI ZAN (*The Pirates of Zan*, «Galassia», n. 90, giugno 1968): «... Bron Hodan era nato su Zan, il pianeta in cui tutti erano pirati dello spazio. E gli abitanti

degli altri pianeti civilizzati lo ritenevano la più grande minaccia alla sicurezza della Galassia. Perché Bron Hoddan aveva compiuto una scoperta, e questa scoperta era la più temuta da tutti gli esseri civili: il raggio della morte. Così Hoddan fu costretto a emigrare su Darth, il pianeta medievale, e a combattere laggiù la sua battaglia contro le forze che volevano distruggerlo... la fantasia di Leinster si scatena qui per donarci un'opera in bilico tra l'avventura e la parodia, nella migliore tradizione della moderna fantascienza d'evasione.

12) L'ANONIMA TALENTI (*Talents Incorporated*, «Cosmo, n. 13, 1972): «... Anche se questo romanzo non appartiene a un genere "impegnato", il lettore lo troverà particolarmente godibile. Su un tema che in un certo senso è classico (un pianeta che sta per essere invaso da forze nemiche soverchianti), si innesta un filone sottilmente umoristico, con l'intervento dell'Anonima Talenti, che capovolge allegramente l'andamento logico dei fatti. Un uomo d'affari, Morgan, ha fondato da tempo questa organizzazione, con scopi strettamente economici. La sua idea era stata semplice come l'uovo di Colombo. Era consistita nello scovare, con un paziente lavoro, una quantità di "fenomeni", dotati di facoltà eccezionali, e di convogliare queste doti a fini pratici, potenziandole pienamente. Ora il suo intervento nella guerra perduta di Kanda equivale a far entrare in funzione la sua Anonima come un "Intelligence Service" molto particolare: con dei risultati paradossali che rendono straordinariamente piacevole la lettura di questo libro.

VI

Il ciclo dell'astronave medica

Nel mare sterminato della produzione di Murray Leinster, si nota quasi subito una notevole propensione dell'autore verso i "cicli" e le "serie" di storie, racconti e romanzi imperniati cioè sui medesimi protagonisti o che si svolgono nei medesimi ambienti. Già nelle opere scritte da Leinster negli anni Venti si nota questa sua propensione, che non è praticamente mai venuta meno fino agli anni Sessanta (basti ricordare, tra i più noti in Italia, i tre racconti che hanno formato *Il pianeta dimenticato* o gli altri che hanno composto *Costante solare*, giusto per dare un esempio). Il ciclo di Leinster che però è forse maggiormente noto è quello imperniato sulle avventure dell'Astronave Medica, di cui sono noti in Italia vari esempi, come quelli racchiusi proprio in questo volume. Va detto però che questa saga di storie non brilla certo per originalità, nel senso che è sfacciatamente ricalcata da quella creata con successo, sempre sulle peripezie di un'astronave medica interstellare, da L. Ron Hubbard verso la fine degli anni Quaranta per Astounding, un gruppo di racconti riunito di recente da Don Wollheim in volume con il titolo di *Ole Doc Methuselah* (in Italia, la prima parte del volume è stata tradotta come *Il soldato della Luce*, mentre una delle migliori storie dell'altra metà esce su Nova SF proprio in questo stesso periodo). Paragonando le opere di Leinster a quelle di Hubbard, risulta poi evidente una maggiore vivacità e originalità in quelle di Hubbard, che è stato anche l'ideatore della trovata: ma non ritengo che, riferendosi a Leinster, si debbano usare termini

come plagio o ricopiatura. Leinster è riuscito infatti a dare una sua personale interpretazione dell'idea dell'Astronave Medica, sfumandola e addolcendola rispetto a quella più sarcastica e corrosiva esposta da Hubbard. E poi, è tutta da stabilire l'eventuale responsabilità dell'apparente ricalco: può anche darsi, infatti, che sia stato qualche magazine editor (o curatore di rivista) a suggerire a Leinster di ridare vita al ciclo di Hubbard, che aveva incontrato moltissima popolarità presso i lettori di Astounding e che era rimasto in pratica incompiuto quando l'autore aveva smesso all'improvviso di scrivere fantascienza per dedicarsi alla ben più redditizia divulgazione della «Dianetica». Quale che sia la verità, rimane il fatto che il ciclo di Leinster ha avuto molto fortuna ed è diventato a sua volta molto richiesto dai lettori americani, tanto che un po' tutte le riviste e le collane di libri ne hanno pubblicato delle parti: in più, le creazioni di Leinster si mantengono anche oggi di gran lunga più piacevoli e dilettevoli di quelle create da altri imitatori di Hubbard, come per esempio il James White di *Stazione ospedale* che ha suscitato anni fa tanto divertimento in Roberta Rambelli, mentre io l'ho trovato francamente soltanto insulso e vuoto.

In Italia sarebbe auspicabile che l'intero ciclo dell'Astronave Medica di Leinster venisse raccolto da qualche editore in un unico, enorme volume, ma quest'operazione appare francamente difficile per via del fatto che i diritti delle singole opere che lo compongono sono dispersi ormai fra troppi editori, rendendone troppo difficile il raggruppamento. In ogni caso, la Libra si sta adoperando al massimo per riuscire nell'intento.

Riassumerò qui per il lettore interessato le opere di Leinster dedicate all'Astronave Medica uscite finora in Italia, secondo quanto risulta dai miei incompleti archivi (ho troppi libri a casa, ormai, e quindi devo inevitabilmente cominciare a scartarne alcuni, non avendo più spazio o librerie dove sistamarli...). Il lettore perdoni le eventuali lacune e l'esperto provveda a indicarle, per le necessarie correzioni. Ma ecco:

1) L'UOMO DELL'ASTRONAVE MEDICA (*Med Ship Man*, «Galaxy», n. 72, maggio 1964): «... Il suo compito era quello di curare i malati... Ma quel pianeta era già morto.»

2) UN DOTTORE TRA LE STELLE (*Doctor to the Stars*, «I Romanzi del Cosmo», n. 154, 31 agosto 1964): «... Appartenere all'I.M.S., a volte procurava dei fastidi. Sospetto e scherno era l'accoglienza che si otteneva in quei mondi sperduti, colonizzati dall'Uomo, dove i sanitari dell'Interstellar Medical Service tentavano di divulgare le nuove scoperte scientifiche della medicina. A bordo della sua piccola astronave, un medico, giovane e intelligente, raggiunge uno alla volta tre mondi diversi e con passione e zelo, propri dei seguaci di Esculapio, affronta e risolve tre casi sociali originalissimi. I tre racconti legati l'uno all'altro da un medesimo filo conduttore, presentano nel medico errabondo un personaggio dal fascino irresistibile.»

Per la cronaca, i titoli dei tre racconti che comprendono questo volume sono: LA GUERRA DEI NONNI; L'UOMO DELLA NAVE MEDICA (è lo stesso uscito separatamente sul «Galaxy» appena citato; TALLIEN ZERO.

3) L'ARMA MUTANTE (*The Mutant Weapon*, «Altair», n. 3, dicembre 1976): «... L'auto di Calhoun discese il lato opposto del ponte. Fece una curva su due ruote, sfrecciò davanti a due giganteschi edifici vuoti e giunse a una strada laterale. Vi si infilò, giunse ancora a un bivio, prese la strada di sinistra e poco dopo si diresse a destra. Ma le voci continuavano a risuonare nel comunicatore. Uno degli invasori ebbe l'ordine di andare sul ponte più alto dal quale potesse controllare tutte le strade sottostanti. Altri dovevano appostarsi qua e là... e stare in agguato. Un gruppo di quattro automobili stava uscendo dall'edificio del magazzino.

«Fulminate ogni automobile in movimento. Fulminetela! E fate rapporto, fate rapporto!»

4) IL MONDO PROIBITO (*This World is Taboo*, «Saturno», n. 13, dicembre 1978): «... Quando l'intera Via Lattea sarà colonizzata, e tra i pianeti delle stelle esisteranno regolari collegamenti, come verranno organizzati i soccorsi nel caso di un'epidemia planetaria, di qualche misterioso morbo capace di propagarsi attraverso le rotte siderali su tutti i mondi delle stelle? È il problema che dovranno affrontare gli uomini del futuro, insieme agli alieni conosciuti sotto strani soli... perché i medici galattici dovranno viaggiare per l'Universo, in perenne pericolo, per combattere i morbi sconosciuti e gli insidiosi pericoli che minacciano l'esistenza stessa delle razze confederate...»

5) S.O.S. DA TRE MONDI (*SOS From Three Worlds*), ovvero questo volume che avete in mano ora, e che è composto da tre brevi romanzi distinti e separati.

VI.

Leinster e il cinema

Secondo i dati generici riportati da certe biografie, Leinster avrebbe venduto molte storie al cinema e avrebbe visto almeno una ventina di film tratti dalle sue opere. Data la mole del materiale da lui scritto nell'arco della carriera, è probabile che sia proprio così. Io sono comunque riuscito a rintracciare pochi titoli. Per l'esattezza, due, che tra l'altro riguardano dei film che non sono stati mai distribuiti in Italia. E cioè:

1) dal romanzo *L'asteroide abbandonato* è stato tratto nel 1966 il film *The Terronauts*, prodotto a colori in Inghilterra dall'Amicus di Milton Subotsky. Regia di Montgomery Tully. La sceneggiatura è opera di un altro noto scrittore di fantascienza, John Brunner. La fotografia è di Geoffrey Faithful e gli effetti speciali del compianto Les Bowie (deceduto proprio all'inizio di quest'anno). Gli interpreti sono Simon Oates, Zena Marshall, Charles Hawtrey, Patricia Hyes e Mar Adrian. Dicono che il film sia mediocre;

2) dal romanzo *L'orrore di Gow Island* è stato tratto nel 1966 il film a colori *The Navy versus the Night Monsters* di produzione americana. Regia e sceneggiatura di

Michael Hoey. Protagonisti Mamie Van Doren, Anthony Eisley, Pamela Mason, Bill Gray e Bobby Van. Anche di questo si dice che sia un brutto film, come del resto il grottesco titolo americano (La Marina Americana contro i mostri della notte) lascia facilmente intuire.

In un altro caso, invece, si è svolto un procedimento inverso. Leinster, cioè, ha preso la sceneggiatura di un copione televisivo e, su richiesta del produttore, l'ha trasformato in un romanzo. E cioè:

a) *The Time Tunnel*. Si tratta di una serie di telefilm realizzata da Irwin Allen (produttore di film come *Mondo perduto*, *Viaggio in fondo al mare*, *Il mondo è meraviglioso*, *L'inferno di cristallo*, *L'avventura del Poseidon*, *Swarm*) nel 1967. Queste trasmissioni hanno avuto molto successo e hanno fatto vincere a Bill Abbott il Premio Emmy (l'ambitissimo Oscar della televisione americana) per i migliori effetti speciali televisivi. Molto bella e suggestiva anche la fotografia di Winton Hoch. Ogni episodio è a colori, prodotto dalla 20th Century Fox e dura 60 minuti. Gli attori sono James Darren nel ruolo del dottor Newman, Robert Colbert in quello del dottor Philips, Whit Bissell (il Generale Kirk), John Zaremba (il dottor Swain) e Ewsley Lau (il Sergente Jiggs). Anche Michael Rennie è intervenuto a una puntata. La serie ha avuto diversi registi, tra cui lo stesso Irwin Allen. Gli episodi realizzati sono stati trenta in tutto.

Murray Leinster ha anche trasformato in libro la successiva serie televisiva di Irwin Allen, *Land of the Giants*, ma il romanzo, come altri dello stesso tipo, non è stato ancora tradotto in Italia.

VII. cronologia approssimativa

Perché approssimativa? Perché finora è stato molto difficile, data anche l'enormità della produzione di Leinster e la scarsa considerazione con cui si ostina a valutarlo certa critica, tracciare una "summa" completa di tutta la sua produzione. Spero che i lettori bendisposti mi aiutino a colmare al più presto le inevitabili lacune. Ma ecco i titoli principali che sono riuscito a rintracciare, con la loro data di prima apparizione in America, sperando che siano esatti (spesso due fonti diverse citano date differenti...). Mi sono comunque limitato quasi esclusivamente ai romanzi e a pochi racconti fondamentali.

1919: *The Runaway Skyscraper*.

1920: *The Mad Planet* (il primo dei tre racconti che avrebbero composto trent'anni dopo il volume *Il pianeta dimenticato*).

1928: *The Strange People*.

1931: *Murder Madness*.

1933: *The Earth Shaker*.

1934: *Bivi nel tempo*.

1935: *Proxima Centauri*.

1936: *L'altra dimensione*.
 1945: *Primo contatto*; *Sterminio A (Murder of the USA)*; *L'entità (The Power)*.
 1947: *The Laws of Change (Dopo l'apocalisse)*.
 1948: *Lo strano caso di John Kingman (The Strange Case of John Kingman)*.
 1949: *L'ultima astronave*.
 1950: *Bivi nel tempo* (edizione in volume).
 1953: *Piattaforma spaziale*; *Space Tug*.
 1954: *Il pianeta dimenticato* (edizione in volume); *Al di là del Sole*.
 1955: *Spaceman*; *Sand Doom* (il primo dei tre racconti che compongono il romanzo *Costante solare*).
 1956: *Squadra di esplorazione* (Premio Hugo); *Critical Difference* e *The Swamp Was Upside Down* (gli altri due racconti di *Costante solare*); *The Planet Explorer*.
 1957: *La città sulla Luna*; *Ribbon in the Sky* della serie dell'Astronave Medica.
 1958: *Questo è un Gizmo*.
 1959: *L'orrore di Gow Island*; *Four from Planet Five*; *I pirati di Zan*; *L'arma mutante* (della serie dell'Astronave Medica).
 1960: *Creature dello spazio* (antologia); *Twists in Time*.
 1961: *L'incubo sul fondo*; *Il mondo proibito* (della serie dell'Astronave Medica).
 1962: *Sbarco nel cratere*.
 1963: *La Terra degli Uffts*.
 1964: *I Greks portano doni*; *Il pianeta del tesoro*.
 1966: *Eroi su commissione*; *Mondo in quarantena* (della serie dell'Astronave Medica); *Il tunnel*.
 1967: *Space Gypsies*; *S.O.S. da tre mondi* (edizione in volume).
 1968: *Land of the Giants*.

Epilogo

Non rimane che concludere questa mia lunga, rapida galoppata attraverso i fantasmagorici universi da Will F. Jenkins, autore di innumerevoli racconti di ogni genere e tipo (moltissimi di avventure, per esempio) e per sempre noto agli appassionati di fantascienza con il suo celebre pseudonimo di «Murray Leinster».

Termino perciò il mio panorama riportandovi la firma autografa di questo grande Autore al quale sono tanto affezionato, ritagliandola da una delle molte lettere che ci siamo scambiati:

Will F Jenkins